

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA

UNIVERSITAS

MEDICINA Y CIENCIAS DE Z

• Le azioni nazionali per la ricerca

• Occupazione e occupabilità dei laureati

• Forum: la 382 trent'anni dopo

• Il difficile rilancio dell'università nella Federazione Russa

• John H. Newman: educare ad amare il sapere



RESERVET



JORDAN DE ASSO

117



UNIVERSITAS QUADERNI

Ultimi volumi pubblicati

- 26. **Il finanziamento dell'istruzione superiore**
a cura di Carlo Finocchietti giugno 2010
- 25. **Lo Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore** a cura di Carlo Finocchietti, Daniela Giacobazzi, Pier Giovanni Palla marzo 2010
- 24. **La governance delle università** a cura di Carlo Finocchietti ottobre 2009
- 23. **Fabbriche di titoli** a cura di Benedetto Coccia e Carlo Finocchietti marzo 2009
- 22. **L'accreditamento dei corsi universitari** a cura di Carlo Finocchietti ottobre 2008
- 21. **I nuovi titoli accademici. Accesso al pubblico impiego e professioni**
a cura di Federico Roggero aprile 2007, € 15



Per copie saggio e acquisto copie rivolgersi a:
Associazione Rui - Viale XXI Aprile 36, 00162 Roma

STORIA E IMMAGINI	
• L'Università di Saragozza	2
EDITORIALE/LA CORSA A OSTACOLI DELLA RIFORMA	4
IL TRIMESTRE/AZIONI NAZIONALI PER LA RICERCA	
• Le novità del Programma Nazionale di Ricerca 2010-2012 <i>Alberto Albertini</i>	5
• Il partenariato europeo dei ricercatori <i>Andrea Lombardinio</i>	8
• Alla riconquista delle intelligenze <i>Andrea Lenzi, Fabio Naro, Mariangela Mazzaglia</i>	12
• La valutazione dei Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale <i>Giovanni Persico</i>	15
• Il Fondo Agevolazioni alla Ricerca <i>Renato Ugo</i>	17
• La valutazione di università ed enti di ricerca <i>Franco Cuccurullo</i>	20
NOTE ITALIANE/I LAUREATI	
• L'occupazione dei laureati di primo livello <i>Giunio Luzzatto, Stefania Mangano, Maria Teresa Pieri</i>	23
• Il profilo dei laureati secondo AlmaLaurea <i>Maria Luisa Marino</i>	29
• Crisi economica e questione giovanile nelle regioni meridionali <i>Daniilo Gentilozzi</i>	30
• L'esperienza del Master and Back in Sardegna <i>Federica Cubeddu</i>	33
ESPERIENZE	
• Industrial Management: un master in chiave multiculturale <i>Donatella Corti</i>	36
DIMENSIONE INTERNAZIONALE	
• Federazione Russa/Il difficile rilancio dell'università <i>Raffaella Cornacchini</i>	39
• Culture e non cultura: dalla tolleranza all'inclusione <i>Isabella Ceccarini</i>	41
• L'università in Libano, paese ostaggio della geografia regionale <i>Manuela Borraccino</i>	42
• Il ruolo dei comunicatori universitari verso il 2020 <i>Paolo Pomati</i>	44
• I pilastri dell'istruzione europea nel prossimo futuro <i>Marzia Foroni</i>	46
• ERC/A caccia di scienziati di talento <i>Bartolomeo Brattoli</i>	48
• I ranking universitari 2010 <i>Elena Cersosimo</i>	51
OCCASIONI	
• John Henry Newman/Educare ad amare il sapere <i>Giuseppe Tanzella-Nitti</i>	54
FORUM/LA 382 TRENT'ANNI DOPO	
<i>Fabio Matarazzo, Luigi Frati, Paolo Blasi, Luigi Labruna, Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, Luigi Capogrossi Colognesi, Mario Morcellini</i> ...	57

Comitato scientifico

Paolo Blasi, Cristiano Ciappell, Giorgio Bruno Civallo, Carlo Finocchietti, Stefania Giannini, Vincenzo Lorenzelli, Marco Mancini, Antonello Masia, Alfredo Razzano, Enrico Rizzarelli, Roberto Schmid

Direttore responsabile

Pier Giovanni Palla

Redazione

Manuela Borraccino, Isabella Ceccarini (segretaria di redazione), Giovanni Finocchietti (responsabile del sito web), Stefano Grossi Gondi, Andrea Lombardinio, Emanuela Stefani

Editore

Associazione Rui

Direzione, redazione, pubblicità, abbonamenti

Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma
Tel. 06/86321281 Fax 06/86322845
<http://www.rivistauniversitas.it>

E-mail:

direzione@rivistauniversitas.it
redazione@rivistauniversitas.it
o.delvescovo@fondazionerui.it
(abbonamenti)

Abbonamento annuale

Italia: euro 50,00 Estero: euro 85,00
Conto Banco Posta n. 36848596

Intestato a:

Associazione Servizi e Ricerche Rui
(oppure ASRUU)
c/c bancario intestato a Associazione Rui presso
Banca INTESA SAN PAOLO
IBAN IT 10 030 6903 3260 7400 3000
237

Registrazione

Tribunale di Roma n. 300 del 6/9/1982
già Tribunale di Bari n. 595 del 2/11/1979

Iscrizione al Registro degli Operatori di
comunicazione n. 5462

Stampa

Finito di stampare nel mese
di ottobre 2010 dalla Edimond srl
di Città di Castello (PG)

Le foto di questo numero illustrano
l'Università di Saragozza.

In copertina:

Particolare della facciata del Paraninfo,
sede del Rettorato.



L'Università di Saragozza

L'Università di Saragozza è stata fondata nel 1542, ma risale al XII secolo la prima scuola, creata e finanziata dalla chiesa locale, che rilasciava un diploma di "bachiller" al termine di un corso di grammatica e filosofia. In questi secoli di storia si è af-

fermata come un centro di eccellenza nel campo della didattica e della ricerca in cui hanno lavorato e lavorano molti studiosi e scienziati di fama, tra cui un Premio Nobel. Oggi 34.291 studenti sono suddivisi in 23 tra facoltà e *college*; 1.796 studenti stranieri provenienti da

più di 75 paesi e numerosi *visiting professor* e ricercatori fanno sì che vi si respiri un'atmosfera internazionale.

Per quanto riguarda la ricerca, nei 7 istituti di ricerca sono state discusse 173 tesi di PhD (a.a. 2009-10); sono attivi 194 gruppi di ricerca e 1.654 fra contratti e



Università di Saragozza: il Centro Politecnico Superior

SARAGOZZA IN CIFRE

Docenti e ricercatori: 3.715

Personale amministrativo e di servizio: 1.898

Totale studenti: 34.291

30.648 undergraduate

678 master

1.207 dottorati

1.758 corsi LLL (lifelong learning)

Laureati per anno: 4.708

Rapporto studenti/docenti: 9,23

Tipologia dei corsi in spagnolo (2009-10)

63 undergraduate

52 master

47 dottorati

Diplomi LLL: 103

Facoltà e *college*: 23

Dipartimenti: 54

Corsi on line: 89 (439 studenti)

Corsi in lingue straniere (inglese, francese, tedesco): 157

Formazione in azienda per gli studenti: 2.400

Accordi di collaborazione con imprese: 1.088

Biblioteche (centrale e di facoltà)

*libri: 1.000.208 **

riviste: 33.528

posti disponibili: 4.925

progetti di ricerca. Negli ultimi cinque anni, l'Università di Saragozza ha presentato 73 domande di brevetto, 26 delle quali sono state approvate per lo sfruttamento commerciale (nel 2008 hanno fruttato 654.000 euro). Gli *spin off* sono 19.

L'Università ha sede a Saragozza, il capoluogo della regione dell'Aragona. Saragozza, la sesta città più grande della Spagna, è situata all'incrocio di due assi nevralgici a nord-est del paese, a circa 300-350 Km da Madrid, Barcellona, Valencia, Bilbao e Tolosa (Francia). In circa due ore di volo è raggiungibile dalle principali città europee come Parigi, Londra, Roma, Milano, Brussels e Francoforte. I treni ad alta velocità "abbreviano" la sua distanza temporale dalle città spagnole di Madrid, Barcellona, Siviglia e Malaga. L'Università di Saragozza è il principale centro di istruzione superiore e innovazione tecnologica della valle dell'Ebro e

STUDENTI CHE PARTECIPANO A PROGRAMMI INTERNAZIONALI

	in entrata	in uscita
Socrates/Erasmus	708	820
Americampus (America Latina)	30	11
UZ-Bancaja (Usa, Canada, Australia, Nuova Zelanda, e Giappone)	15	9
Programmi di cooperazione con i paesi in via di sviluppo	126	21
Programmi di scambio post laurea	-	55
Totale	879	916

gode di grande prestigio tra gli atenei spagnoli ed europei con cui collabora; offre numerosi programmi di ottimo livello in scienze umane e naturali, legge, economia, scienze sociali e materie letterarie. Gli studenti trovano nell'Ateneo anche numerosi servizi: servizio informazio-

ni, centro informatico, corsi di spagnolo, centri linguistici (inglese, francese, tedesco, cinese, italiano, russo, arabo, greco, portoghese e giapponese), *summer courses*, impianti sportivi, servizio di *placement*, attività culturali e per il tempo libero, casa editrice universitaria.



Università di Saragozza: studenti durante un convegno.

La corsa a ostacoli della riforma universitaria

Dopo molti tentativi infruttuosi nel corso delle precedenti legislature, trent'anni fa venne varata la normativa conosciuta come 382 con l'obiettivo di dare alle università gli strumenti per affrontare le grandi trasformazioni sociali e culturali in corso nel paese. Tale era l'ambizione di quanti - ministri, parlamentari, dirigenti del ministero della pubblica istruzione, rettori, associazioni di docenti e di studenti - furono partecipi a diverso titolo di quell'evento: alcuni di essi ricordano in questo numero di "Universitas" i loro stati d'animo, le aspettative, le successive delusioni. Pure nel 1980, su iniziativa di Domenico Fazio, direttore generale dell'istruzione universitaria nell'allora Ministero della Pubblica Istruzione, nasceva questa rivista. Ripercorrendone la storia, s'incontrano titolari del dicastero di viale Trastevere quali Valitutti, Spadolini, Falcucci, Ruberti, protagonisti di quella stagione che, iniziata con il decreto delegato 382, ha condotto l'università italiana attraverso tensioni e difficoltà, verso il raggiungimento di quell'autonomia che qualcuno ha definito "l'incompiuta".

Venendo all'oggi, anche il ddl Gelmini ha l'ambizione di migliorare la fisionomia dell'università italiana, restituendo alla formazione superiore e alla ricerca autorevolezza nel paese e nello scenario internazionale. Nei mesi scorsi, durante l'iter parlamentare che ha portato il provvedimento all'approvazione del Senato il 29 luglio e all'ultimazione dell'esame da parte della VII Commissione Cultura della Camera il 7 ottobre, si è assistito a commenti improntati a speranze o avversioni a seconda degli interessi in gioco (rettori, docenti, ricercatori, precari della didattica e della ricerca).

L'imprevisto rinvio a dicembre dell'esame del provvedimento in Aula a motivo della non accettazione da parte del Ministero dell'Economia della previsione finanziaria contenuta nell'emendamento della maggioranza presentato il 6 ottobre (il piano per concorsi a professore associato di 9mila ricercatori a tempo indeterminato in sei anni) ha sollevato reazioni opposte: per la Crui è un ulteriore impedimento al corretto svolgimento dell'anno accademico appena iniziato, con l'aggravante dell'incertezza sul reperimento dei finanziamenti fra due mesi; per il presidente del Cui Andrea Lenzi e per il vicepresidente di Confindustria Gianfelice Rocca le risorse per i concorsi si possono trovare solo che si rifletta sul risparmio che comporterà l'andata in pensione di migliaia di docenti nei prossimi cinque anni; dal canto loro i deputati dell'opposizione nella Commissione Cultura si augurano che il rinvio consenta la riapertura del dibattito su alcuni aspetti controversi della riforma; gli studenti dell'Unione degli Universitari e i docenti dell'Anbu, esponenti di posizioni radicalmente contrarie al ddl Gelmini, premono per un suo accantonamento tout court.

Al di là comunque di sospetti e timori, resta l'amara sensazione di vivere in un paese che non è in grado di affrontare e risolvere con competenza e determinazione problemi strutturali quali sono quelli connessi all'istruzione, alla formazione, alla ricerca. Per Enrico Decleva, presidente della Conferenza dei Rettori, la mancata approvazione della legge «sarebbe la riprova che in Italia le riforme sono impossibili [...] Ne risentirebbe il buon funzionamento delle attività istituzionali e crescerebbe la demotivazione. Sarebbe vanificato, forse per sempre, lo sforzo di tenere il sistema universitario italiano in Europa, adattandone alcuni standard».

Pier Giovanni Palla

prioritarie. L'azione costante di sostegno alla formazione e valorizzazione del capitale umano di eccellenza è centrale nel PNR e ha nel Ministero – che gestisce l'intero ciclo della formazione – l'attore fondamentale. In tal senso, anche le innovazioni normative del sistema universitario e degli enti pubblici di ricerca sono premesse fondamentali del processo di realizzazione del PNR e della valorizzazione delle sue azioni. Il futuro di un paese dipende dalla capacità di mantenere, valorizzare e attrarre i migliori cervelli. Lo Spazio europeo della ricerca, che esalta la valorizzazione del capitale umano, è inteso in Europa come il cuore della cosiddetta "fifth freedom": libero movimento di conoscenza, idee, ricercatori. Il PNR punta quindi a sostenere la valorizzazione dei giovani ricercatori, a fare dell'Italia un ambiente attrattivo per cervelli, attraverso la sperimentazione di strumenti e interventi che favoriscano l'internazionalizzazione dei ricercatori, a partire dalle scuole di dottorato internazionale.

Il raccordo pubblico-privato

La *collaborazione pubblico-privato*, il raccordo tra strutture di ricerca pubblica e impresa è una necessità strategica che connota gli interventi sia nazionali che locali. Innanzitutto, questa collaborazione garantisce un migliore dimensionamento quantitativo delle risorse. Le attività di ricerca nazionali devono infatti caratterizzarsi per dimensioni e spessore strategico assimilabili a quelli internazionali, in modo da favorire l'inserimento dei nostri ricercatori, delle nostre imprese e dei nostri centri in *network* globali di eccellenza. I progetti *cluster di imprese e istituzioni* dedicate alla ricerca, presenti a livello territoriale, vengono sostenute nella misura in cui sono in grado di confrontarsi a livello internazionale e di essere attrattive delle migliori competenze esterne.

Il PNR contiene molte riflessioni e propone

diversi strumenti per favorire l'aggregazione e l'aumento della massa critica degli investimenti. In particolare, c'è uno stimolo alla nascita e al consolidamento delle piattaforme tecnologiche nazionali e alla filiazione delle omonime europee. Esse sono guidate da esponenti dell'industria e vi partecipano ricercatori pubblici. Sviluppano piani di settore e si preoccupano della loro implementazione.

C'è un sostegno dei distretti tecnologici, di quelle strutture di secondo livello che coordinano, localmente, istituzioni diverse aventi strategie di sviluppo comuni. I distretti sono funzionali all'adozione di misure che stimolano regioni e macro regioni a investire in infrastrutture, servizi tecnologici, incubatori d'impresa, interventi privati. Il PNR valuta lo stato dei distretti nazionali e disegna procedure per riorganizzarli e sostenerli se meritevoli.

Viene favorita la nascita di poli di eccellenza nazionale, assimilabili ai distretti, ma impegnati su ben definite frontiere tecnologiche. Vengono infine proposti interenti sulle infrastrutture di ricerca.

Per l'aggregazione e l'aumento della massa critica degli investimenti, la ricerca per l'innovazione delle imprese industriali, svolta in collaborazione con il mondo della ricerca pubblica, prevede anche l'utilizzo della leva fiscale, affiancata da strumenti altamente selettivi per progetti su tematiche prioritarie per il paese.

Sul *coordinamento delle strutture e infrastrutture locali*, messe in rete con le infrastrutture europee della ricerca, oltre al ricordato metodo inter-istituzionale, è necessario che i ruoli e i compiti delle amministrazioni centrali e periferiche responsabili della ricerca siano inseriti proprio in un organico sistema di *governance per la ricerca*, in cui il Ministero è chiamato a svolgere il coordinamento e l'integrazione delle competenze e degli interventi. Le iniziative tecnologiche con-

giunte, la programmazione congiunta europea e la partecipazione alle piattaforme tecnologiche europee sono da questo punto di vista elementi fondamentali per garantire un'interfaccia attivo con l'Europa e al contempo incoraggiare la competitività italiana.

La raccolta dei dati sulla ricerca

Il PNR prevede poi la realizzazione di alcuni *strumenti* fondamentali di *analisi e programmazione*: in particolare, un sistema di raccolta dati sulla ricerca in Italia che permetta di costruire delle mappe delle competenze del paese. È uno strumento indispensabile per capire "chi fa che cosa" e per poter individuare le azioni migliori per sostenerne lo sviluppo. Le aree prioritarie verranno così definite in base a questo sistema di raccolta dati e analisi delle competenze in Ricerca e Sviluppo del sistema pubblico e privato, e saranno coerenti con il lavoro sulle priorità europee ed internazionali. Inoltre, i relativi interventi attivati saranno sottoposti a un continuo monitoraggio per verificarne la validità sia in termini di risultati che di impatto.

In tema di *procedure*, il PNR prevede l'introduzione di *metodologie di valutazione* e finanziamento delle azioni a sostegno alle attività di ricerca, realizzate secondo le migliori pratiche esistenti a livello internazionale. Infatti, occorre diffondere presso tutti i protagonisti della ricerca la cultura dell'*output* ("a cosa è servita la mia ricerca"), sostitutiva della cultura dell'*input* ("quanti euro mi servono"), oggi prevalente. Questo senza dimenticare comunque il motore fondamentale costituito dalla ricerca di base, la cosiddetta *curiosity driven research*, senza la quale non si dà slancio alla ricerca.

Grande attenzione viene prestata alla politica internazionale della ricerca. Per essa vengono definite le priorità settoriali e i paesi con cui cooperare in materia di Ricerca e Sviluppo, indirizzando risorse adeguate a tali collaborazioni sia a

Le novità del Programma Nazionale di Ricerca 2010-2012

Alberto Albertini Segreteria tecnica per la Ricerca e l'elaborazione del Programma Nazionale di Ricerca del Miur

In questa nota desidero partire dal Programma Nazionale di Ricerca, o meglio dalle novità del nuovo PNR che stiamo elaborando, raccogliendo anche molti stimoli esterni provenienti dalla comunità scientifica e dalle imprese più vivaci del nostro paese¹.

Per la prima volta, c'è il tentativo di costruirlo insieme agli altri attori istituzionali: Ministeri, Regioni e rappresentanti del mondo dell'industria, in un dialogo serrato e costruttivo.

La nostra spesa di Ricerca e Sviluppo è stata fino ad oggi frammentata in tanti rivoli, e questa polverizzazione delle risorse ha reso spesso difficoltosa la definizione di obiettivi strategici coerenti con le priorità della politica economica e della società. Sono 14 le voci di bilancio dello Stato in cui sono collocate le poste finanziarie che riguardano la ricerca e l'innovazione. La responsabilità politica e amministrativa della loro gestione è attribuita a 12 amministrazioni centrali diverse. In più va ricordato che con la modifica del Titolo V della Costituzione, la ricerca è divenuta oggetto di legislazione concorrente tra Stato e Regioni. Come conseguenza del nuovo quadro istituzionale, anche le Regioni legiferano e amministrano risorse nel settore scientifico-tecnologico.

In un assetto tanto frammentato diviene problematico definire una strategia-paese che consenta di stimolare e assecondare processi di aggiustamento

strutturale della nostra economia; di formulare indirizzi programmatici coerenti con le strategie comunitarie e con i sempre più chiari contorni che sta assumendo lo Spazio europeo della ricerca; di soddisfare i nuovi bisogni (di benessere personale, di sicurezza, di tutela ambientale, di occupazione ad elevata qualificazione, etc.) espressi dal tessuto sociale. Tanto più la concentrazione delle risorse diventa essenziale oggi, se si considera l'importanza di garantire una partecipazione significativa del paese al VII Programma quadro della ricerca europea, che vale allo stato attuale circa 50 miliardi di euro. Tale partecipazione diventa essenziale per l'intera strategia nazionale della ricerca e per il completamento dell'area di ricerca europea.

L'intero PNR si impernia sull'internazionalizzazione, incoraggiandovi tutti gli attori e stabilendo misure specifiche finanziarie in tal senso, sia per la partecipazione all'attuale programma di ricerca europea, sia per lavorare alla definizione comunitaria delle priorità dell'VIII Programma quadro, che è già in corso di preparazione e il cui valore complessivo sarà di 120 miliardi di euro.

È evidente che la partecipazione a tale processo è essenziale, e in tale ambito stiamo già predisponendo linee di lavoro che si allineino con le priorità della ricerca italiana, al fine di garantire il massimo ritorno finanziario dall'Europa verso la ricerca nazionale.

In questo quadro regolamentare, solo con la collaborazione inter-istituzionale e con la società produttiva si può davvero pensare di costruire un Programma Na-

zionale della Ricerca. Naturalmente ciò presuppone che si lavori insieme anche nella fase di attuazione delle azioni, evitando duplicazioni e sovrapposizioni e massimizzando l'utilizzo delle risorse. Abbiamo già realizzato il documento nato da questa collaborazione e organizzato l'analisi diretta con le parti sociali e il mondo della ricerca pubblica.

Contribuire allo sviluppo del paese

Passando dal metodo agli obiettivi del PNR, voglio richiamarne uno in particolare: quello di contribuire con queste azioni allo sviluppo non solo scientifico ma economico, culturale e sociale del paese.

Potrebbe sembrare una banalità, invece si tratta di un forte tratto di discontinuità con il passato. Accanto agli interventi scientifico-tecnologici devoluti all'avanzamento del sapere, la ricerca deve essere orientata anche ad applicazioni economiche e sociali, nel breve-medio e nel medio-lungo periodo. Anche con il PNR, il Ministero si fa carico, in particolare, sia di sostenere lo sviluppo della ricerca "knowledge and curiosity driven" che di sviluppare azioni coerenti con le esigenze peculiari dei diversi contesti territoriali e strutturali.

Il Programma Nazionale di Ricerca intende organizzare complessivamente le attività di ricerca e innovazione nel paese, focalizzando l'attenzione sul capitale umano, la collaborazione pubblico-privato, coordinamento di strutture e infrastrutture locali, sulla governance per la ricerca, sugli strumenti e le procedure. Il capitale umano è oggetto di attenzioni

¹ "Universitas" aveva dedicato al precedente PNR "Il Trimestre" del n. 85/2002, pp. 4-24 (ndr).

livello di centri di eccellenza nazionali che internazionali. In questo modo, il potenziamento e il rinnovamento delle dotazioni infrastrutturali dell'intero sistema nazionale della ricerca, oltre che considerare specificità e priorità italiane, si collega alle iniziative più rilevanti sviluppate a livello comunitario e internazionale, rafforzando l'esigenza di una maggiore partecipazione alle fasi preparatorie e di costruzione delle grandi infrastrutture di ricerca previste nei documenti europei di settore.

Siamo anche consapevoli che è necessario prevedere la *quantificazione delle risorse finanziarie necessarie* per la realizzazione degli interventi.

Solo con una definizione chiara delle risorse disponibili in un periodo di tempo medio-lungo sarà possibile effettuare, come avviene nei programmi quadro europei, una calendarizzazione dei bandi anno per anno che permetterà una migliore programmazione degli interventi, anche da parte delle singole imprese e dei centri di ricerca.

Rispettare i tempi

Vi è poi un aspetto per il quale come Ministero stiamo lavorando molto ed è il *rispetto dei tempi*, in tutti gli ambiti: nella selezione dei progetti, nella loro valutazione, nella fase di gestione e monitoraggio. Anche su questo piano dobbiamo superare e lasciarci alle spalle anni di ritardi: non potremmo continuare a capire perché in Italia ci si debba mettere mediamente un tempo doppio o triplo, ri-

spetto a quanto avviene nell'Unione Europea.

In generale, nel PNR, ci sono importanti richiami al Governo:

- ad adeguare, nel periodo 2010-2013, il livello degli investimenti pubblici in azioni di Ricerca Sviluppo dallo 0,62% allo 0,67% del Pil, come per la media europea. Se si considera la media dei paesi più avanzati, questa percentuale dovrebbe salire all'1%;
- a garantire la partecipazione europea e internazionale della ricerca italiana per la messa in rete dei risultati e il mantenimento della competitività;
- mettere in atto una politica industriale che favorisca un impegno significativamente più incisivo e quantitativamente più rilevante della ricerca sviluppata dalle imprese;
- creare le condizioni perché le PMI nazionali abbiano un accesso facilitato all'innovazione, incentivando particolarmente la loro collaborazione con la ricerca pubblica;
- responsabilizzare le istituzioni pubbliche di ricerca perché assumano un chiaro ruolo di sostegno nello sviluppo economico del paese.

Infine, non potevano mancare proposte per il rilancio del Sud. Oltre ad adottare gli stessi principi e metodi del PNR nell'utilizzo delle risorse comunitarie assegnate ai territori della convergenza, favoriremo le collaborazioni Nord-Sud sia tra soggetti istituzionali, sia tra soggetti economici.

Con gli stessi *strumenti di analisi e pro-*

grammazione, previsti nel PNR, sarà ancora più agevole costruire dei sistemi integrati di collaborazione tra università, centri di ricerca, territori ed industrie e indirizzare le risorse dove possono concorrere con le risorse private e sostenersi nel mercato.

Tutti questi elementi saranno presenti nella ormai prossima attuazione del PON (Programma Operativo Nazionale) 2007-2013. Prevediamo entro il mese di novembre di emanare un avviso pubblico per la presentazione di progetti in settori strategici (aerostazione, trasporto su ferro, trasporto su gomma, scienze della vita, agroalimentare, edilizia ed energia sostenibili, valorizzazione e tutela del patrimonio culturale, etc.) per progetti presentati da più imprese localizzate non solo nelle aree-obiettivo. In questo modo, come è stato già sottolineato in precedenza, si potrà aumentare la massa critica e sperare di fare interventi che possa assicurare sviluppo congiunto.

Credo che siano queste le linee da seguire per consentire alla ricerca di divenire leva per un nuovo sviluppo. Diversamente, rischieremo di eludere le responsabilità a cui siamo chiamati e di derubricare il ruolo dei nostri organismi scientifici e delle nostre imprese da attori a spettatori della strategia europea definita a Lisbona, senza il cui conseguimento almeno parziale e progressivo, il nostro paese non potrà occupare il posto che gli spetta nell'Unione Europea e nella comunità internazionale della ricerca e innovazione.

Il partenariato europeo dei ricercatori

Andrea Lombardinio Segreteria tecnica del capo dipartimento per l'Università, l'Atam e la Ricerca del Miur

Con l'approdo in Commissione Istruzione della Camera, l'iter parlamentare del ddl di riforma dell'Università (AC 3687) è entrato nel vivo della discussione parlamentare.

Sul versante della ricerca, va sottolineata la scomparsa del ricercatore a tempo indeterminato, sostituita dal ricercatore a tempo determinato in regime di *tenure track*. Tutto questo avviene in una fase particolarmente delicata per i ricercatori universitari, che in molti atenei hanno decretato il blocco della didattica. Obiettivo, protestare contro i tagli governativi e l'assenza di concrete prospettive di carriera. Una forma di protesta che ha riproposto in primo piano il problema del ruolo dei ricercatori, che rivendicano maggiori fondi per elevare la qualità della ricerca.

Un problema, quello del miglioramento delle carriere dei ricercatori, che era già stato affrontato dalla Commissione VII del Senato quando, nella seduta del 6 ottobre 2009, su iniziativa del presidente Guido Possa, aveva approvato la risoluzione relativa al Partenariato europeo per i ricercatori. In quel documento la Commissione poneva l'accento sul «carattere assolutamente strategico che assume l'innovazione in un contesto globalizzato come quello attuale», basato sulla circolarità e sulla internazionalizzazione delle conoscenze. Questa la ragione per cui la Commissione riteneva necessario promuovere ogni azione volta non solo ad agevolare l'ingresso dei ricercatori italiani nello Spazio europeo della ricerca, ma anche a facilitare l'ingresso dei giovani studiosi europei all'interno del nostro sistema di ricerca.

Si tratta di obiettivi ispirati ai dettami dell'Agenda di Lisbona (2000) e della Dichiarazione di Barcellona (2002), mentre nella Conferenza europea sulla professione del ricercatore nella dimensione sullo Spazio europeo della ricerca, svoltasi a Firenze nell'estate del 2003, era già emersa la «pressante sollecitazione» a elevare il numero dei ricercatori e a sostenere le richieste di un codice europeo di condotta per il reclutamento dei ricercatori, di una «piattaforma per il dialogo sociale» e di sostegni previdenziali di base per i dottorandi.

Le quattro direttrici operative

Tali principi furono ribaditi anche nei Consigli competitività del 18 aprile 2005 e del 23 novembre 2007, e sul tema intervenne più volte la Commissione Europea, auspicando il miglioramento delle carriere e una maggiore mobilità dei ricercatori. In quella sede fu avanzata la proposta (recepita dal Consiglio competitività del 26 settembre 2008) di istituire un Partenariato europeo «per aumentare il reclutamento di nuovi ricercatori, facilitare lo sviluppo della loro carriera iniziale e corrispondere ai loro diritti sociali». Sulla stessa lunghezza d'onda, il Parlamento europeo il 12 marzo 2009 approvò una risoluzione che ribadisce i medesimi obiettivi.

L'assunzione di questi accordi ha comportato per gli Stati membri l'impegno a stilare un Piano d'azione nazionale, scandito secondo le quattro direttrici operative individuate dall'Unione Europea:

1) reclutamento aperto e trasportabilità delle borse di studio;

- 2) sicurezza sociale e previdenza complementare per i ricercatori in mobilità;
- 3) miglioramento delle condizioni di lavoro;
- 4) potenziamento della formazione, delle competenze e dei curricula dei ricercatori.

Alla luce di questi obiettivi strategici la Commissione VII del Senato ha espresso pieno apprezzamento sulle azioni programmatiche esplicitate nelle Linee guida per l'università, in attesa che diventi legge la riforma del sistema universitario approvata dal Senato il 29 luglio 2010 (AS 1905, ora all'esame della Camera), in cui si affrontano talune delle questioni monitorate in sede europea: in particolare la distinzione tra reclutamento e progressione di carriera dei ricercatori, l'introduzione della *tenure track* e la promozione di un periodo obbligatorio di *stage* all'estero per i dottorandi.

In vista della presentazione del Piano d'azione, la Commissione ha invitato dunque il Governo a promuovere alcune specifiche iniziative e a perseguire ulteriori obiettivi di medio periodo per ogni area strategica. In effetti, nella bozza di risoluzione la Commissione richiede l'impegno del Governo, per quanto riguarda l'area 1, a promuovere una maggiore «trasparenza nelle attività di informazione sulle opportunità di reclutamento dei ricercatori e a semplificare le relative procedure di assunzione pubblicando i bandi per tutte le posizioni di ricercatore» finanziate con risorse pubbliche sul portale europeo della ricerca "Euraxess", sezione "Jobs", secondo le indicazioni

fornite dalla definizione di Frascati, con la prospettiva aggiuntiva di poter introdurre visti speciali per incentivare la mobilità e facilitare l'ingresso delle donne nel mondo della ricerca. A tal proposito la Commissione impegna il Governo «a estendere la tutela relativa all'astensione obbligatoria dal lavoro per gravidanza alle titolari di assegni di ricerca» (area 2), attraverso soprattutto il mantenimento della retribuzione nel periodo della vacanza obbligatoria e il prolungamento della validità dell'assegno per il periodo dell'astensione, unitamente ad una adeguata attività informativa volta a sensibilizzare soprattutto le fasce iniziali.

Per quel che concerne l'area 4, si prospetta la necessità di incentivare l'intersectorialità dei dottorati di ricerca, anche attraverso l'introduzione di stage obbligatori di almeno 4 mesi all'estero, «al fine di valorizzare la formazione dottorale nella società». Inoltre la Commissione dichiara raggiunti gli obiettivi dell'area 3 con l'adozione del decreto interministeriale del 16 settembre 2009, che adegua il trattamento stipendiale e previdenziale dei ricercatori a tempo determinato¹.

Le azioni a lunga scadenza

Questo per quanto riguarda gli interventi nel breve periodo. Sul fronte delle azioni a lunga scadenza, la Commissione impegna il Governo a promuovere alcune iniziative:

- per l'area 1, agevolare la mobilità dei ricercatori mediante la trasportabilità delle risorse a disposizione, da adottare secondo la formula *"money follows researcher"* utilizzata in altri paesi dell'Unione Europea, anche alla luce della tendenza del nostro paese a esportare i migliori cervelli²;
- per l'area 2, ipotizzare l'individuazione di fondi pensionistici integrati per i ricercatori, non escludendo la possibilità di istituire un Fondo pensionistico europeo;

- per l'area 3, introdurre una distinzione netta tra reclutamento e progressione di carriera e promuovere tipologie di reclutamento ispirate al principio della *tenure track*, «contestualmente limitando la durata massima dei periodi preliminari all'accesso alla carriera accademica, impedendo l'instaurarsi di forme di precariato indefinito»;
- per l'area 4, individuare con precisione le competenze e le conoscenze necessarie per accedere ai vari livelli della carriera da ricercatore, da definire nell'ambito del quadro europeo delle qualifiche (*European qualification framework*).

Un'agenda degli impegni ambiziosa, per la cui definizione la Commissione VII del Senato ha tenuto conto delle indicazioni fornite dal Rettore dell'Università di Camerino, Fulvio Esposito, e dal Capo Dipartimento per l'Università, l'AFAM e la Ricerca del MIUR, Antonello Masia, nel corso delle audizioni svolte rispettivamente il 25 giugno e il 30 settembre 2009 nell'ambito dell'Affare assegnato sul Partenariato europeo per i ricercatori.

Nuove risorse per il Sud: il Pon ricerca e competitività 2007-2013

Dal canto suo il Ministero ha posto in essere alcune azioni volte proprio ad agevolare il reclutamento di nuovi ricercatori e, più in generale, a potenziare il sistema nazionale della ricerca. A partire dal decreto registrato dalla Corte dei conti il 15 dicembre 2009, con cui il ministro Gelmini definisce i nuovi criteri per l'assegnazione alle università del *budget* di 40 milioni di euro per l'assunzione di circa 800 ricercatori a tempo indeterminato. Si tratta del completamento del Piano straordinario varato con la Finanziaria 2007, che consentirà di rafforzare la presenza di giovani talenti nei nostri atenei. I criteri approvati si muovono nell'ottica di premiare quelle università che hanno ottenuto risultati evidenti nelle attività

scientifiche e che hanno investito risorse nei giovani, garantendo al contempo un oculato equilibrio nella gestione dei propri bilanci³.

Tra le azioni poste in cantiere dal MIUR vi è il Programma per giovani ricercatori "Rita Levi Montalcini", mirato principalmente ad agevolare i dottori di ricerca (italiani o stranieri), grazie ad uno stanziamento di 6 milioni di euro⁴. E mentre è in corso il bando dei Progetti di rilevante interesse nazionale (PRIN) per il 2009, il ministro ha firmato il decreto di approvazione della graduatoria dei PRIN per il 2008⁵. Tutto questo in attesa che diventi operativo il Programma nazionale della ricerca 2010-2012⁶.

Rimanendo alle risorse disponibili, sono 400 i milioni stanziati per il Fondo FIRST relativi al 2009 e non ancora assegnati. E sicuri sono i 465 milioni destinati dal MIUR a finanziare il nuovo bando del PON ricerca e competitività rivolto a Campania, Sicilia, Puglia, Calabria (DM prot. 01/ric del 18 gennaio 2010, in GU n. 16 del 21 gennaio 2010), cui si aggiungono altri 100 milioni per il Centro-Nord. Il doppio canale di finanziamento è una delle novità di questo bando: in effetti il PON ricerca e competitività 2007-2013 si rivolge esclusivamente alle cosiddette regioni della convergenza, che registrano un PIL pro capite inferiore del 75% alla media UE. Complessivamente il Programma ha una dotazione di 6,4 miliardi di euro cofinanziati dall'UE (50% a copertura nazionale e 50% a valere su fondi comunitari FESR) la cui competenza ricade per metà sul Ministero dello Sviluppo economico e per l'altra metà sul MIUR, che svolge anche la funzione di autorità di gestione del Programma. I 465 milioni, che costituiscono dunque una prima *tranche*, saranno così ripartiti: 80 alla Calabria, 90 alla Sicilia, 145 alla Campania e 150 alla Puglia. In considerazione dell'importanza strategica che rivestono le imprese del Nord, il MIUR ha stornato dal FAR 100 milioni da destinare alle im-

prese del Centro-Nord coinvolte nei progetti: il loro coinvolgimento potrà realizzarsi attraverso la formula della partecipazione al 25%, oppure svolgendo attività di consulenza. Soltanto per le imprese partecipanti con la suddetta formula, non vi sarà più l'obbligo di aprire una sede al sud per poter prendere parte alla selezione, come stabilito nei bandi precedenti.

Nove i settori sui quali potranno convergere i progetti, destinati in prima istanza a introdurre innovazioni di prodotto e di servizi, nonché alla formazione di tecnici e ricercatori: aerospazio, ambiente e sicurezza, beni culturali, energia e risparmio energetico, ICT, materiali avanzati, salute dell'uomo e biotecnologie, sistema agroalimentare, trasporti e logistica avanzata. Tale scelta si propone di stringere in sinergia alcuni settori altamente strategici a livello globale con altri peculiari del nostro paese. Ogni progetto avrà una durata di 36 mesi, in modo da ottimizzare lo svolgimento dei progetti e l'utilizzo delle risorse, che oscillano da un minimo di 5 milioni a un massimo di 25 per ogni singolo intervento⁷.

Ai 465 milioni stanziati dal Miur si aggiungono i 200 milioni accantonati dal Ministero dello Sviluppo economico (Mise) con decreto del 24 settembre 2009 (in GU n. 239 del 24 settembre 2009), che ha disposto l'apertura dello sportello Fir con le risorse del Pon ricerca e competitività 2007-2013. Circa la metà di questi fondi è destinata a sostenere progetti in alcuni settori tecnologici: energia da fonti rinnovabili, efficienza energetica, nanotecnologie; ICT. La quota rimanente finanzia i progetti riguardanti tutti gli altri settori. Sono ammissibili a cofinanziamento le imprese di ogni dimensione che svolgono attività industriale, di trasporto, agroindustriale, nonché imprese artigiane, centri di ricerca, consorzi e società consortili, come stabilito nel bando Miur. Potranno essere sostenuti programmi di ricerca volti allo sviluppo speri-

mentale, che prevedano anche attività non preponderanti di ricerca, purché incentrate su innovazioni di prodotto e di processo⁸.

Il rilancio della ricerca in Italia: il ruolo della valutazione

Per quanto riguarda la ricerca industriale, il ministro ha firmato anche il decreto sulla ripartizione del Fondo per le agevolazioni alla ricerca (Far) 2009, mirato a potenziare la collaborazione pubblico-privata. Oltre un miliardo di euro le risorse disponibili: una somma considerevole, non derivante da nuove allocazioni, ma dall'utilizzo di soldi già disponibili e mai erogati. Per elevare il tasso di qualità della ricerca italiana non sarà sufficiente incrementare gli investimenti: in prima istanza sarà necessario assegnare le risorse in base alla qualità, al merito, all'innovazione. Per centrare l'obiettivo dell'efficienza del sistema e del merito ci si dovrà affidare alla strategia della valutazione: l'allocazione delle risorse sulla base della qualità (della ricerca, dell'insegnamento e dei suoi risultati, dei servizi e delle strutture) deve essere «il criterio fondante di un nuovo sistema universitario più libero e più responsabile, sia a livello centrale che nei singoli atenei»⁹. Come sottolineato da Antonello Masia, «lo scopo è raggiungere entro la Legislatura il 20% della quota di Fondo di finanziamento ordinario assegnato in base ai risultati della valutazione»¹⁰.

Dal canto loro anche gli enti pubblici dovranno definire attentamente le rispettive strategie programmatiche e monitorare i risultati conseguiti, così da agevolare il processo di razionalizzazione delle risorse avviato a livello centrale. Obiettivo raggiungibile, che passa anche attraverso lo svolgimento del secondo esercizio di valutazione da parte del Civr, chiamato a rilevare punti di forza e criticità del nostro sistema della ricerca. Questo perché, come ribadito dal ministro nelle Linee guida, «la qualità della ricerca costituisce

un obiettivo imprescindibile per un sistema universitario serio e moderno»¹¹. Il 9 giugno il nuovo esercizio di valutazione è stato illustrato al Miur dal presidente del Civr, Franco Cuccurullo, ai partecipanti del corso di formazione promosso presso il Miur dalla Scuola di *management* per le università, gli enti di ricerca e le istituzioni scolastiche (Sum) del Politecnico di Milano, diretta da Giuseppe Catalano. In apertura delle due giornate di lavoro, dedicate al tema "Il sistema di finanziamento delle università e degli enti di ricerca: obiettivi ed opportunità per il 2010", Cuccurullo ha sottolineato che il Vqr 2004-2008 rappresenta «per l'intera comunità scientifica un appuntamento fondamentale, perché volto a fornire un quadro preciso e puntuale della ricerca svolta in Italia».

Entrando nel merito operativo, va rilevato il ruolo di primo piano dei *panelist*, «che dovranno essere autonomi, accreditati, affidabili e precisi nell'elaborazione dei giudizi».

Tra le novità vi è proprio il ruolo riservato ai *panelist*, «molto più centrale rispetto al passato, vista l'ingente mole di lavoro e il maggior coinvolgimento che essi avranno nelle procedure di valutazione vere e proprie», prima affidate prevalentemente ad esperti esterni, comunque coinvolti nel Vqr 2004-2008 in numero cospicuo¹².

A tal proposito Cuccurullo ha evidenziato che «per consistenza numerica, il nuovo esercizio di valutazione è il più ponderoso a livello mondiale: in Inghilterra, ad esempio, non sono tenuti a valutare tutti i prodotti inviati dalle strutture, ma una percentuale non inferiore al 20%. A mio avviso non è pensabile che la sorte giochi un ruolo così fondamentale nei processi di valutazione, determinanti nell'assegnazione delle risorse in base alla qualità». Per accelerare i tempi è stata trasmessa alla firma del ministro la prima *tranche* di *panelist* chiamati «a indicare la rotta di questa nuova sfida» che investe

ricercatori, dipartimenti, facoltà, strutture pubbliche e private di ricerca, «con l'obiettivo di pervenire a una mappatura quanto più fedele e precisa della qualità della ricerca svolta nel nostro paese».

Note

¹ La Commissione VII del Senato esprime apprezzamento per l'emanazione del decreto 16 settembre 2009 del ministro dell'Istruzione di concerto con il ministro dell'Economia, che stabilisce l'incremento della retribuzione dei ricercatori a tempo determinato (reclutati ai sensi dell'art. 1, comma 14, della legge 230/2005), come annunciato dal Capo Dipartimento per l'Università, l'Alum e la Ricerca del Miur, Antonello Masia, nel corso dell'audizione svolta in Commissione il 30 settembre 2009. L'emanazione del decreto fa registrare un sostanziale passo in avanti sia sul piano del trattamento previdenziale che del miglioramento delle condizioni di impiego. I resoconti delle audizioni svolte in Commissione VII nell'ambito dell'Affare assegnato sul Partenariato europeo dei ricercatori sono consultabili sul sito www.senato.it all'interno della sezione "Commissioni".

² Sulle dinamiche sotto certi aspetti "virtuose" della fuga dei cervelli si legga l'articolo di Pietro Reichlin, *Non piangete sui cervelli in fuga*, "Il Sole 24 Ore", 7 febbraio 2010, p. 11.

³ «Con questo provvedimento – spiega il ministro Gelmini – introduciamo un nuovo meccanismo di reclutamento dei giovani ricercatori, ispirato al principio della valutazione del merito. L'obiettivo prioritario è dare pieno riconoscimento alla produttività, all'efficienza, alla qualità della ricerca, con la prospettiva di allinearci alle migliori pratiche straniere e favorire al massimo la mobilità nazionale e internazionale degli studiosi con procedure efficienti e rigorose».

⁴ Sul Programma Montalcini cfr. l'articolo di Andrea Lenzi *et alii* alle pp. 12-14.

⁵ Sul Piuu cfr. l'articolo di Giovanni Persico alle pp. 15-16.

⁶ Sulle linee strategiche disegnate dal Piuu cfr. l'articolo di Alberto Albertini alle pp. 5-7.

⁷ Spazio anche alla formula denominata dal ministro Gelmini della "costellazione di progetti", che prevede la ripartizione tra almeno tre imprese di piani di importo elevati, per un massimo di 10 milioni, così da consentire ad ogni azienda di operare



Università di Saragozza: l'ingresso della facoltà di Giurisprudenza

in piena autonomia. Al bando Pwv potranno partecipare aziende, consorzi, enti e istituti di ricerca, parchi scientifici e tecnologici. E per stimolare la collaborazione pubblico-privata, è previsto che il contributo a fondo perduto possa essere superiore al 50% in caso di partecipazione al progetto di un ateneo o di un ente pubblico. Inoltre, per salvaguardare le aziende più piccole, si stabilisce che una quota non inferiore al 35% dei progetti presentati dalle grandi aziende sia riservato alle Pmi.

⁸ Così il ministro Gelmini sulle prospettive del bando Pwv: «È una grande opportunità per il Mezzogiorno. Ma al tempo stesso una leva per incentivare la collaborazione nord-sud attraverso la *partnership* pubblico-private aperte ad imprese, atenei e centri di ricerca. [...] È indispensabile puntare alla qualità e non alla quantità dei progetti, selezionandoli su base meritocratica. Valorizzare dunque i migliori, concentrando l'impiego delle risorse su interventi rilevanti per evitare la frammentazione del passato». In tema di innovazioni, ribadisce che «una novità fondamentale sarà la collaborazione nord-

sud attraverso laboratori pubblico-privati, Pmi e università o centri di ricerca, che consentirà di ottenere risultati importanti».

⁹ «Lo sblocco dei fondi dimostra che il Governo vuole fare ripartire la ricerca. In un momento di crisi economica vogliamo sostenere le imprese, la *partnership* pubblico-privato, in collaborazione anche con le università e gli enti di ricerca», ha affermato il ministro Gelmini. Sulle modalità di erogazione dei fondi ha sottolineato che «il nostro piano è ambizioso e rappresenta una svolta: saranno dati soldi solo a progetti di qualità e in senso meritocratico. È finita l'epoca dei finanziamenti a pioggia». Sul Fondo Far, cfr. l'articolo di Renato Ugo alle pp. 17-19.

¹⁰ A. Masia, *Innovazione, riforme e prospettive nel ddl sull'università*, in "Universitas" n. 114, dicembre 2009, p. 9.

¹¹ Le Linee guida per l'Università elaborate dal ministro Gelmini sono consultabili sul sito www.miur.it.

¹² Sul nuovo esercizio di valutazione della ricerca cfr. l'articolo di Franco Cuccurullo alle pp. 20-21.

i programmi “rientro dei cervelli” e “rita levi montalcini”

Alla riconquista delle intelligenze

Andrea Lenzi Presidente del Consiglio Universitario Nazionale

Fabio Naro Segretario generale del Consiglio Universitario Nazionale

Mariangela Mazzaglia Dipartimento per l'Università, l'AFAM e la Ricerca del Miur – Direzione generale per l'Università, lo Studente e il Diritto allo studio

Negli ultimi decenni il corpo docente dell'università italiana si è impegnato, ancor più che nel passato, in un'apertura nei confronti del mondo scientifico internazionale a tal punto che un recente censimento degli accordi di collaborazione tra le università italiane e le istituzioni estere ne ha contati 8.347 (<http://accordi-internazionali.cineca.it>). Ormai è difficile immaginare un docente che non abbia trascorso periodi all'estero per formarsi, studiare, lavorare o insegnare.

Di fronte a questa progressiva integrazione nel contesto internazionale permangono deficit strutturali del sistema universitario italiano, come la bassa capacità di attrazione verso gli studenti e ricercatori stranieri e, in parallelo, l'emigrazione dei nostri ricercatori, il cosiddetto *brain drain* o *fuga dei cervelli*. La perdita di personale altamente specializzato, non compensata da un corrispettivo flusso proveniente dall'estero, è un

fenomeno che riguarda ciclicamente diverse aree del pianeta e che ha motivazioni molto diverse. Nel caso italiano, l'esposizione al contesto internazionale ha sempre determinato, sia pure per ragioni diverse, una perdita netta di *intelligenze* tanto che, per fare un esempio attinente al campo della biomedicina, l'unico premio Nobel che ha stabilmente lavorato in Italia è stato Camillo Golgi (premio Nobel 1906). Eppure anche se nel secolo scorso molti grandi ricercatori sono emigrati per ragioni politiche, razziali, economiche (Fermi, Dulbecco, Levi-Montalcini, Luria, Rubbia) si è anche assistito a un relativa capacità attrattiva dell'Italia del boom economico verso ricercatori di paesi esteri (un esempio per tutti il premio Nobel Bovet che ha svolto gran parte del suo lavoro di ricerca presso l'Istituto Superiore di Sanità).

In anni più recenti il deficit nello scambio di ricercatori che è sempre esistito nel mondo scientifico italiano è divenuto, improvvisamente, un *leit motiv* sulla stampa. La *fuga dei cervelli* è diventata protagonista di articoli, interviste, reportage televisivi tanto da far pensare a un'emergenza nazionale e, soprattutto, la cartina di tornasole attraverso cui giudicare tutta la ricerca scientifica italiana. A seconda delle chiavi di lettura della stampa, le responsabilità sono state attribuite a un mondo accademico arretrato, chiuso e autoreferenziale o a una limitatezza delle risorse finanziarie messe a disposizione del sistema dell'università e della ricerca, alle esigue possibilità d'impiego e di prospettive di carriera di chi è

interessato all'attività scientifica e alla scarsa valorizzazione del titolo di dottore nella pubblica amministrazione e nell'impresa.

“Rientro dei cervelli”

Il programma di mobilità riservato a studiosi stranieri e italiani attivi all'estero da almeno un triennio (denominato “Rientro dei cervelli”), è stato istituito con DM 26/1/2001 n. 13 e modificato con DM 20/3/2003 n. 501 e DM 1/2/2005 n. 18. Il programma ha registrato fin dall'inizio un notevole successo, infatti è stato presentato un gran numero delle domande da ogni parte del mondo. Nel 2007 è stata introdotta una procedura di valutazione delle domande esterna al Comitato dei Garanti che, avvalendosi del parere espresso da esperti italiani e stranieri, ha reso il programma comparabile alle più prestigiose iniziative consimili di livello internazionale.

Nella tab. 1 sono riassunti i dati relativi

Tabella 1 - Domande presentate e accolte (anni 2001-2008)

anno	presentate	accolte (%)
2001	163	61
2002	299	43
2003	195	34
2004	286	30
2005	255	35
2007	62	23
2008	114	22
Totale	1.374	37

Tabella 2 - Gli stanziamenti ministeriali (in euro)

anno	finanziamento
2001	10.000.000
2002	10.658.000
2003	7.000.000
2004	10.000.000
2005	15.000.000
2006	0
2007	3.000.000
2008	3.000.000

alle domande e ai contratti finanziati dal 2001 al 2008 (senza tenere conto dei rinnovi concessi). Da notare che nel 2006 il programma non è stato finanziato.

Per quanto riguarda le caratteristiche dei vincitori il 70% circa dei contratti è stato assegnato a studiosi di nazionalità italiana, il 30% circa a stranieri. I vincitori provenivano da istituzioni di ricerca di 32 paesi e, per circa il 70% del totale, da Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania, Russia e Svizzera.

Per quanto riguarda il profilo scientifico dei vincitori si è voluto privilegiare scienziati giovani che non avessero una lunga storia di radicamento presso istituzioni estere e che quindi potessero dare il loro contributo nel pieno del loro periodo creativo. Tuttavia, una piccola quota di contratti è stata assegnata a docenti più maturi che, per la loro esperienza, potessero portare in Italia le loro competenze specifiche in determinate aree scientifiche.

Nei periodo 2001-08 in 55 atenei è stato

finanziato almeno un contratto. Il maggior numero di contratti è stato attivato nelle università Sapienza di Roma, di Siena, di Bologna, di Roma "Tor Vergata", di Firenze, di Trento e di Pisa.

Negli anni 2001-08 il programma ha ricevuto stanziamenti ministeriali variabili da 3 ai 20 milioni di euro (tab. 2) con un graduale e progressivo decremento.

"Rita Levi Montalcini"

Nel 2009, sono stati resi disponibili 6 milioni di euro (il doppio dell'anno precedente) per il reclutamento di giovani ricercatori a tempo determinato con un nuovo programma denominato "Rita Levi Montalcini" dedicato al premio Nobel, riconoscendone l'impegno nel favorire i giovani ricercatori e lo scambio culturale tra istituzioni italiane ed estere.

Il programma si rivolge a studiosi di ogni disciplina e nazionalità che siano in possesso del titolo di dottore di ricerca o equivalente conseguito da non più di sei

anni e che risultino stabilmente impegnati all'estero da almeno un triennio in attività di didattica o di ricerca. Un'altra caratteristica innovativa è stata la richiesta, al momento della presentazione della domanda, di due lettere di presentazione di studiosi stranieri e la libertà di indicare tre possibili sedi universitarie dove svolgere la propria attività di ricerca. Gli studiosi che saranno selezionati stipuleranno un contratto di lavoro a tempo determinato per lo svolgimento esclusivo e a tempo pieno di attività di didattica e ricerca con una delle università indicate al momento della presentazione della domanda. Le domande pervenute alla scadenza del termine di presentazione sono state 363 e la valutazione da parte del Comitato dei garanti e dei referees è attualmente in corso.

L'inserimento dei ricercatori

Il principale problema che si è posto con l'esaurirsi dei primi contratti è stato la ne-



Università di Saragozza: l'edificio che ospita gli uffici amministrativi

cessità di indicare un possibile sbocco all'interno dei ruoli universitari o della ricerca per coloro i quali avevano goduto delle opportunità del programma.

Teoricamente, l'inserimento sarebbe potuto avvenire attraverso il normale meccanismo concorsuale che, però, sembrava troppo lento per consentire un'adeguata e allettante prospettiva di carriera. A tal fine nella legge 4 novembre 2005, n. 230 all'articolo 1, comma 9, si è resa possibile da parte degli atenei italiani «la chiamata diretta di studiosi stranieri, o italiani impegnati all'estero, che abbiano conseguito all'estero una idoneità accademica di pari livello ovvero che, sulla base dei medesimi requisiti, abbiano già svolto per chiamata diretta autorizzata dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca un periodo di docenza nelle università italiane». Inoltre, si è previsto che «a tal fine le università formulano specifiche proposte al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca che, previo parere del Consiglio Universitario Nazionale (CUN), concede o rifiuta il nulla osta alla nomina». Con queste nuove norme si sono identificate tre categorie di studiosi intitolati per la chiamata diretta: studiosi che hanno conseguito all'estero una idoneità accademica di pari livello; studiosi rientrati grazie al programma *Rientro dei Cervelli*; studiosi che possono essere chiamati per chiama fama, come già indicato nella precedente normativa.

In questo modo veniva prevista una sorta

di corsia privilegiata all'eccesso ai ruoli universitari per chi era in possesso dei requisiti suddetti consentendo di evitare una valutazione comparativa, cardine del sistema di selezione vigente. Questo non fu facilmente accettato dalla comunità accademica tanto che il CUN, fino al 2006, diede parere negativo a queste domande sulla base di un'oggettiva disparità di trattamento tra ricercatori impegnati all'estero e quelli impegnati in Italia. In una seconda fase, a partire dal 2007, il CUN ha parzialmente modificato la sua posizione giudicando la qualità delle proposte ed esprimendo quindi il suo parere positivo o negativo sul *curriculum*, ma lasciando al ministro la responsabilità della chiamata e facendo presente con numerose mozioni che, con il perdurare del blocco dei concorsi e delle progressioni di carriera si era instaurata la situazione paradossale che l'accesso ai ruoli di professore associato e ordinario era possibile solo a docenti provenienti dall'estero. Infatti, il fatto che poi il MIUR abbia condotto una politica di incentivazione, di per sé apprezzabile, cofinanziando al 95% le posizioni assunte, ha però in parallelo innescato una spirale di richieste tendente a riempire il vuoto determinato dal blocco concorsuale con grave effetti distorsivi. Dal che il frequente richiamo del CUN finalizzato a ricordare alla guida politica del Ministero il difficile contesto al cui interno si applicavano le procedure di chiamata diretta.

Una riflessione conclusiva

Per concludere si può affermare che la ragione prima della *fuga dei cervelli* è rappresentata dalla ridotta dimensione del comparto della ricerca del nostro paese. L'Italia, secondo le stime Ocse, ha il 56% dei ricercatori della Francia, il 41% della Germania e il 60% della Gran Bretagna, cifre che fanno immediatamente capire che non può essere certo un programma, basato su piccoli numeri, che può risolvere un problema strutturale di tale portata. Rimane però il valore dell'iniziativa che, con tutti i suoi limiti, rappresenta un tentativo e una possibile prospettiva per i giovani che decidono di intraprendere un percorso lavorativo all'estero con la speranza, se avranno svolto un lavoro di eccellenza, di potere avere una *chance* di rientro.

A dieci anni dall'inizio, è arrivato il momento di fare un bilancio complessivo delle ricadute che questo programma ha avuto per l'accademia e per la ricerca italiana in modo tale da comprenderne le future e reali prospettive; se si conferma il giudizio favorevole, bisogna chiedere fortemente alla politica di finanziare maggiormente questa voce e tutti i capitoli dedicati alla ricerca, ivi compresi quelli che potrebbero portare studiosi stranieri in Italia, in particolare quelli provenienti dalle economie asiatiche emergenti. In questo modo si potrebbe dare al nostro sistema di università e ricerca la possibilità, di cui certamente esistono i presupposti culturali in molte aree, di riequilibrare il bilancio di uscita ed entrata di cervelli.

La valutazione dei Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale

Giovanni Persico *Preside della facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Napoli "Federico II"*

Solo il 20 gennaio di quest'anno il Ministero ha approvato la distribuzione del finanziamento di 95 milioni di euro relativo al bando 2008. Sono stati ammessi al finanziamento 986 progetti per un totale di 3.588 unità operative. Il bando 2009, reso pubblico con decreto ministeriale il 19 marzo di quest'anno, prevede uno stanziamento di 105 milioni di euro destinato a finanziare sino ad un massimo dell'80% progetti di ricerca il cui importo non sia superiore ai 500mila euro.

Il programma PRIN si prefigge di finanziare progetti che per complessità e natura richiedono di norma la collaborazione di più studiosi o le cui esigenze di finanziamento eccedono la normale disponibilità delle singole istituzioni. Natura, metodologia e obiettivi di ciascun progetto devono essere chiaramente definiti, caratterizzati da un alto livello scientifico, comparabile con quello della ricerca avanzata in campo internazionale, e devono altresì poter essere ragionevolmente portati a termine nel periodo di durata del finanziamento concesso. Ciascun progetto di ricerca è sviluppato in una o più unità operative e deve essere coordinato da un professore, o da un ricercatore del ruolo universitario, o da un assistente ordinario del ruolo ad esaurimento, o da un ricercatore a tempo determinato denominato Coordinatore scientifico operativo. I progetti di ricerca di interesse nazionale hanno durata biennale.

Il finanziamento dei Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN) da parte del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, rappresenta nel panorama del sostegno alla ricerca in Italia un appuntamento importante per molti ricer-

catori universitari e degli enti di ricerca. Infatti, il numero dei progetti presentati è progressivamente aumentato fino a raggiungere i 3.857 nel 2008 (di cui 702 con la partecipazione di enti di ricerca esterni all'università) suddivisi in 14 aree disciplinari così individuate:

- 01 – Scienze matematiche e informatiche
- 02 – Scienze fisiche
- 03 – Scienze chimiche
- 04 – Scienze della Terra
- 05 – Scienze biologiche
- 06 – Scienze mediche
- 07 – Scienze agrarie e veterinarie
- 08 – Ingegneria civile ed Architettura
- 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione
- 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche
- 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche
- 12 – Scienze giuridiche
- 13 – Scienze economiche e statistiche
- 14 – Scienze politiche e sociali.

La procedura di valutazione

La valutazione del progetto è affidata a due revisori indipendenti (scelti dalla Commissione sulla base dei contenuti del progetto e delle parole chiave indicate dai proponenti), che devono rilasciare, per via telematica, una dichiarazione d'impegno relativa al rispetto di principi deontologici, di riservatezza e di assenza di incompatibilità. Ai revisori è garantito l'anonimato. Riportiamo quanto detta l'art. 5 del DM n. 51 del 19 marzo 2010. «La procedura valutativa si svolge per via telematica, garantendo ai revisori di poter formulare giudizi analitici e di riassumerli in valutazioni sintetiche finali

espresse su scale predefinite di valori numerici, secondo i seguenti criteri:

- a) *rilevanza, originalità e possibile impatto della ricerca proposta e della sua metodologia, nonché potenzialità di realizzazione di un significativo avanzamento delle conoscenze rispetto allo stato dell'arte: fino a punti 30;*
- b) *possibilità di conseguire nei tempi previsti i risultati attesi e coerenza tra le richieste economiche e la ricerca proposta: fino a punti 10;*
- c) *qualificazione scientifica, anche in relazione al progetto presentato, del coordinatore scientifico, dei responsabili di unità e delle unità operative nel loro complesso, con riferimento alla valutazione della loro attività scientifica negli ultimi cinque anni secondo criteri di valutazione scientifica internazionali, ed alla competenza nel settore oggetto della proposta: fino a punti 20.*

Solo i progetti con punteggio complessivo almeno pari a 54/60 possono essere utilmente collocati nella graduatoria, ai fini dell'eventuale finanziamento. In nessun caso, il raggiungimento di un punteggio almeno pari al predetto limite costituisce garanzia di finanziamento.

Sulla base dei criteri, i revisori indipendenti forniscono alla Commissione un dettagliato giudizio congiunto.

Nel caso in cui i revisori non si accordino sul giudizio congiunto oppure nel caso di contraddizione tra giudizio espresso e punteggio attribuito o di omessa, insufficiente o contraddittoria motivazione, la Commissione individua uno o più nuovi revisori esterni ed attiva le più opportune procedure per permettere di addvenire comunque al giudizio congiunto. Al termine della pro-



Università di Saragozza: la facciata del Parlamento, sede del Rettorato

cedura di valutazione di tutti i progetti presentati, la Commissione, sulla base dei giudizi degli esperti propone al Ministero, la graduatoria per area dei progetti da ammettere a finanziamento, indicando il contributo proposto per ciascuno di essi sulla base della complessiva congruità accertata, ma comunque in misura non inferiore all'80% dell'ammontare richiesto o giudicato necessario. Con apposito Decreto Ministeriale di recepimento delle proposte della Commissione, viene reso pubblico l'elenco dei progetti finanziati. Dopo la pubblicazione del decreto, ogni proponente potrà prendere visione, sul proprio sito docente, della scheda di valutazione relativa al progetto presentato, fermo restando l'anonimato dei valutatori».

La commissione di garanzia nel bando 2009 è composta da 14 membri, 7 dei quali – tra cui il presidente – sono scelti direttamente dal ministro mentre gli altri sono scelti da una rosa di 42 nomi proposti dalla CRUI, dal CUN e dal CEPR (il Comitato di esperti per la politica della ricerca). Quest'ultimo designa ricercatori di età non superiore ai quarant'anni che abbiano maturato una particolare esperienza nella valu-

tazione e coordinamento di progetti di ricerca. Molte delle osservazioni che sono state fatte al ministro, dalle varie commissioni che si sono succedute negli anni, hanno notevolmente contribuito al miglioramento globale del sistema valutativo. In particolare è stata soppressa la graduatoria unica che imponeva complesse operazioni per compensare la differenza di valutazione tra le varie aree, così come è stata soppressa la quota di finanziamento da riservare ai giovani che spesso creava evidenti discrepanze tra le varie aree.

Un sistema da migliorare

Il sistema, considerato nella sua globalità, funziona ma forse ha bisogno ancora di alcuni utili aggiustamenti. Innanzitutto va sottolineata l'esiguità del finanziamento che costringe le commissioni a operare scelte dolorose non finanziando progetti con buone valutazioni o sotto finanziando quelli eccellenti. Con la somma disponibile e con la regola di non scendere al di sotto dell'80% del finanziamento richiesto vi sarà una notevole riduzione dei progetti finanziati. Altro problema è rappresentato dalla scarsità assoluta,

soprattutto in alcuni settori, di revisori che spesso non accettano i progetti che vengono presentati per la valutazione. Altri revisori, purtroppo ancora troppi, rallentano eccessivamente le procedure non rispettando i termini prescritti, il che ha reso necessario nei vari anni un numero elevato di sostituzioni. Probabilmente nei prossimi bandi andrebbe ricordato a tutta la comunità scientifica che la revisione dei progetti fa parte delle attività di qualsiasi ricercatore e quindi va considerato un dovere istituzionale. Ma forse andrebbero valutate, anche, forme di penalizzazione per i revisori non giustificatamente inadempienti, come ad esempio l'impossibilità di presentare progetti per due o più anni.

Ritornando alla banca dei revisori si è già detto che risulta molto limitata ma spesso è anche obsoleta. Per aumentarla significativamente andrebbero inseriti tutti professori ordinari, associati e ricercatori confermati indipendentemente dalla loro disponibilità. Inoltre va sicuramente migliorato il sistema delle parole chiave per l'assegnazione più puntuale ai revisori. Si potrebbe chiedere ai revisori e ai proponenti di utilizzare esclusivamente le parole chiave del Thesaurus specifico. Ciò avrebbe il vantaggio aggiuntivo di facilitare la ricerca bibliografica da parte dei garanti (in fase di selezione dei revisori) e da parte dei revisori in fase di valutazione. Nel futuro sarebbe opportuno valutare la possibilità per i garanti di effettuare, avvalendosi dell'aiuto di esperti, una prima scrematura dei progetti presentati. Questo consentirebbe una notevole riduzione dei tempi.

In conclusione, numerosissimi gruppi fanno affidamento al PRIN per la realizzazione di progetti che spesso coinvolgono unità operative in varie sedi italiane. Questo dovrebbe far riconsiderare la cifra di finanziamento dei PRIN aumentandola in maniera considerevole. Sarebbe così possibile dare un grande, ulteriore impulso alla ricerca: il modo migliore con cui un paese che vuole essere all'avanguardia può guardare con ottimismo al futuro.

Il Fondo Agevolazioni alla Ricerca

Renato Ugo *Presidente dell'Associazione Italiana per la Ricerca Industriale (Airi)*

Il Fondo FAR (Fondo Agevolazioni alla Ricerca) si riferisce al DL 297/99, attuato con il DM 593/00.

Il DL 297/99 puntava a riportare in un unico alveo le varie forme di agevolazione alla ricerca industriale, attivate in particolare negli anni Novanta, a complemento e talvolta in sovrapposizione al DL 46/82, che per primo si era occupato di tale settore; questo decreto, oltre alla ricerca industriale, sosteneva anche l'innovazione e lo sviluppo tecnologico e il finanziamento di piani strategici nazio-

nali riferiti alle linee più rilevanti di ricerca di potenziale interesse per il paese.

Il Fondo FAR, le cui disponibilità sono definite di volta in volta dalla legge finanziaria, è gestito dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Esso deve sostenere le varie fattispecie con cui è strutturato il DM 593/2000, che è una legge-quadro atta a razionalizzare e coprire tutte le varie forme di agevolazione della ricerca industriale tramite gli articoli 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15 e 16 (tabella 1). In particolare, per gli articoli 5,

6, 7, 9, 10, 12, il sostegno finanziario da parte del Fondo FAR ai progetti autonomi di ricerca industriale e formazione a livello di contributo di spesa non è completamente a fondo perduto, ma è costituito anche da una parte significativa di finanziamento come credito agevolato, però con tassi e tempi di rimborso particolarmente attraenti. Si tratta quindi in parte di un fondo rotativo, che nel tempo recupera parte delle risorse erogate. D'altra parte lo stesso carattere rotativo era proprio del Fondo IRI allora attivato nell'am-

Tabella 1 – Le iniziative finanziabili in riferimento agli articoli del DM 593/2000 e relativo importo

iniziative	art. DM 593/2000	totale
Progetti autonomamente presentati per la realizzazione di attività di ricerca in ambito nazionale	5	253.253.000,00
Progetti autonomi di ricerca e formazione (progetti di importo superiore a 7,5 Meuro)	6	104.535.000,00
Progetti in ambito di programmi o accordi intergovernativi di cooperazione	7	97.620.000,00
Progetti autonomamente presentati per la realizzazione di attività di formazione di ricercatori e tecnici di ricerca operanti nel settore industriale	8	33.510.000,00
Progetti autonomamente presentati per la realizzazione delle attività di cui all'art. 2 del DM 593/2000 da realizzarsi in centri nuovi o da ristrutturare, con connesse attività di formazione del personale di ricerca	9	30.811.000,00
Progetti autonomi per il riorientamento e il recupero di competitività di strutture di ricerca industriale e annessa formazione	10	97.861.000,00
Progetti autonomi proposti da costituende società (<i>spin off</i>)	11	12.481.000,00
Progetti di ricerca e formazione in conformità a bandi MIUR	12	74.000.000,00
Specifiche iniziative di programmazione	13	290.400.000,00
Agevolazioni per assunzione di personale di ricerca, commesse di ricerca, borse di studio per dottorati di ricerca	14	51.000.000,00
Agevolazioni per il distacco temporaneo di personale di ricerca	15	1.200.000,00
Premi per progetti già finanziati nell'ambito di programmi quadro comunitari	16	1.600.000,00
Attività istruttoria e gestionale istituti di credito		10.019.801,43
Attività di valutazione, monitoraggio, accertamento, etc.		10.689.806,08
Totale		1.068.980.607,51

Tabella 2 – Dati finanziari (milioni di euro)

	2003	2004	2005	2006
stanziamenti	350,00	378,41	420,72	313,17
impegni	150,79	483,79	406,05	191,27
erogazioni	437,19	55,05	124,86	219,19

bito del DL 46/82 per il sostegno dei progetti di ricerca industriale.

Oggi, nell'ambito della politica nazionale di agevolazione della ricerca industriale, il Fondo FAR è stato recentemente integrato con il credito d'imposta, accreditato alle aziende sulla base di una quota delle spese di ricerca e sviluppo da loro condotte nell'anno, certificate dal relativo bilancio. Quest'ultima forma di sostegno alla ricerca industriale è gestita dal Ministero dell'Economia e delle Finanze.

bella 2 che si riferisce agli articoli 5, 6, 9, 10, 11, i più rilevanti per il sostegno della ricerca autonomamente condotta dalle aziende. Questa discontinuità si riflette oggi nello scarso interesse delle aziende per il Fondo FAR: da alcuni anni il numero di progetti presentati, che inizialmente era rilevante, è passato rapidamente a valori estremamente limitati. Ciò si deduce per esempio dall'esame nell'ambito degli articoli 5, 6, 9, 10, 11 dei progetti presentati e di quelli approvati negli anni

Tabella 3 – Progetti presentati e approvati (anni 2003-2006)

	2003		2004		2005		2006	
	pres.	appr.	pres.	appr.	pres.	appr.	pres.	appr.
Centro-Nord	33	28	6	5	13	35	28	8
Mezzogiorno	257	73	336	208	3	112	18	79

Finanziamenti discontinui

Il Fondo FAR ha avuto alterne fortune. A partire dal 2000 talvolta è venuta meno, spesso improvvisamente a causa delle difficoltà del bilancio dello Stato, la continuità delle disponibilità per le erogazioni finanziarie, producendo quindi una serie di discontinuità anche nei tempi di esame e valutazione dei progetti. Non vi è stata quindi in genere nel periodo 2000-2006 una continuità lineare né degli stanziamenti, né degli impegni, né tanto meno delle erogazioni, come si deduce dalla ta-

2003, 2004, 2005, 2006 (tab. 3).

La grande differenza nel 2003 e 2004 del numero delle domande presentate tra Centro-Nord e Mezzogiorno e il numero decrescente in ambedue i casi a partire dal 2005 sono un indice non solo della volatilità delle risorse disponibili, ma anche di un sostegno alle imprese del Centro-Nord molto inferiore a quello dato alle imprese del Mezzogiorno, che possono infatti disporre di risorse aggiuntive che provengono dall'Unione Europea.

Questa incertezza della continuità di ade-

quate risorse e anche la lentezza di alcune procedure burocratiche di valutazione ed erogazione si evincono anche se si considera per esempio la differenza – nel periodo 2003-2006 – fra le domande presentate e quelle approvate nell'ambito degli artt. 12 e 13, che si riferiscono ad attività negoziali tramite bandi Miur o a specifiche iniziative di programmazione (tab. 4).

Non vi è dubbio che la crescente disaffezione delle aziende rispetto all'utilizzo del Fondo FAR rispecchi la particolare lentezza dei processi di valutazione ed erogazione, dovuti anche a improvvisi blocchi del finanziamento nell'area del Centro-Nord. Questa lentezza si evince per esempio dall'evidenza che al 31/12/2006 erano ancora disponibili significativi residui e stanziamenti per esercizi futuri pari a:

- 312,7 ML per gli articoli 5, 6, 9, 10, 11;
- 308,02 ML per gli articoli 12, 13;
- 43,69 ML per gli articoli 14, 16.

Nei successivi anni 2007, 2008 e 2009 non vi è stato un adeguato riaggiustamento, volto a una continuità e certezza delle disponibilità (in particolare per il Centro-Nord), con ripresa della fluidità dei processi di valutazione ed erogazione.

Le aziende quindi si sono indirizzate a finanziamenti regionali, spesso di dimensioni limitate e quasi del tutto riferiti a specifici bandi tematici, o all'uso del credito d'imposta, con tutti i problemi che sono sorti per la certezza di quest'ultima forma di sostegno.

Malgrado le sopra citate problematiche in cui è incorso il Fondo FAR quasi subito dopo l'attivazione del DM 593/2000, dal punto di vista della politica nazionale del sostegno alla ricerca industriale esso rimane la forma più moderna, adeguata e completa nell'ambito della politica nazionale per allocare risorse alle aziende con una ricaduta strategica per la competitività nazionale e non in termini di pura agevolazione di carattere statistico, come nel caso del credito d'imposta.

Occorre però, per rilanciare il Fondo FAR,

Tabella 4 – Differenza tra domande presentate e approvate (anni 2003-2006)

	2003		2004		2005		2006	
	pres.	appr.	pres.	appr.	pres.	appr.	pres.	appr.
Centro-Nord	-	-	62	-	59	3	142	11
Mezzogiorno	-	-	26	-	80	5	101	51



Università di Saragozza: studenti di Medicina durante una lezione

che si recuperi la certezza di uno stanziamento continuo e adeguato, di una pronta erogazione in tempi accettabili e di un maggiore equilibrio fra le disponibilità delle aziende del Centro-Nord (dove si svolge la maggior parte della ricerca industriale a livello nazionale) e quelle delle aziende del Mezzogiorno.

Questo perché altre disponibilità sono in atto: negli ultimi anni, infatti, si sono rese disponibili per le agevolazioni alla ricerca industriale risorse ingenti nell'ambito Pow, Por e Fas, con una concentrazione significativa nelle Regioni del Mezzogiorno, e in particolare in quelle della convergenza

(Campania, Puglia, Calabria, Sicilia). Quindi oggi il Fondo Far potrebbe rivolgersi, per lo meno per la quota delle nuove erogazioni disponibili, principalmente verso aziende localizzate nel Centro-Nord. Fortunatamente su questa linea pare che si stia muovendo l'attuale Governo, poiché per il 2009 le disponibilità del Far ammontano a 1.069 ML, di cui solo 252 ML per le aree depresse.

Il contributo a fondo perduto alla spesa è pari a 522 ML, mentre il credito agevolato è di 547 ML. Le attribuzioni agli artt. 5 (253 ML), 6 (104 ML), 7 (97 ML), 8 (33 ML), 9 (30 ML) e 10 (98 ML) del DM

593/00 a procedimento valutativo – le più attraenti per le attività di ricerca autonoma delle aziende – sono significative, anche se altrettanto significative sono le attribuzioni agli artt. 12 (74 ML) e 13 (290 ML) che si riferiscono a procedimenti negoziali su basi di interesse strategico nazionale. Vi sono quindi le premesse per un *turn-around* dell'interesse delle aziende verso un Fondo Far che recuperi la funzione che gli era stata attribuita all'inizio del 2000, come motore principale della politica nazionale di sostegno alla ricerca industriale, base insostituibile del rilancio tecnologico del nostro paese.

La valutazione di università ed enti di ricerca

Franco Cuccurullo *Presidente del Comitato di Indirizzo di Valutazione della Ricerca (Civr)*

Con l'emanazione del decreto ministeriale 19 marzo 2010, ha preso avvio il nuovo esercizio di valutazione della ricerca: il provvedimento, firmato dal ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Mariastella Gelmini, contiene le Linee guida dell'esercizio di Valutazione Quinquennale della Ricerca (VQR 2004-2008)¹ che sarà svolto dal Comitato di Indirizzo di Valutazione della Ricerca (Civr).

Il VQR 2004-2008 si inserisce tra le azioni annunciate dal ministro Gelmini all'atto del suo insediamento: nelle Linee programmatiche per l'università presentate in Commissione Cultura della Camera il 17 giugno 2008, il ministro ha sottolineato che «per poter premiare le università virtuose secondo il principio del merito e della responsabilità e incoraggiare quelle meno virtuose all'adozione di politiche migliori, è necessario affrontare con efficacia il problema della valutazione».

In effetti al VQR 2004-2008 sono interessate 90 istituzioni, tra università statali e non statali (escluse le telematiche) ed enti pubblici di ricerca, per un totale di 66.819 ricercatori coinvolti, 146.000 i prodotti sottoposti a valutazione, 82.000 quelli valutati in *peer-review*, realizzati nell'arco del quinquennio 1° gennaio 2004-31 dicembre 2008.

Il bando di trasmissione dei prodotti della ricerca, emanato dal presidente del Civr, è rivolto a università statali e non statali autorizzate a rilasciare titoli accademici, ad

enti di ricerca pubblici vigilati dal Miur (ad eccezione degli enti con esclusive funzioni di agenzia), nonché ad altri soggetti pubblici e privati che svolgono attività di ricerca, su esplicita richiesta e previa intesa che preveda la compartecipazione alle relative spese. Le aree di valutazione corrispondono alle 14 aree disciplinari individuate dal Consiglio Universitario Nazionale (Cun), per ognuna delle quali viene costituito un gruppo di esperti nominati in numero complessivo non superiore alle 540 unità. Per le aree caratterizzate da particolare eterogeneità disciplinare ed elevato numero dei prodotti da valutare, il Civr provvede alla costituzione di *sub-panel* con specifiche competenze disciplinari, attivi sempre nel contesto operativo dei *panel*. Il sistema di informatizzazione, insieme agli adempimenti amministrativo-contabili relativi al processo di valutazione, è affidato al Cineca.

La scelta delle metodologie di valutazione compete ai *panel*, che devono motivarla e renderla pubblica prima della procedura di selezione. Il giudizio formulato su ciascuna pubblicazione sarà descrittivo ed articolato in eccellente (punteggio: 1), buono (0.8), accettabile (0.5), limitato (0), non valutabile (-1). Per ciascuna pubblicazione mancante rispetto al numero atteso è assegnato un peso negativo (peso -0.5).

Saranno esaminate non solo le strutture, ma anche i dipartimenti e i singoli ricercatori. Tra gli indicatori vi sono il numero dei ricercatori (a tempo determinato, indeterminato e in formazione: dottorandi, assegnisti, borsisti post-doc e specializzandi a contratto), del personale tecnico

e amministrativo (a tempo determinato e indeterminato), dei brevetti e degli *spin-off*. Presi in considerazione anche il tasso di mobilità internazionale, la quantità di entrate per finanziamenti di progetti di ricerca e l'impegno di risorse proprie in progetti di ricerca.

Interessante la mappa disciplinare dei ricercatori interessati, da cui emergono dati significativi: in testa Scienze mediche con 10.838 unità, seguite da Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche (5.797), Scienze storiche e filosofiche (5.193), Ingegneria industriale e dell'informazione (5.148) e Scienze biologiche (5.144). In coda Scienze politiche e sociali (1.755) e Scienze della terra (1.188).

I *panel* esamineranno non solo articoli su riviste (ma solo se dotate di ISSN), libri e loro capitoli (inclusi atti di congressi, solo se dotati di ISBN), brevetti depositati e composizioni, ma anche disegni, *design*, *performance*, mostre ed esposizioni organizzate, manufatti, prototipi e opere d'arte e loro progetti, banche dati, carte tematiche e *software*, a condizione però che siano corredati da pubblicazioni che ne consentano la valutazione. Le Linee guida del VQR stabiliscono che ciascun ricercatore universitario presenti almeno due pubblicazioni riferite al quinquennio, ulteriori due se è affiliato anche ad un ente di ricerca.

Le modalità di valutazione

I *panel* valutano la qualità delle pubblicazioni selezionate dalle strutture, con l'obiettivo di giungere ad una *ranking list* di area per ciascuna di esse. Ai fini del giudizio di qualità i *panel* adottano, sin-

¹ DM 19 marzo 2010 n. 8, "Regole e procedure per l'attuazione del processo di Valutazione Quinquennale della Ricerca relativo al periodo 2004-2008", consultabile sul sito www.civr.miur.it.

golarmente o in combinazione, le seguenti due metodologie:

- *analisi delle citazioni* (ove applicabile), svolta dal *panel* utilizzando la banca dati concordata con il CIVR;
- *peer-review*, affidata ad esperti esterni scelti collegialmente dal *panel* (di norma non più di due), cui è affidato il compito di esprimersi, in modo anonimo, sulla qualità delle pubblicazioni selezionate.

Almeno un mese prima della data di chiusura delle procedure di selezione, ogni *panel* rende noti gli indirizzi metodologici adottati, facendo riferimento alle prassi consolidate in ambito scientifico internazionale. La valutazione sarà svolta considerando il grado di rilevanza, originalità/innovazione, internazionalizzazione e il potenziale competitivo internazionale. La rilevanza è quantificata in rapporto al valore aggiunto per l'avanzamento della conoscenza nel settore e per la scienza in generale, nonché ai benefici sociali derivati, anche in termini di congruità, efficacia, tempestività e durata delle ricadute. Il tasso di originalità/innovazione è rilevato sulla base del contributo fornito all'avanzamento di conoscenze o a nuove acquisizioni nel settore di riferimento. Per internazionalizzazione e/o potenziale competitivo internazionale si intende invece il posizionamento nello scenario internazionale, in termini di rilevanza, competitività, diffusione editoriale e apprezzamento della comunità scientifica, compresa la collaborazione (documentata) con ricercatori e gruppi di ricerca di altre nazioni. In merito ai brevetti, i giudizi devono contenere anche riferimenti al trasferimento, allo sviluppo tecnologico e alle ricadute socio-economiche (anche potenziali).

Il Rapporto finale dei *panel* dovrà pervenire al CIVR entro dodici mesi dalla pubblicazione del bando. Esso sarà articolato in tre parti: nel "Consensus Report" il *panel* esprime, su ciascuna pubblicazione, un giudizio conclusivo di merito avvalendosi

dei giudizi degli esperti e/o dell'analisi delle citazioni. Nella *ranking list* di area ciascuna struttura ottiene un punteggio derivato dalla somma numerica dei pesi dei giudizi attribuiti dai *panel* a ciascuna pubblicazione. La graduatoria delle strutture viene stilata per segmenti dimensionali. La Relazione finale di area descrive la metodologia adottata e l'organizzazione del lavoro (inclusa la risoluzione di eventuali conflitti di interesse dei componenti), la valutazione dell'area e l'analisi dei punti di forza e di debolezza (in relazione a qualità, quantità e proprietà delle pubblicazioni selezionate). È prevista inoltre un'apposita sezione per i brevetti. Dopo aver acquisito i rapporti finali dei *panel*, il CIVR provvederà a redigere la relazione finale del VQR, da consegnare entro 18 mesi dalla pubblicazione del bando. Il rapporto finale comprenderà:

- la valutazione di ciascuna struttura, in base ai rapporti dei *panel* e all'analisi dei dati e dei pesi di ogni singola area;
- la valutazione della capacità di trasferimento tecnologico (brevetti e *spin-off*);
- la valutazione di ciascun dipartimento, evidenziando i ricercatori attivi, parzialmente attivi e inattivi.

In riferimento a specifiche aree e categorie, il CIVR potrà utilizzare l'analisi delle citazioni per confrontare il posizionamento dell'Italia nel contesto internazionale.

Strategie operative del VQR 2004-2008

Le pubblicazioni presentabili da ciascun ricercatore sono quelle già inserite nel rispettivo archivio personale, contenuto nel sito loginmiur.cineca.it. L'archivio è alimentato tramite inserimento diretto da parte del ricercatore o attraverso l'utilizzo del catalogo delle pubblicazioni della struttura (U-Gov, Surplus, SAPERI, etc.).

La procedura di presentazione è scandita in quattro fasi: in un primo momento il ricercatore trasmette le proprie pubblicazioni, ordinandole per rilevanza scientifica. Il dipartimento le seleziona e garan-

tisce il rispetto dei vincoli previsti, mentre la struttura verifica e garantisce il raggiungimento del potenziale di struttura. Infine le strutture che hanno presentato pubblicazioni identiche risolvono eventuali incongruenze di collocazione (area, categoria, etc.), operando scelte comuni e condivise.

All'atto della presentazione delle pubblicazioni, il ricercatore è tenuto a indicare l'ordine di preferenza con cui intende presentarle e ad abbinarle con eventuali note e *abstract* (se censite dal database Scopus, l'abbinamento di titolo e *abstract* – se presente – è automatizzato). È necessario indicare l'area di preferenza per ciascuna pubblicazione e la disciplina di riferimento: se censita da Scopus, il ricercatore sceglie una categoria (fornita in automatico dal sistema); in caso contrario sceglie un settore coerente con i contenuti.

A sua volta il dipartimento sceglie un congruo numero di pubblicazioni tra quelle proposte dai ricercatori, accertando in ogni caso che sia rispettato l'ordine di preferenza indicato dal ricercatore, che il nome di ciascun autore compaia nel novero degli autori almeno 2/4 volte (come previsto dal DM 19 marzo 2010) e che il numero complessivo dei lavori rispetti il potenziale previsto. La struttura ha anche il compito di recuperare eventuali pubblicazioni per saturare il potenziale previsto. Gli eventuali conflitti tra dipartimenti nella scelta dell'area e della disciplina di riferimento sono risolti dalla struttura.

L'avvio del VQR e la candidatura degli esperti

Come primo step operativo il CIVR ha pubblicato il bando per la segnalazione di esperti per la costituzione dei *panel*. Il Comitato ha proposto al ministro, per ciascuna delle 14 Aree, la conferma di *panelist* già coinvolti nel precedente VQR. Inoltre il CIVR ha indicato alcuni osservatori che parteciperanno, come referenti, alla definizione degli indirizzi metodolo-

gici e delle loro modalità di applicazione. Ai fini della successiva integrazione dei *panelist*, il Comitato ha ritenuto opportuno coinvolgere la comunità scientifica, con l'invito a segnalare nominativi di esperti, anche stranieri, in possesso di determinati requisiti:

- competenze scientifico-disciplinari nelle aree di riferimento;
- adeguata produzione scientifica negli ultimi dieci anni;
- esperienza nell'innovazione e trasferimento tecnologico;
- riconoscimenti scientifici (nazionali e internazionali);
- esperienza nella direzione e valutazione della ricerca;
- partecipazione a organismi/programmi di cooperazione internazionale nell'ambito della ricerca.

Nel definire le procedure di composizione dei *panel*, il CIVR è chiamato a garantire l'adeguata copertura disciplinare delle aree, l'organica partecipazione tra esperti dell'università, degli enti di ricerca e dell'industria e, ove possibile, l'equilibrata partecipazione di genere. Dal canto loro i *panelist* si impegnano non solo a

operare come soggetti indipendenti e non come rappresentanti di organizzazioni o strutture, ma anche ad assicurare continuità nella partecipazione alle attività dei *panel*, a garantire riservatezza ed equità di giudizio, nonché a dichiarare preventivamente l'eventuale presenza di conflitti d'interesse nei confronti della valutazione di specifiche pubblicazioni e/o strutture, astenendosi dalla stessa.

In vista dell'emanazione del bando di attivazione dell'intero processo, il CIVR ha predisposto infine un'informativa rivolta agli enti terzi interessati a farsi valutare. La partecipazione è comunque subordinata alla sottoscrizione di una convenzione secondo lo schema riportato nell'informativa, e fissa in 127,5 euro la somma da erogare per ciascun progetto presentato.

Conclusioni

Queste, in estrema sintesi, le linee programmatiche del nuovo esercizio quinquennale di valutazione della ricerca, in cui giocheranno un ruolo fondamentale i *panelist*, che dovranno essere autonomi, accreditati, affidabili e rigorosi nell'elaborazione dei giudizi. Tra le novità del nuovo

esercizio vi è proprio il ruolo riservato ai *panelist*, molto più centrale rispetto al passato, vista l'ingente mole di lavoro e il maggior coinvolgimento che essi avranno nelle procedure di valutazione vere e proprie, prima affidate prevalentemente ad esperti esterni, comunque coinvolti nel VQR 2004-2008 in numero cospicuo.

È opportuno sottolineare, in ogni caso, che per consistenza numerica il nuovo esercizio di valutazione è il più ponderoso a livello mondiale: in Inghilterra, ad esempio, non sono tenuti a valutare tutti i prodotti inviati dalle strutture, ma una percentuale non inferiore al 20%. Non è pensabile che la sorte giochi un ruolo così fondamentale nei processi di valutazione, determinanti nell'assegnazione delle risorse in base alla qualità. Proprio per imprimere un'accelerazione al VQR è stata trasmessa alla firma del ministro la prima *tranche* di *panelist* chiamati a indicare la rotta di questa nuova sfida che investe ricercatori, dipartimenti, facoltà, strutture pubbliche e private di ricerca, con l'obiettivo di delineare un quadro quanto più preciso e puntuale della qualità della ricerca prodotta in Italia.

I RETTORI ELETTI NEL 2010

Brescia Augusto Preti lascia l'incarico di rettore a SERGIO PECORELLI, ordinario di Ginecologia e Ostetricia, per il quadriennio 2010-2014.

Ferrara Nel triennio 2010-2013 l'Ateneo ferrarese sarà guidato da PASQUALE NAPPI, preside della facoltà di Giurisprudenza. Subentra a Patrizio Bianchi.

Macerata L'ordinario di Storia del diritto nella facoltà di Giurisprudenza LUIGI LACCHÈ è il nuovo rettore per il quadriennio 2010-2014. Prende il posto di Roberto Sani. Dal 2003 è prorettore vicario con delega all'alta formazione.

Milano Politecnico GIOVANNI AZZONE prende il posto di Giulio Ballo alla guida del Politecnico per il periodo 2010-2014. Ordinario di Sistemi di controllo di gestione, dal 2002 è prorettore.

Napoli Federico II Ordinario di Scienza delle Finanze, MASSIMO MARRELLI è il nuovo rettore per il quadriennio 2010-2014. È stato preceduto da Guido Trombetti.

Napoli Parthenope CLAUDIO QUINTANO, ordinario di Statistica economica e preside della facoltà di Economia, è stato eletto rettore per il quadriennio 2010-2014. Ha rico-

perto per molti anni la carica di prorettore. Prende il posto di Gennaro Ferrara.

Pisa MASSIMO MARIO AUGELLO, che subentra a Marco Pasquali, è il nuovo rettore dell'Università di Pisa. Ordinario di Storia del pensiero economico, attualmente è preside della facoltà di Economia. Ricoprirà l'incarico per il quadriennio 2010-2014.

Pisa Sant'Anna MARIA CHIARA CARROZZA, direttore della Scuola Superiore Sant'Anna dal 2007, è stata confermata nell'incarico. Il suo mandato scadrà nel 2013.

L'occupazione dei laureati di primo livello

Giunio Luzzatto, Stefania Mangano, Maria Teresa Pieri Centro di Ateneo per la Ricerca Educativa e Didattica (CARED) dell'Università di Genova

1) Il nuovo ordinamento universitario (laurea a due livelli) e le indagini sul lavoro dei laureati

L'introduzione, in Italia, del doppio titolo universitario (laurea, L, e laurea specialistica - ora magistrale - LS/M) è avvenuta nell'ambito del Processo di Bologna che, a partire dal 1999, ha coinvolto tutti i sistemi universitari europei in uno sforzo di armonizzazione finalizzato alla costituzione dello Spazio europeo dell'istruzione superiore (EHEA).

Il titolo di primo livello, laurea nella nomenclatura italiana¹ e *Bachelor* in quella anglosassone, è stato generalizzato, nell'ambito del Processo, in tutti i paesi europei (solo in pochi, tra cui la Germania, l'articolazione dei titoli è tuttora in fase sperimentale); ovviamente, l'attuazione richiede maggiore attenzione là dove esso ha rappresentato una innovazione rispetto alla precedente situazione di solo "ciclo lungo". A Vienna, nel marzo scorso, in occasione del periodico incontro dei ministri dell'Istruzione Superiore, l'Associazione delle Università Europee (EUA) ha puntualizzato lo stato di avanzamento del processo nell'ottica delle istituzioni accademiche; l'esigenza di operare con maggiore intensità ai fini della valorizzazione del *Bachelor* è stata la prima priorità indicata. Tutte le azioni proposte vanno nella direzione di un impegno per il miglioramento della occupabilità di tali laureati; nessuno propone di tornare indietro, anche perché si sa bene che questo tipo di innovazioni richiede tempo per raggiungere pienamente i propri obiettivi. In relazione a tale quadro europeo, anche il gruppo italiano dei Bo-

logna Experts² ha quindi dedicato attenzione alle problematiche relative alla laurea di primo livello.

Sul tema, il centro CARED dell'Università degli Studi di Genova ha sviluppato un progetto di ricerca (responsabili: Giunio Luzzatto, CARED e Roberto Moscati, Università di Milano Bicocca), che ha avuto l'appoggio della Direzione universitaria del MUR e di cui presentiamo qui alcuni primi risultati.

Emerge il fatto che l'occupazione dei laureati L, pur inferiore a quella di LS/M, non è per nulla trascurabile, a differenza di quanto spesso viene affermato da osservatori non documentati (e talvolta interessati, per diversi motivi, a far ritenere improduttiva la L). Un quadro riassuntivo della situazione, a un anno dall'acquisizione del titolo, è mostrato nelle *Tabella 1.L e 1.LS/M* del §2.

Le indagini sull'occupazione dei laureati vengono svolte, mediante interviste all'intero universo ovvero a campioni molto ampi, dall'Istituto nazionale di Statistica (ISTAT) per la totalità delle università italiane e da due organizzazioni interuniversitarie, il Consorzio AlmaLaurea e l'iniziativa Stella (Statistiche in TEma di Laureati e Lavoro) per specifici raggruppamenti di atenei³. L'ISTAT, con periodicità triennale, interpellata i laureati circa il loro lavoro a tre anni dall'acquisizione del titolo, alla fine di quest'anno verrà svolta l'indagine sui laureati 2007, la precedente riguardava i laureati 2004. Per valutare la situazione relativa a laureati abbastanza recenti abbiamo perciò preferito esaminare, in questa fase, i risultati delle indagini AlmaLaurea e Stella a un anno dal conseguimento del titolo (§ 2); esse sono disponibili per i laureati 2007 e 2008⁴.

Un diverso tipo di indagine, detta *Excelsior*, viene svolta da Unioncamere interpellando invece le aziende che assumono laureati; al riguardo, possiamo confrontare (§ 3) le previsioni di assunzioni per tutti gli anni dal 2006 al 2009. Sulla base di quanto emerge da queste fonti tracciamo (§ 4) alcune prime conclusioni.

Un diverso tipo di indagine, detta *Excelsior*, viene svolta da Unioncamere interpellando invece le aziende che assumono laureati; al riguardo, possiamo confrontare (§ 3) le previsioni di assunzioni per tutti gli anni dal 2006 al 2009. Sulla base di quanto emerge da queste fonti tracciamo (§ 4) alcune prime conclusioni.

2) L'occupazione a un anno dal titolo (indagini AlmaLaurea e Stella)

Il nostro interesse specifico è diretto alle lauree L (1° livello) del nuovo ordinamento didattico universitario; per opportuni confronti riportiamo anche dati relativi a lauree LS/M (2° livello, comprensive dei corsi "a ciclo unico"⁵), sempre del nuovo ordinamento⁶. I laureati sono stati interpellati a un anno dall'acquisizione del titolo, conseguito negli anni solari 2007 e 2008⁷; i collettivi indagati sono stati in taluni casi i laureati "puri" (AlmaLaurea L e LS/M; Stella L), ovvero studenti che fin dalla prima immatricolazione si sono iscritti ad un corso del nuovo ordinamento, in altri casi la totalità dei laureati⁸ (AlmaLaurea L e LS/M; Stella LS/M), con la distinzione o meno, all'interno di essi, della posizione di "puri". In AlmaLaurea, per L l'incidenza dei laureati puri (pari a 78.402 unità) rispetto al totale (105.439 unità) è passata dal 74% circa nel 2007 ad oltre l'82% nel 2008 (ove i puri e il totale valgono rispettivamente 89.056 e 108.117 unità). Per LS/M, tale incidenza è passata da poco più del 65% nel 2007 ad oltre il 75% nel 2008. Ciò significa che la fase di

Tabella 1.L – Condizione occupazionale e formativa dei laureati L (% sul totale)

categorie AlmaLaurea	puri		totale		categorie Stella	puri	
	2007	2008	2007	2008		2007	2008
lavora, totale	42,4	42,0	47,9	45,7	lavora, totale	44,9	37,2
<i>di cui lavora ed è iscritto alla specialistica</i>	<i>16,2</i>	<i>14,8</i>	<i>16,3</i>	<i>14,9</i>	<i>di cui lavora e studia + lavora, cerca e studia</i>	<i>14,2</i>	<i>11,7</i>
non lavora ed è iscritto alla specialistica	48,2	46,4	42,3	42,3	studia + cerca e studia	47,0	53,4
non lavora, non è iscritto alla specialistica ma cerca	6,5	8,6	7,0	8,9	cerca	5,0	6,6
non lavora, non è iscritto alla specialistica e non cerca	2,8	3,0	2,9	3,1	altre non forze di lavoro	3,0	2,7

Fonte: elaborazione propria su dati AlmaLaurea (2009, 2010) e Stella (2009, 2010).

transizione iniziata nel 2001 è ormai quasi completata e che quindi i diversi set di indicatori analizzati tendono alla stabilizzazione⁹.

Le indagini AlmaLaurea e Stella contengono informazioni su una popolazione che nel complesso rappresenta nel 2007 il 75,4% del numero totale dei laureati L italiani (pari a 173.668) e nel 2008 l'81,8% (numero totale 173.054); per i laureati LS/M, inclusi i corsi a ciclo unico, si tratta dell'84,4% in entrambi gli anni

(laureati totali 62.154 nel 2007 e 80.833 nel 2008).

Prima di approfondire gli aspetti relativi all'occupazione presentiamo alcuni dati di carattere generale sulle diverse coorti di laureati analizzate; non di rado infatti si registrano delle differenze tra le popolazioni AlmaLaurea (sia che si considerino i puri, sia i totali) e Stella. Ad esempio, per quanto concerne i *voti di laurea* i laureati L Stella si attestano su valori più bassi, ovvero 100,1 (2007) e 99,7 (2008), rispetto

a quelli di AlmaLaurea che nei due periodi considerati raggiungono valori prossimi a 101, sia considerando i puri che i totali. Nel caso dei laureati LS/M le differenze tra le due aggregazioni risultano ancora più marcate: nel 2007 il voto medio dei laureati AlmaLaurea è pari a circa 108 per il totale e 109 per i puri, nel 2008 in ambedue i casi è prossimo a 108, mentre in Stella si passa da 104 circa (2007) a poco più di 105 (2008). Da notare, però, che a fronte di un voto medio inferiore i

Tabella 1.LS/M – Condizione occupazionale dei laureati LS/M (% sul totale)

categorie AlmaLaurea	puri		totale		categorie Stella	puri	
	2007	2008	2007	2008		2007	2008
lavora	57,4	51,3	58,9	53,3	lavora = lavorano + lavorano e cercano + lavorano e studiano + lavorano, cercano e studiano	72,6	61,1
non lavora, ma cerca	22,6	25,9	18,8	24,9	cerca = non lavorano e cercano + non lavorano, cercano e studiano	9,3	15,6
					studia = non lavorano, non cercano, studiano	13,3	14,8
non lavora e non cerca	2,8	3,0	2,9	3,1	altre non forze di lavoro = non lavorano, non cercano, non studiano	4,9	8,5

Fonte: elaborazione propria su dati AlmaLaurea (2009, 2010) e Stella (2009, 2010).

laureati L Stella sono caratterizzati da una *durata degli studi*¹⁰ (media in anni) inferiore (3,6 nel 2007 e 3,8 nel 2008) rispetto a quelli AlmaLaurea (3,9 per i puri e 4,3 per il totale nel 2007, e rispettivamente 4,1 e 4,4 nel 2008). Relativamente al *genere*, la situazione risulta piuttosto simile in AlmaLaurea e in Stella: l'incidenza femminile è prossima al 60% in ambedue le annate e per ambedue le tipologie di laurea.

Le *Tabelle 1.1* ed *1.LS/M* presentano i dati sulla condizione occupazionale. Per il caso L, si fa riferimento anche alla condizione formativa. Dalla *Tabella 1.1* risulta che una percentuale piuttosto consistente, che nei due anni considerati varia tra un minimo del 25,5% ed un massimo del 31,6% a seconda del collettivo osservato, è rappresentata da laureati che ad un anno dal conseguimento del titolo si dedicano esclusivamente al lavoro. Se si considerano anche coloro che lavorano e studiano (in grandissima maggioranza nella LS/M) si ha un valore minimo di 37,2 per l'indagine Stella 2008, mentre tutti gli altri valori superano il 42%.

Sia per L sia per LS/M (*Tabella 1.LS/M*) vi è tra il 2007 e il 2008 una diminuzione degli occupati, nettamente più consistente per LS/M e rilevante soprattutto per Stella. Presumibilmente la crisi economica del 2009 ha inciso in modo particolarmente grave nell'area lombarda, quella prevalente in tale indagine, area che precedentemente aveva i valori più alti sia per i laureati L che lavorano senza essere iscritti a LS/M, sia per i laureati LS/M.

Sempre guardando a entrambe le indagini, sono state poi analizzate diverse caratteristiche specifiche della condizione lavorativa. Senza riportare qui le tabelle con tutti i dati dettagliati¹¹, presentiamo sinteticamente i risultati più significativi.

Condizione lavorativa pre e post laurea – Relativamente ai laureati L, nell'aggregazione Stella l'incidenza percentuale di coloro che hanno iniziato a lavorare solo dopo la laurea risulta nei due anni conside-

rati superiore al 70%; il dato è nettamente maggiore rispetto a quello riscontrato in AlmaLaurea, ove – in relazione ai diversi collettivi considerati – assume valori tra il 40% e il 48%. Corrispondentemente, è assai più marcata in AlmaLaurea sia la percentuale di coloro che proseguono un lavoro iniziato prima della laurea, sia la percentuale di coloro che hanno cambiato.

Per i laureati LS/M l'incidenza di coloro che hanno iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento del titolo è invece piuttosto elevata anche in AlmaLaurea (tra il 56 e il 65%, in relazione ai diversi collettivi), essa rimane comunque ancora relativamente lontana dai valori registrati da Stella, che nei due anni considerati sono superiori all'80%. I dati sulla *diffusione del part-time* evidenziano, per quanto concerne i laureati L, una maggiore incidenza di tale tipologia tra i laureati AlmaLaurea (tra il 35% ed il 41%) rispetto a Stella (tra il 24% e il 30%). Tale dato può essere messo in relazione al fatto che tra i laureati AlmaLaurea vi è una maggior percentuale di intervistati che ha dichiarato di lavorare e studiare, ovvero può significare che il collettivo AlmaLaurea si presta più e meglio a tale tipologia contrattuale.

Anche nella laurea di secondo livello si registrano evidenti differenze tra i laureati AlmaLaurea (20% nel 2007, 25% nel 2008), e quelli Stella (11% nel 2007, 21% nel 2008). In quest'ultimo caso l'aumento del *part-time* da un anno all'altro è piuttosto rilevante. La minore diffusione del *part-time* tra i laureati LS/M è riconducibile, almeno in buona parte, al fatto che molti tra i laureati L che lavorano sono anche iscritti a LS/M, sicché dedicano tempo allo studio.

¹¹ I dati relativi al *guadagno mensile* dei laureati L evidenziano differenze piuttosto rilevanti tra i collettivi AlmaLaurea (nel 2007 il guadagno mensile dei puri era pari a 933 € e quello del collettivo totale a 1.007 €, l'anno successivo rispettivamente a 948 € e 1.003 €) e Stella¹² (pari nel 2007 a 1.166 € e nel 2008 a 1.211

€). Tali differenze si possono imputare sia all'area di localizzazione della maggior parte degli atenei Stella, ove le retribuzioni sono sempre state più elevate rispetto al resto del paese, sia al fatto che Stella considera solo le retribuzioni di coloro che lavorano a tempo pieno.

Per quanto concerne i laureati di secondo livello le differenze retributive tra i collettivi AlmaLaurea (puri 1.120 €; totale 1.149 €) e Stella (1.179 €) sono piuttosto modeste per l'anno 2007, non per l'anno 2008. In tale anno i valori di AlmaLaurea si attestano tra 1.061 € (puri) e 1.091 € (totale), mentre in Stella tale valore è pari a 1.266 €. L'esiguità delle differenze registrate nel 2007 rappresenta un dato molto diverso sia da quello verificato per i laureati L, sia dalla forte differenza presente anche per LS/M nel 2008; l'interpretazione di questa situazione non appare agevole.

Per i laureati L sono state analizzate anche le *motivazioni addotte da coloro che si sono iscritti alla specialistica/magistrale*. Nel 2007, secondo i dati AlmaLaurea, il 36,3% dei puri che si sono iscritti al corso di secondo livello e il 37% del totale ha dichiarato di averlo fatto per migliorare la propria formazione culturale; l'anno successivo invece tali percentuali si sono leggermente ridotte attestandosi rispettivamente sul 33,6% e sul 34,2%. In Stella detta incidenza è decisamente più elevata, pari nel 2007 al 62,2% e nel 2008 al 60,1%. Coloro che interpretano la LS/M come necessaria per trovare lavoro si attestano nei due anni considerati intorno al 22-23% in AlmaLaurea (sia per i puri che per i totali) ed al 34% in Stella. In AlmaLaurea il 38% (puri e totali) degli iscritti a LS/M dichiara di averlo fatto per migliorare la possibilità di trovare lavoro. L'iscrizione è invece considerata un ripiego (perché non si è trovata un'occupazione) da circa il 3-3,5% (sia puri, sia totali) tanto nel 2007 come nel 2008; in Stella tale percentuale nel 2007 non raggiunge neanche l'unità, mentre l'anno

Tabella 2. L. Gruppi – Condizione occupazionale e formativa dei laureati L per gruppo disciplinare

categorie AlmaLaurea	puri		totale		categorie Stella	puri	
	medico	geo-biol.	medico	geo-biol.		medico	geo-biol.
lavora, totale	42,4	42,0	47,9	45,7	lavora, totale	44,9	37,2
di cui lavora ed è iscritto alla specialistica	16,2	14,8	16,3	14,9	di cui lavora e studia + lavora, cerca e studia	14,2	11,7
non lavora ed è iscritto alla specialistica	48,2	46,4	42,3	42,3	studia + cerca e studia	47,0	53,4
non lavora, non è iscritto alla specialistica ma cerca	6,5	8,6	7,0	8,9	cerca	5,0	6,6
non lavora, non è iscritto alla specialistica e non cerca	2,8	3,0	2,9	3,1	altre non forze di lavoro	3,0	2,7

Fonte: elaborazione propria su dati AlmaLaurea (2009, 2010) e Stella (2009, 2010).

dopo si attesta sul 3,6%, valore perfettamente in linea con quello di AlmaLaurea. Tutte le analisi condotte sui laureati mostrano, sempre, forti differenze tra i diversi gruppi disciplinari: è perciò importante l'esame dei dati disaggregati, dai quali emerge con evidenza una grande variabilità soprattutto nella condizione occupazionale/formativa. Per mostrare ciò, presentiamo qui alcuni dati su tale condizione per i laureati L di quei gruppi disciplinari che nell'anno 2008 hanno la più alta o la più bassa percentuale di laureati che lavorano.

I valori più alti e più bassi, sia in AlmaLaurea sia in Stella, si registrano rispettivamente per il gruppo Medico e per quello

Geo-Biologico. Complessivamente le indagini AlmaLaurea e Stella per i suddetti gruppi contengono informazioni su una popolazione molto vicina al totale nazionale (l'80% per il gruppo Medico e il 91% per quello Geo-Biologico). Ci limitiamo, in questa sede, all'esame dei dati direttamente riferiti alla condizione occupazionale; è stato comunque verificato che per tutte le altre caratteristiche le differenze sono meno rilevanti.

Dall'analisi relativa alla condizione occupazionale e formativa (Tabella 2. L. Gruppi) risulta che nel gruppo Medico, tanto per AlmaLaurea quanto per Stella, l'incidenza percentuale di coloro che lavorano è piuttosto elevata, quasi sempre superiore

all'85%; viceversa per i laureati del gruppo Geo-Biologico l'incidenza percentuale più elevata riguarda coloro che hanno dichiarato di studiare, con percentuali che variano tra un minimo del 72,7% (puri AlmaLaurea) e un massimo dell'81,4% (Stella).

Dai dati relativi alla condizione lavorativa pre e post laurea emerge che per quanto concerne il gruppo Medico i laureati AlmaLaurea e Stella si comportano in maniera piuttosto simile; in ambedue i casi la massima incidenza percentuale si registra per coloro che dichiarano di aver iniziato a lavorare dopo aver conseguito il titolo (AlmaLaurea puri 70%, totali 63,3%; Stella 84,1%). Invece per il

Tabella 3 – Dati previsionali Excelsior

	tot. laureati richiesti ¹³	L richiesti	% L sul totale	LS/M richiesti	%LS/sul totale
2006	59.400	8.750	14,7	31.850	53,6
2007	75.330	12.280	16,3	36.370	48,3
incremento % rispetto al 2006	26,8	40,3		14,2	
2008	88.000	18.380	20,9	40.650	46,2
incremento % rispetto al 2007	16,8	49,7		11,8	
2009	62.460	15.950	25,5	27.980	44,8
incremento % rispetto al 2008	-29,0	-13,2		-31,2	

Fonte: elaborazione propria su dati Excelsior 2009.

gruppo Geo-Biologico si registra su tale dichiarazione una differenza notevole tra i laureati AlmaLaurea, con valore identico per i puri e per i totali (34%), e i laureati Stella (72,1%); al riguardo va comunque precisato che il collettivo Stella esaminato è quantitativamente piuttosto limitato, sicché le fluttuazioni statistiche non sono trascurabili.

Relativamente alla *tipologia contrattuale del part-time* risulta una diffusione assai limitata nel caso del gruppo Medico, prossimo al 17% in AlmaLaurea (sia puri che totali) e al 10% in Stella. Nel gruppo Geo-Biologico detta tipologia registra invece valori assai elevati: 65,7% (puri) e 60,5% (collettivo totale) nel caso di AlmaLaurea, 34,7% nel caso di Stella.

I dati relativi al *guadagno mensile* mostrano che nel caso del gruppo Medico le differenze tra i collettivi AlmaLaurea (puri 1.313 €, totale 1.318 €) e Stella (1.380 €) sono piuttosto contenute; invece nel caso del gruppo Geo-Biologico la differenza è piuttosto elevata (AlmaLaurea puri 683 €, totale 624 €; Stella 1.053 €). Tale differenza può essere probabilmente imputata anche alla maggior incidenza registrata dai contratti part-time per i laureati AlmaLaurea.

Circa le *motivazioni* addotte dai laureati del gruppo Medico e del gruppo Geo-Biologico che si sono *iscritti a LS/M*, emerge che in entrambe le indagini ed in ambedue i gruppi prevale, come motivazione della scelta, l'idea di miglioramento. Per il gruppo Medico essa viene indicata da oltre il 90% degli intervistati AlmaLaurea (sia nel caso dei puri sia sul totale), da oltre il 55% in Stella; nel caso del gruppo Geo-Biologico le percentuali registrate nei collettivi AlmaLaurea e Stella registrano dei valori più vicini, pari nel primo caso al 60% (sia per puri che per il totale) e ad oltre il 50% nel secondo. Invece la convinzione della necessità dell'ulteriore laurea per potersi collocare nel mondo del lavoro incide in maniera assai più ridotta, anche se con proporzioni diverse nei due gruppi.

Nello specifico per il gruppo Medico in AlmaLaurea sono circa il 3,5% (puri e totale) e per quello Geo-Biologico un valore prossimo al 35% (puri e totali); in Stella invece tale ipotesi viene indicata da oltre il 40% degli intervistati di ambedue i gruppi.

3) Le previsioni sulle assunzioni annuali (indagini Excelsior)

L'indagine *Excelsior*, curata da Unioncamere, concerne le previsioni di assunzioni da parte di aziende. Prima di procedere alla disamina dei dati va rilevato che non avrebbe senso un confronto con i numeri totali di laureati, poiché restano fuori dal conteggio le assunzioni nella Pubblica Amministrazione e le attività di lavoro autonomo. I dati contenuti nella Tabella 3 mostrano come sono variate, dal 2006 al 2009, le previsioni di assunzione delle diverse tipologie di laureati da parte delle aziende. Appare evidente che la richiesta di laureati L tra il 2006 ed il 2007 e tra il 2007 ed il 2008 ha registrato un maggiore incremento percentuale rispetto agli LS/M. Per contro il decremento registrato nel 2009 rispetto al 2008 è stato assai meno incisivo per gli L rispetto agli LS/M. Se si considera l'incidenza delle richieste di laureati L ed LS/M rispetto al totale, emerge che le due tipologie di laurea, pur registrando un'incidenza percentuale piuttosto differente, marcano un'opposta linea di tendenza: in proporzione rispetto al totale, le richieste dei laureati L negli anni considerati crescono costantemente. All'opposto, la percentuale di laureati LS/M decresce.

4) Qualche osservazione conclusiva

Prima di trarre alcune conclusioni è opportuno rilevare quanto sarebbe auspicabile disporre di dati più completi e più omogenei. Il presente gruppo di ricerca ritiene comunque che le elaborazioni compiute abbiano fortemente ridotto gli inconvenienti dovuti alle differenze (in termini di metodologia, di formulazione dei quesiti, di analisi delle risposte) quasi inevitabil-

mente presenti in indagini svolte da soggetti diversi; ciò è stato possibile anche perché i soggetti stessi ci hanno fornito utili contributi chiarificatori, per i quali siamo loro grati, su alcuni dei punti sui quali i confronti presentavano problemi.

Un insieme di risultati appare infatti indiscutibile, e la convergenza di molti dati risulta particolarmente significativa proprio perché essa è presente nonostante le diverse metodologie di assunzione dei dati stessi. Riferendoci, per L, ai laureati "puri" (non considerando, cioè, le code di situazioni pregresse), le evidenze riscontrate che ci sembrano da segnalare sono le seguenti. La percentuale di laureati L che lavorano, a un anno dal titolo, è dell'ordine del 40%, e tra questi una cifra tra il 25% e il 31% non è, contemporaneamente, iscritta a LS/M. La percentuale di laureati L che proseguono gli studi nella LS/M è tra il 60% e il 65%; tra questi, sono una minoranza quelli che ritengono l'ulteriore laurea necessaria per potersi collocare nel mondo del lavoro. L'occupazione dei laureati L, così come la tendenza a proseguire gli studi, sono fortemente differenziati tra i diversi gruppi disciplinari. La diminuzione di occupazione tra il 2008 (laureati 2007) e il 2009 (laureati 2008) è stata molto più rilevante per LS/M che non per L; per entrambe le tipologie, è stata maggiore negli atenei Stella che non negli atenei AlmaLaurea.

Dalle previsioni *Excelsior* emerge, in merito alla diminuzione tra 2008 e 2009, una indicazione identica alla precedente: -13,2% per L, -31,2% per LS/M.

Ancora da *Excelsior*, si ha che nel corso di tre anni la percentuale di laureati L richiesti, sul totale dei laureati, è salita dal 14,7% del totale al 25,5%.

Questi risultati smentiscono affermazioni diffuse, e non documentate, circa una asserita inutilità della L, ma non devono certo indurre a ritenere che non siano aperti numerosi problemi. Abbiamo ricordato all'inizio, del resto, che la sollecitazione a esaminare attentamente le problematiche relative ai titoli di 1° livello, anche per incre-

mentare l'occupabilità di chi li consegue, è presente a livello europeo. Gli ulteriori sviluppi della presente ricerca intendono perciò anzitutto ampliare l'insieme delle informazioni disponibili. Verranno approfonditi, anche attraverso incontri con osservatori privilegiati sia interni al sistema accademico sia rappresentativi degli *stakeholder* interessati, punti quali i seguenti:

- le ragioni specifiche delle forti difformità nell'occupazione dei laureati L dei diversi gruppi disciplinari;
- le variazioni territoriali, anche per comprendere – quando c'è – il significato di risultati diversi tra AlmaLaurea e Stella¹⁴;
- le previsioni occupazionali al di fuori dell'ambito delle aziende (Pubblica Amministrazione, attività autonome);
- la corrispondenza (o meno) tra le competenze acquisite nel percorso universitario e quelle necessarie, o comunque utili, nell'ambito del lavoro;
- l'eventuale preferibilità, rispetto a una LS/M, di Master universitari di 1° livello nei casi in cui la formazione della L richieda completamente "applicativi".

Verrà inoltre esaminata la possibilità di concludere intese, rispetto alle quali sono in corso contatti preliminari, con regioni o altre istituzioni locali per sviluppare studi di caso a livello territoriale. L'obiettivo è di utilizzare anche la documentazione sulle effettive assunzioni (a partire dalle "comunicazioni obbligatorie" dei datori di lavoro alle Agenzie per l'Impiego), tenendo conto della interessante esperienza "Specula" già in atto a Milano. Ovviamente, l'ulteriore ampliamento del quadro informativo non è fine a se stesso, ma costituisce uno strumento per stimolare alle opportune azioni sia gli atenei, sia tutti i soggetti coinvolti nel sistema del lavoro privato e pubblico. Circa il lavoro privato andrà affrontato, ad esempio, il problema di precise indicazioni nei contratti nazionali: finora, le conseguenze della avvenuta articolazione dei titoli di laurea non sono state considerate. Quanto al lavoro pubblico, in teoria il valore

della laurea L è pienamente riconosciuto, ma in pratica ciò spesso non avviene. Due successive circolari del Dipartimento della Funzione Pubblica della Presidenza del Consiglio dei Ministri hanno chiarito, negli anni 2000 (ministro Bassanini) e 2005 (ministro Baccini), quanto segue: in tutti i casi nei quali la precedente normativa richiedeva la laurea in concorsi di amministrazioni pubbliche (si tratta degli ex livelli VII e VIII), il titolo di accesso è ora la laurea L, mentre la LS/M è necessaria solo per la dirigenza. Nonostante questa indicazione, molti bandi di Enti pubblici (delle più svariate tipologie) richiedono invece la LS/M anche per posizioni non dirigenziali. Scelte come queste sono fortemente criticabili: è infatti molto difficile che lo Stato riesca a far riconoscere da altri il significato di titoli che esso rilascia, se il primo a non riconoscerlo è lo Stato stesso.

Note

¹ Con "laurea" e "laureato" si intende, sulla base della terminologia ufficiale (DM 509/1999 e DM 270/2004), chi ha conseguito la laurea di primo livello. Evitiamo di aggiungere un aggettivo ("laurea triennale", "laurea breve", o simile) perché, al di là delle intenzioni, ciò contribuisce a dare un segnale di titolo incompleto.

² Costituito, in Italia come negli altri paesi, su iniziativa della Commissione Europea. Esso cura a livello nazionale, con il supporto dell'Agenzia Lu, l'informazione sul Processo di Bologna (cfr. <http://www.processodibologna.it>).

³ Cfr. per tali indagini, Marino M. L., *I laureati e l'occupazione. Il XII Rapporto AlmaLaurea*, in "Universitas", n. 116, pp. 22-24; Gentilozzi D., *I laureati e l'occupazione. L'indagine Stella*, in "Universitas", n. 116, pp. 25-26.

⁴ Nei rispettivi siti, <http://www.almalaurea.it/> e <http://stella.cilea.it/opencms/opencms/>, sono presenti materiali molto più ampi di quelli qui utilizzati.

⁵ Nelle indagini, i corsi di studio vengono abitualmente aggregati in gruppi scientifici, sulla base di raggruppamenti definiti dall'Istat. I gruppi nei quali sono presenti corsi a ciclo unico sono quelli di Architettura, Chimico-Farmaceutico, Giuridico e Medico.

⁶ Vi sono anche dati sui laureati, ovviamente in progressiva diminuzione, del vecchio ordinamento didattico universitario, "pre-ri-

forma"; non li esaminiamo qui.

⁷ L'indagine AlmaLaurea ha riguardato i laureati di 47 Atenei nel 2007 e di 49 nel 2008, distribuiti piuttosto omogeneamente sul territorio nazionale (fatta eccezione per la Lombardia); l'indagine Stella ha riguardato in ambedue i casi 12 atenei, tra i quali 9 nel 2007 e 8 nel 2008 collocati in Lombardia.

⁸ I laureati totali comprendono, oltre ai puri, coloro che sono transitati dal vecchio ordinamento ("ibridi"), nonché il piccolo numero di coloro che, per carenza di informazioni, non possono essere attribuiti né all'una né all'altra categoria.

⁹ Ciò vale, in particolare, per il dato sulla durata media degli studi dei "puri". Il lieve aumento per essa riscontrato non rappresenta – a differenza di quanto rilevato in alcuni commenti giornalistici sui dati – un peggioramento dell'efficienza didattica, ma una mera conseguenza del fatto che di anno in anno giunge alla laurea una nuova coorte di iscritti, alcuni dei quali (pochi) presentano un ritardo che l'anno prima non poteva esserci; il nuovo ordinamento è iniziato nel 2001, sicché negli anni 2004 e immediatamente seguenti la durata risultava necessariamente di poco superiore a tre anni, perché i laureati erano solo quelli in corso o con ritardo lieve.

¹⁰ Nel caso del secondo ciclo la durata media non è stata considerata in quanto un valore medio non risulterebbe significativo, trattandosi di corsi di studio con durate differenti (LS/M due anni e ciclo unico 5 o 6 anni).

¹¹ Le tabelle sono reperibili nel sito <http://www.concured.it/ricercaoccupazionelaureati.html>.

¹² I dati si riferiscono agli occupati a tempo pieno e sono presentati per classi di livello retributivo netto (Stella, 2009 p. 78, 152 e 206; Stella, 2010 p. 76, 155 e 207); il valore qui indicato è ottenuto tramite la media pesata. Quando la classe ricade tra un valore minimo e un valore massimo, alla classe è stato attribuito il valore medio; alla classe di livello retributivo netto fino a 500 euro è stato attribuito il valore 400, a quella oltre 2.000 euro il valore 2.200.

¹³ N.B. La somma di L e LS/M non è pari al totale, e la somma delle percentuali non è uguale a 100; la differenza è data da coloro la cui tipologia di laurea non è specificata.

¹⁴ AlmaLaurea, che analizza un insieme di atenei molto vasto e territorialmente distribuito in modo piuttosto omogeneo, ha comunque già evidenziato forti differenze tra le diverse aree geografiche. In particolare, la percentuale di coloro che dopo la L proseguono nella LS/M è molto più alta nell'area meridionale, dove minore è l'offerta di posti di lavoro.

Dopo il *XII Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati* (cfr. "Universitas" n. 116), il Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea, cui aderiscono 60 atenei italiani, ha pubblicato la *XII Indagine sul profilo dei laureati: anno 2009* (cfr. il testo integrale su www.alma laurea.it). L'analisi riferita ai 190.000 laureati nelle sedi consorziate (110.000 di 1° livello post-riforma e 60.000 possessori di laurea specialistica), oltre a «tracciare la radiografia del capitale umano uscito dalle nostre università», si propone di tracciare un bilancio a undici anni dalla Dichiarazione di Bologna e a nove dall'avvio dei nuovi provvedimenti normativi per verificare in quale misura la Riforma sia riuscita a migliorare la *performance* dei nostri laureati, avvicinandola agli standard europei.

Una fase di transizione, contrassegnata nel periodo iniziale dagli elevati risultati dei primi laureati giunti al traguardo (i cosiddetti "figli della riforma", perché hanno compiuto l'intero itinerario formativo nell'università riformata), dimostratisi i migliori in termini di regolarità, età alla laurea, votazione finale, etc. e che proprio perché tali, piuttosto che transitare subito all'ambito occupazionale, hanno preferito proseguire gli studi a livello specialistico (oltre il 75% dei laureati di 1° livello).

Quelli che si sono presentati subito sul mercato del lavoro sono stati invece gli studenti del vecchio ordinamento, con carriere studentesche più problematiche e sofferte, che hanno finito con il contribuire «al rafforzarsi di valutazioni più severe circa i nuovi ordinamenti didattici». Le cifre indicano chiaramente:

- il persistere del fenomeno degli abbandoni già dopo il primo anno di studi superiori (seppure con lieve decremento, essendo passato dal 19% degli immatricolati nel 2001 al 17,7% di quelli nel 2007), che ribadisce l'importanza da attribuire alle attività di orientamento per evitare «spreco di risorse pubbliche e private, frustrazioni personali, etc.»;
- l'accresciuto numero di lauree conseguite (passato dalle 172.000 del 2001 alle 293.000 del 2007, ovvero un aumento del 71%), fenomeno che (se-

IL PROFILO DEI LAUREATI SECONDO ALMALAUREA

bene sia in parte addebitabile alla fattispecie che nel Rapporto i possessori della laurea specialistica sono presi in considerazione non solo per il biennio conclusivo ma anche per il percorso triennale) ha operato nel senso di elevare la "soglia educativa" italiana, che risultava svantaggiata rispetto a quella registrata complessivamente nei paesi OCSE (nel 2007 i laureati italiani costituivano soltanto il 19% dei giovani in età tra i 25 e i 34 anni a fronte del 23% in Germania, del 37% nel Regno Unito, del 40% negli Usa, del 41% in Francia e del 54% in Giappone).

Sul piano quantitativo purtroppo non fanno passi avanti le lauree scientifiche "dure" (chimica, fisica e matematica), aree disciplinari in cui l'Italia accusa un ritardo molto consistente sul piano internazionale. Per il prossimo futuro è prevedibile una generale diminuzione dei valori numerici dell'*output* universitario per effetto combinato del calo demografico, della minore propensione all'iscrizione universitaria in età più alta della norma e del minore tasso di passaggio dalla scuola secondaria superiore all'università (passato dal 74,5% nel 2003 al 68,4% nel 2008).

L'identikit più aggiornato fa emergere la figura di un neodottore sempre più appartenente al sesso femminile (le donne sono passate dal 57,2% al 60,1%), sempre meno fuori sede (nel 2009 oltre la metà ha conseguito il titolo in un'università operante nella provincia di provenienza) e fortunatamente sempre meno fuori corso (il ritardo alla laurea è passato dal 70% al 45%).

Il 72% dei laureati ha acquisito il titolo accademico - che non era presente nella famiglia di origine - e il 13,9% è risultato impegnato in esperienze di studio all'estero (quasi 19.000 tra i laureati nel 2009, pari al 6,4% del totale, ha ottenuto al rientro la convalida di esami sostenuti all'estero).

Il 17% di coloro che lo scorso anno hanno conseguito la laurea breve ha meno di 23 anni (l'età media è di 27,1 anni nel 2009 rispetto ai 28 del 2009), mentre sembra giunto al capolinea il fenomeno di coloro che, immediatamente dopo l'adozione della riforma, erano stati attratti dall'immatricolazione universitaria in ritardo anagrafico rispetto all'età canonica. In ogni caso la regolarità degli studi si è più che quadruplicata e sono aumentate anche la votazione media finale (passata da 103,1 nel 2001 a 110 nel 2009), la frequenza alle lezioni nonché le esperienze di lavoro condotte durante gli studi e molto più spesso coerenti con gli studi intrapresi.

Minor tempo, invece, anche per effetto delle maggiori facilità di accesso alle fonti documentarie e bibliografiche, è stato dedicato alla predisposizione della tesi/prova finale.

Gli oltre 47.000 laureati specialistici nel 2009 mostrano *performance* particolarmente brillanti anche nel confronto con i risultati dei migliori laureati pre-riforma 2001: in più larga misura rispetto ai laureati di primo livello hanno alle spalle un percorso formativo secondario superiore caratterizzato da studi liceali e per il 50% hanno concluso gli studi in corso (contro il 9,5% del 2001) e l'età media nel conseguimento del titolo è di 27,3 anni rispetto ai 27,2 per i laureati pre-riforma. Anche in questo segmento formativo risulta molto elevata la propensione a proseguire ulteriormente gli studi (per autentico desiderio di formazione ulteriore o per difficoltà a trovare un'ideale collocazione lavorativa?) soprattutto tra i laureati del gruppo psicologico (79%), di quelli del gruppo medico-professioni sanitarie (61,5%) e di quelli geo-biologico e giuridico (60%).

Il bilancio complessivo dell'*Indagine* conferma che «non esiste un unico profilo del laureato, ma più profili declinati in base a una pluralità di aspetti fra cui l'ambito familiare di origine, l'area geografica di provenienza, gli studi secondari, la facoltà di iscrizione, l'ampiezza dell'offerta formativa proposta e il dinamismo del mercato del lavoro locale».

Maria Luisa Marino

rapporto svimez 2010

Crisi economica e questione giovanile nelle regioni meridionali

Danilo Gentilozzi

Il Rapporto SVIMEZ (Associazione per lo Sviluppo del Mezzogiorno) sull'economia del Mezzogiorno, presentato a Roma il 20 luglio, non tradisce i risultati già delineati nelle passate edizioni. Argomento principe del rapporto di quest'anno è il ritardo quasi cronico del Sud italiano rispetto alle economie, alle infrastrutture e alle condizioni favorevoli all'occupazione del Nord. I dati in esso riportati documentano il processo di deterioramento in atto nel Mezzogiorno, a livello di capitale fisso, sociale e produttivo; declino che dura da quasi un decennio e che in questi ultimi anni si è aggravato anche a causa della crisi economica che ha paralizzato l'Europa e non solo. In questo contributo analizzeremo con maggiore attenzione i passi relativi a tutto ciò che riguarda la condizione dei giovani laureati e le prospettive di crescita del settore universitario nel Mezzogiorno.

Il primo aspetto che si vuole sottolineare è la conferma che i giovani pagano un prezzo alto in termini di occupazione nei periodi di crisi, specialmente nelle regioni meridionali: «Più della metà delle persone che hanno perso il lavoro nel 2009 (194 mila unità di cui 145 mila uomini e 49 mila donne) era impiegata al Sud, dove invece si concentra un quarto dell'occupazione italiana. Tutto il calo dell'occupazione italiana è inoltre concentrato nelle fasce di età giovanile, mentre appare ancora in modesta crescita nella classe di età 35 anni e oltre. Il crollo dell'occupazione più giovane è

particolarmente forte al Sud, dove gli occupati dai 15 ai 34 anni sono diminuiti di ben 175 mila unità (-9%, a fronte del -6% al Centro-Nord) [...] Il confronto con i dati degli altri paesi e regioni europee conferma la peculiare situazione dei giovani italiani, in particolare dei residenti nelle regioni meridionali. Con riferimento alla classe d'età da 15 a 24 anni, emerge al 2008 un divario fra Italia e Ue a 27 nel tasso di occupazione di 13 punti percentuali (24,4 contro 37,5%). Il divario sale a oltre 20 punti se si considera il Mezzogiorno (17%). Scendendo a livello di regioni, Campania, Basilicata, Sicilia e Calabria si collocano tra le ultime 10 nel ranking dei tassi di occupazione giovanile, con valori inferiori al 16%. Su livelli inferiori a Sicilia e Calabria vi sono soltanto tre isole francesi dei domini d'oltremare»¹.

L'impatto della crisi

L'aspetto principale che viene ritenuto oggetto della crisi è proprio il mercato del lavoro. Tutta l'analisi del Rapporto SVIMEZ 2010 si concentra sul fatto che il tasso di occupazione dei laureati in età 25-34 anni si è fermato da tempo alla soglia del 50%, rispetto al 75% del Centro-Nord. Conseguenza di questi dati è la grande difficoltà che incontrano i nuovi laureati nel trovare un posto di lavoro nella regione in cui hanno ottenuto il titolo di studio e che fornisce la prova concreta per l'analisi del trasferimento definitivo dei laureati dal Sud alle regioni settentrionali italiane². «La crisi, dunque, deter-

mina una rarefazione delle nuove opportunità di lavoro, mentre fattori inerziali e ammortizzatori sociali limitano i danni per le occupazioni preesistenti: il dato nazionale vede un calo dello 0,3% di coloro che risultavano già occupati lo scorso anno e un calo del 17% del numero di coloro che risultano neo-occupati (cioè che risultavano senza occupazione nel 2008): -16% al Sud e -18% al Centro-Nord. In numero assoluto, i neo-occupati sono scesi in Italia da 1,8 milioni a circa 1,5 milioni. Tra le nuove occupazioni, particolarmente accentuati risultano i cali dei contratti a tempo indeterminato nelle fasce di età giovanile (-25% e -27% rispettivamente per il Mezzogiorno e il Centro-Nord nella classe 15-34 anni). Complessivamente si è passati al Sud da un flusso di neo-occupati di 15-34 anni nel 2008, già anno di crisi, di 450 mila unità a un flusso nel 2009 di poco superiore alle 350 mila unità; altrettanto forte è stata la riduzione di coloro che hanno trovato lavoro nel 2009 rilevabile nel Centro-Nord (dei -194 mila complessivi, circa 150 mila nelle classi di età inferiore ai 35 anni), a dimostrazione che anche nelle regioni più sviluppate il sistema economico e sociale è riuscito in parte ad arginare gli effetti della crisi sui già occupati, scaricando però tali effetti sulle possibilità di accesso dei giovani al mercato del lavoro. Questi andamenti hanno effetti economici e sociali particolarmente negativi in quanto accrescono la dipendenza dei giovani dalle famiglie, riducono la crescita demografica e la mo-

bilità sociale e aumentano i fenomeni di marginalizzazione e di povertà»³.

L'istruzione superiore

Per quanto riguarda il sistema universitario, gli indicatori in grado di far comprendere l'impatto della crisi sul Mezzogiorno e sui giovani sono: l'effettiva partecipazione universitaria con il trend di immatricolazioni degli ultimi dieci anni; il numero dei laureati dal 2001 ad oggi.

Nel primo caso i risultati sono contrastanti. Da una parte, il tasso di iscrizione all'università è passato dal 33% del 2001 al 40% del 2008, con il Mezzogiorno (43,3%) su livelli più elevati del Centro-Nord (fermo al 36,5%). Dall'altra, il tasso di passaggio all'università – cioè il rapporto tra immatricolati e maturi nell'anno precedente, che dal 2000 al 2004 era aumentato di 10 punti percentuali sia al Centro-Nord che al Sud, raggiungendo rispettivamente il 73,4% e il 72,2% – è tornato nel 2008-2009 ai livelli di inizio anni duemila (62,4% al Sud e 63,4% al

Centro-Nord). «Il fenomeno sembra sottendere un mutamento del rapporto tra l'istruzione, in particolare quella universitaria, e il sistema economico. Mentre fino a un recente passato la convinzione della spendibilità del titolo di studio terziario sul mercato del lavoro, e la legittima aspettativa di retribuzioni di gran lunga migliori per i laureati, avevano favorito l'espansione dei livelli di partecipazione, nella fase di difficoltà degli ultimi anni sembrano emergere segnali di un certo scoraggiamento fra le coorti più giovani a investire nell'istruzione avanzata. La consapevolezza di un'effettiva disuguaglianza delle opportunità, come testimoniato dalla elevata correlazione fra titolo di studio dei genitori e quello dei figli, con forti ricadute anche sulla possibilità di trovare un'occupazione, contribuisce a ingessare il sistema economico e sociale meridionale. Questo circolo vizioso ha effetti devastanti, in quanto aumenta la dipendenza dei giovani dalle famiglie, riduce la crescita demografica e la mobi-

lità sociale. È come se il paese, e il Sud in particolare, si stesse risvegliando bruscamente dal sogno di avere il "figlio dottore"; è come se si stesse chiedendo: ma, insomma, a che serve studiare? La proliferazione dell'offerta di corsi universitari non sembra aver inciso sulla propensione a proseguire gli studi, ma sembra aver dato risposta troppe volte a fattori di tipo campanilistico e/o legati alle carriere universitarie»⁴.

Stesso discorso per quanto riguarda i laureati del Mezzogiorno. Fino al 2005 si è assistito a un aumento vertiginoso del numero dei laureati sia al Sud che nell'intera Penisola. Dal 2005 in poi, il numero dei laureati si è stabilizzato a una soglia precisa e non ci sono più segnali di miglioramento. Ciò vuol dire, essenzialmente, che se rapportiamo i dati sul numero dei laureati con quello del numero di immatricolazioni, il risultato che ne consegue è che molti si sono iscritti ma non hanno terminato gli studi, abbandonando dopo i primi due anni. «Tra



Università di Saragozza: uno spettacolo del gruppo teatrale universitario

il 2000 e il 2005 il numero dei laureati è quasi raddoppiato in Italia, da 161 mila a 300 mila unità. Nel Mezzogiorno, l'incremento in termini percentuali è stato ancora più forte: i laureati sono passati da circa 54 mila a 113 mila nel 2005. La quota di laureati rispetto ai giovani di 25 anni sale tra il 2000 e il 2005 dal 19% al 44% a livello nazionale. *Trend* che ha permesso di raggiungere in pochi anni gli standard europei. Anche nel Mezzogiorno, nel medesimo periodo, la quota di 25enni laureati è raddoppiata, pur mantenendosi al di sotto del dato medio nazionale di circa 1 punto percentuale. Dal 2005 in Italia e dal 2006 nel Sud tale quota è rimasta sostanzialmente stabile: nel 2009, 42 venticinquenni su 100 nel Sud e 43 nel Nord sono laureati»³.

Anche nel settore Ricerca e Sviluppo (Pil, occupati, brevetti) la situazione non è delle migliori: in base agli ultimi dati disponibili (2007), il Sud spende solo lo 0,87% rispetto all'1,28% del Centro-Nord. Tali dati sono comunque distanti dal parametro del 3% fissato nella Strategia di Lisbona per il 2010.

L'accesso al mercato del lavoro

Sotto questo aspetto, il Rapporto analizza come si sia arrivati ad una profonda divaricazione tra Centro-Nord e Sud negli andamenti del mercato del lavoro. La causa principale, oltre alla crisi economica, risiede nel rallentamento del tasso medio di crescita e nei tagli all'occupazione compiuti da molti imprenditori per affrontare il periodo economico travagliato del biennio appena concluso. La diversificazione sta anche nel differente sviluppo tra regioni del Nord e

quelle del Sud, per cui a un incremento precedente e ad una leggera recessione dell'occupazione nel Nord ha corrisposto un deterioramento iniziale della situazione occupazionale e una successiva stagnazione nel Mezzogiorno.

Un fenomeno che appartiene da sempre al Mezzogiorno e che può essere considerato a ragione un aspetto della "questione meridionale" è il problema "giovanile", ovvero lo spostamento in avanti dell'età d'ingresso nel mondo del lavoro, che in Italia ha assunto dimensioni patologiche. Ciò comporta che questi giovani non studiano, non lavorano e non cercano lavoro, con la conseguente e progressiva esclusione degli stessi dai processi formativi e produttivi della società. È il fenomeno dei giovani NEET che viene così spiegato nel Rapporto: «Una manifestazione particolarmente efficace della progressiva emarginazione dei giovani dai processi formativi e produttivi è data dalla crescente diffusione dei giovani NEET (*Not in education, employment or training*): per essi, la rinuncia a presentarsi sul mercato del lavoro si associa alla contemporanea alienazione dal circuito dell'istruzione. In base ai dati ISTAT, nel 2009 la quota di giovani NEET ha superato i due milioni, con un aumento di 126 mila unità pari al 6,6% rispetto all'anno precedente. Di questi, 1,2 milioni si trovano nel Mezzogiorno e i restanti 850 mila nel Centro-Nord. L'incremento registrato nel 2009 si è concentrato soprattutto nel Centro-Nord (15,2%) e si colloca all'interno di un *trend* di crescita assai marcato in quest'area: tra il 2005 e il 2009 l'aumento a livello nazionale è stato del 58% e quello rilevabile nelle re-

gioni del Centro-Nord dell'81,4%. In quest'ultime regioni il numero di persone che né studia né lavora è passato in appena quattro anni da 469 mila unità a 739 mila. Possiamo dire che il fenomeno dei Neet che, fino a pochi anni fa, era circoscritto quasi esclusivamente alle regioni meridionali, ora si sta estendendo a tutto il Paese»⁶.

L'impatto sociale della crisi, cardine di tutto il Rapporto Svimez 2010, è sintetizzabile in questa frase che riprendiamo dalla Sintesi: «Emerge, dunque, in tutto il paese, ma con una particolare accentuazione nel Mezzogiorno, l'esistenza di una vera e propria questione giovanile, che si manifesta, a diversi stadi e livelli di intensità, in una riduzione delle iscrizioni all'università, in una crescita del precariato (prima della crisi) e dell'inoccupazione giovanile (con la crisi dell'ultimo biennio)»⁷.

Note

¹ Svimez, *Rapporto 2010 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 426 e 489-490. Il Rapporto e la sintesi sono scaricabili dal sito www.svimez.it, nella parte relativa al "Rapporto Svimez".

² Di questo aspetto si è già riferito in precedenti numeri di "Universitas", in particolare nel 108, giugno 2008, pp. 35-37 e nel 115, marzo 2010, pp. 49-50. La Svimez ha pubblicato sull'argomento *I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa* (Quaderno Svimez n. 10/2007) a cura di Mariano D'Antonio e Margherita Scarlato.

³ Svimez, *Rapporto 2010: Introduzione e Sintesi*, pp. 16-17.

⁴ *Ibidem*, pp. 478-479.

⁵ *Ibidem*, p. 479.

⁶ *Ibidem*, p. 484.

⁷ Svimez, *Rapporto 2010: Introduzione e Sintesi*, p. 15.

L'esperienza del Master and Back in Sardegna

Federica Cubeddu

Investire sulle politiche della conoscenza e permettere ai laureati di mettere le proprie competenze professionali a disposizione del tessuto produttivo sardo. Questo l'obiettivo del programma *Master and Back*, promosso nell'ambito del Programma Operativo Fse (Fondo Sociale Europeo, ndr) della Regione Autonoma della Sardegna, che individua nella diffusione dell'innovazione e della conoscenza i fattori essenziali per guidare i cambiamenti e sostenere la competitività d'impresa.

Il *Master and Back* è partito nel 2006 ed è stato portato avanti negli anni successivi dai governi regionali. L'idea guida che ha ispirato il programma è legata alle strategie dell'Unione Europea che, nel consiglio di Lisbona del marzo 2000 aveva dichiarato la volontà di promuovere «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale».

La Regione Sardegna ha quindi deciso di investire sui giovani laureati sardi in possesso di un eccellente *curriculum vitae*, che intendono frequentare un master o

uno stage in prestigiosi organismi internazionali, e successivamente inserirsi nelle università, nei centri di ricerca e nelle imprese che operano in Sardegna. A disposizione del programma *Master and Back* sono stati messi i fondi sociali europei (regolamento comunitario 1081/2006), i fondi europei di sviluppo regionale e il fondo di coesione (reg. 1083/2006).

Nel periodo di programmazione 2007-2013, lo stanziamento è di circa 102 milioni di euro, un investimento importante che ha permesso ai laureati sardi di accedere a tirocini o a programmi di alta formazione (dottorati di ricerca, corsi di specializzazione, master universitari di secondo livello, master di alta professionalizzazione e percorsi di alta formazione artistica e musicale) in altre regioni d'Italia e all'estero. In questi anni le borse di studio hanno coperto le spese di iscrizione ai master (fino a dodicimila euro) e le spese della permanenza fuori dal territorio regionale. Nel 2009 è stato previsto per ogni partecipante un rimborso di 1.500 euro mensili per i percorsi in Italia e di 2.000 euro per i percorsi all'estero.

La Regione Sardegna ha progettato anche una fase "back": in ogni annualità

sono stati predisposti dei bandi per permettere ai laureati di effettuare un percorso di rientro nell'isola, mettendo così a disposizione delle imprese sarde le competenze acquisite nei centri di eccellenza internazionali.

Alcuni interrogativi

Dal 2006 ad oggi il programma ha incontrato i giudizi positivi dei partecipanti e delle istituzioni che hanno salutato con entusiasmo la decisione di investire sulla formazione e sul lavoro. Tuttavia sul *Master and Back* restano aperti alcuni interrogativi: il programma concorre realmente a migliorare il sistema produttivo della regione? L'attribuzione di borse di studio all'estero non favorisce piuttosto la fuga dei cervelli?

Questi dubbi sono concreti dal momento che i partecipanti al *Master and Back* non sono tenuti obbligatoriamente a rientrare in Sardegna dopo il periodo di formazione. Non si può escludere che molte intelligenze sarde si trovino bene all'estero e non considerino la possibilità di tornare nell'isola, specie se il tessuto imprenditoriale regionale non è pronto per

Figura 1 – Condizione occupazione/disoccupazione dei partecipanti al 1° bando

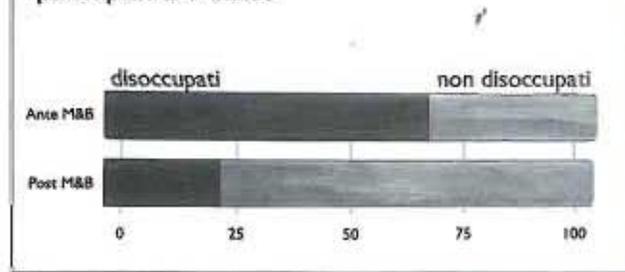
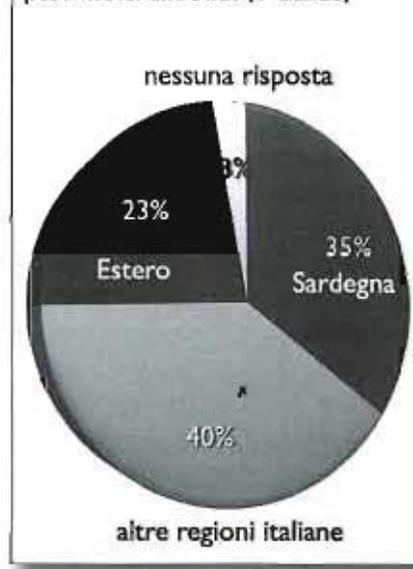


Figura 2 – Sede di lavoro degli occupati post Master and Back (1° bando)



LE OPPORTUNITÀ PER IL SISTEMA PRODUTTIVO SARDO

Intervista a Stefano Tunis

Direttore dell'Agenzia Regionale del Lavoro

Il *Master and Back* riconosce l'importanza di investire sulle politiche della conoscenza.

I giovani sardi attraverso il programma hanno la possibilità di studiare o lavorare presso centri d'eccellenza migliorando la loro professionalità e "occupabilità". Ma questo è solo uno degli obiettivi: attraverso la seconda fase del programma, il cosiddetto "back" i giovani possono mettere a frutto le conoscenze acquisite, ponendole a disposizione del tessuto produttivo sardo. La nostra regione potrà avvalersi per il suo sviluppo, di una generazione di imprenditori e dirigenti che hanno avuto modo di conoscere realtà lavorative e culturali diverse e, spesso molto lontane, da quella locale.

Tuttavia molte imprese sarde che nella fase "back" si avvalgono delle competenze acquisite dai laureati, non confermano i contratti di lavoro al termine del finanziamento regionale.

Abbiamo tentato di affrontare il problema introducendo migliorativi rispetto ai vecchi bandi: inserendo, ad esempio, una premialità (in termini di durata del finanziamento) per chi intende assumere a tempo indeterminato. Naturalmente c'è ancora molto da fare, soprattutto per quanto riguarda la sensibilizzazione delle imprese e il miglioramento della cultura d'impresa. Le imprese sarde devono comprendere che il *Master and Back* è un'opportunità da cogliere in termini di sviluppo futuro e che il programma non deve essere utilizzato esclusivamente per sfruttare il presente.

Perché gli aderenti al programma privilegiano i percorsi di formazione in Italia rispetto a quelli all'estero?

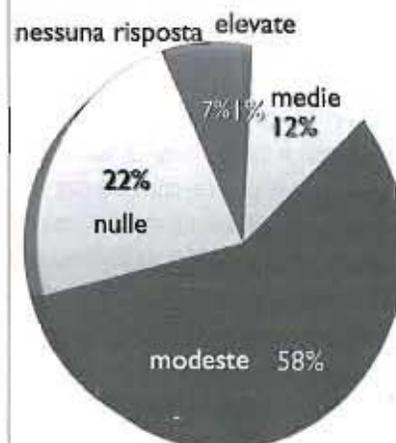
Probabilmente perché è più facile impegnarsi in un'esperienza che non comporta uno stravolgimento delle abitudini. E non è da trascurare la conoscenza delle lingue straniere, che spesso è un ostacolo notevole nell'affrontare un percorso di studi all'estero. Nel tempo, si è cercato di incentivare la frequenza di percorsi fuori dal territorio nazionale, ad esempio attribuendo un punteggio maggiore a chi intendeva impegnarsi in questo senso, o riconoscendo borse di più alto valore.

La Regione sta studiando una revisione del programma. Le modifiche sono dettate dall'esigenza di ridurre i costi o da altre considerazioni?

Naturalmente, nella fase di riprogrammazione, sarà fondamentale tenere conto del vincolo dettato dai costi: ma un programma della portata di *Master and Back*, non può tenere conto esclusivamente dell'aspetto economico.

Per il futuro, si punterà sull'effettiva utilità del percorso finanziato ai fini della crescita produttiva dell'isola: per avere la certezza di creare sviluppo, sarà necessario incentivare lo studio di materie utili alle aziende sarde o, comunque, al nostro sviluppo economico.

Figura 3 – Opportunità occupazionali in Sardegna nella stessa attività svolta fuori dall'isola, secondo i borsisti del 1° bando

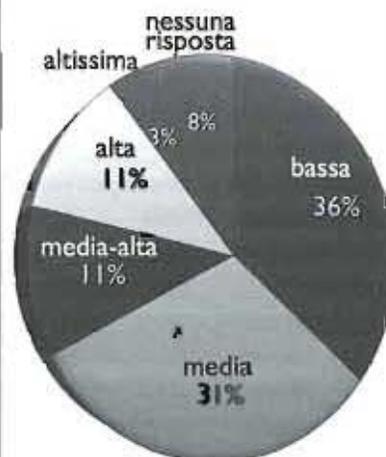


accogliere professionisti specializzati in settori diversi da quelli che caratterizzano l'economia sarda.

Per monitorare gli effetti reali sul sistema produttivo regionale del programma *Master and Back*, l'Istituto di Studi sulle Relazioni Industriali (Isri) ha effettuato nel 2008 un'indagine tra i partecipanti ai programmi di alta formazione del 1° bando (avviato nel 2006).

Il quadro delineato è abbastanza inco-

Figura 4 – Probabilità di rientro in Sardegna per chi lavora fuori



IL MASTER AND BACK E IL RUOLO DELLE UNIVERSITÀ

Intervista ad Attilio Mastino Rettore dell'Università di Sassari

Il Master and Back in questi anni ha incontrato giudizi entusiastici ma anche critiche da parte delle istituzioni.

Quando l'onorevole Soru propose il *Master and Back*, l'Università esprime in Consiglio regionale delle perplessità perché riteneva che le risorse della Regione Sardegna venissero spese all'estero. A distanza di alcuni anni da quel primo giudizio, ci dobbiamo ricredere. La nostra isola entra nella competizione europea solo se i giovani hanno la possibilità di viaggiare e se l'università si internazionalizza.

La scarsa internazionalizzazione della quale è accusata l'università italiana, è quindi una delle leve a favore del programma?

Le università e la Regione devono trovare le occasioni per aumentare la mobilità nell'Unione Europea (ad esempio attraverso il programma Erasmus) e trovare nuovi canali di finanziamento per avere rapporti con la Russia, con l'America e con altri paesi del mondo e dell'area del Mediterraneo.

La fuga dei cervelli è un rischio reale?

Questo era uno degli aspetti del programma che inizialmente ci preoccupava maggiormente. Gli studenti che conseguono all'estero una formazione altamente qualificata, possono essere tentati a rimanere in quei paesi. Per compensare questo aspetto è necessario attirare dall'esterno le alte professionalità. Il *Master and Back* è in un certo senso un "pericolo" ma anche un'opportunità.

Chi ha conseguito un dottorato all'estero può essere interessato a rientrare in Sardegna per lavorare come ricercatore?

Nulla gli impedisce di tornare. Bisogna riconoscere però che all'estero c'è una possibilità più alta di trovare occupazione nei centri di ricerca e di reperire le risorse economiche destinate a questo settore. In Sardegna, in particolare in quella settentrionale, i centri di ricerca non sono particolarmente sviluppati. L'università, i CNR, gli uffici periferici dei ministeri, le soprintendenze, e tutti gli istituti legati al mondo

della ricerca, devono lavorare per creare occasioni di permanenza e sviluppare un contesto capace di accogliere persone con alta professionalità.

Al di là dei meriti del Master and Back, quali sono le criticità del programma?

Bisogna riconoscere alle università un ruolo maggiore nella fase della predisposizione dei contratti per l'assegnazione delle borse di studio. Le università devono poter instaurare rapporti privilegiati con gli altri atenei, accompagnare i propri laureati all'estero, e svolgere attività complementari con le università ospitanti. Inoltre è necessario aumentare il numero delle categorie di formazione nelle quali è possibile specializzarsi privilegiando alcuni settori strategici per l'economia regionale. Sono contrario alle assegnazioni "a pioggia" delle borse di studio. Bisogna rendere più evidente la selezione dei giovani e investire nei grandi temi che garantiscono lo sviluppo della Sardegna: turismo, ambiente, beni culturali e nuove tecnologie.

raggiante: tra coloro che avevano ottenuto la borsa di studio l'occupazione è aumentata, e i disoccupati sono passati dal 65% al 23,5% (fig. 1). Secondo i dati dell'Isa, coloro che a conclusione del Master hanno trovato lavoro sono così suddivisi: il 35% di loro è rientrato in Sardegna, il 39,6% ha lavorato o studiato in altre regioni italiane, il 22,6% è rimasto all'estero, mentre il 2,8% non ha comunicato la propria situazione (fig. 2). Dunque, la maggioranza dei partecipanti che nel 2006 aveva fatto il percorso di alta formazione, nel 2008 non era ancora rientrato nell'isola. La scelta di restare fuori dal territorio regionale è stata det-

tata principalmente dalla difficoltà di incontro in Sardegna fra domanda e offerta di lavoro: per il 79% dei partecipanti le opportunità di occupazione in Sardegna per la medesima attività svolta fuori dall'isola, erano nulle o molto scarse (fig. 3). Però il 55,8% dei partecipanti che nel 2008 lavorava fuori regione, aveva espresso la probabilità media o alta di rientrare in Sardegna (fig. 4).

La Regione sta predisponendo in questi mesi un altro monitoraggio per gli anni successivi e sebbene i risultati non siano ancora definitivi, sono emersi alcuni dati interessanti. Dal 2006 al 2009 sono stati svolti più di 3.500 percorsi in uscita e circa

1.480 percorsi di rientro. Tra coloro che hanno portato a termine il percorso, gli occupati risultano al momento il 69%. La metà lavora in Sardegna, oltre un terzo nel resto d'Italia e il 13% all'estero.

La Regione pubblicherà a ottobre il nuovo bando del programma *Master and Back* che sarà caratterizzato da alcune novità. Gli stanziamenti saranno inferiori rispetto ai 25 milioni di euro dell'annualità 2009 (portati poi a 72 milioni in via eccezionale). Nel 2010 saranno utilizzati 13 milioni di euro che finanzieranno i percorsi "in uscita" e quelli "di rientro". Il taglio intende comunque premiare le eccellenze e i migliori progetti di formazione professionale.

esperienze Industrial Management: un master in chiave multiculturale

Donatella Corti Co-direttrice del Master IMM nel Politecnico di Milano

Dal 2006 l'International Master of Industrial Management (IMM) è uno dei corsi riconosciuti nell'ambito dell'iniziativa Erasmus Mundus, il programma di mobilità e cooperazione nel settore dell'istruzione superiore promosso dall'Unione Europea. Questo riconoscimento ha permesso al corso di attrarre negli ultimi anni studenti da tutto il mondo sia per il supporto delle borse di studio erogate dall'Unione Europea (prevalentemente per studenti non europei), sia per la promozione del programma tramite il canale di Erasmus Mundus, che lo ha fatto conoscere a un numero elevato di potenziali candidati.

La dimensione internazionale del master non è limitata alla tipologia di partecipanti, ma si estende anche all'erogazione del corso stesso, realizzata da un consorzio di tre università europee: Universidad Politecnica de Madrid (Spagna), Politecnico di Milano e Royal Institute of Technology (Stoccolma, Svezia).

Contenuti e struttura del master

L'idea di far partire un master internazionale in *Industrial Management* nasce nel 2001 dalla consapevolezza che, per competere su scala globale, le aziende necessitano di nuove figure manageriali che non solo siano all'avanguardia dal punto di vista dei contenuti, ma che siano anche in grado di relazionarsi con successo con culture anche molto diverse. Il corso IMM risponde a questa esigenza coniugando lo sviluppo di contenuti di alta qualità con un'impronta multiculturale che caratterizza tutte le attività del programma. La definizione della figura del-

l'*industrial manager* e la configurazione della struttura del master sono state raggiunte con un forte coinvolgimento delle aziende, che hanno evidenziato i fabbisogni per i *manager* del futuro. Ne è derivato un master volto a formare *manager* in grado di creare valore nelle diverse aree aziendali (logistica, produzione, *marketing*, acquisti) operando in ambienti caratterizzati da una forte multiculturalità.

Il programma si articola su due anni (quattro semestri) e la lingua ufficiale è l'inglese. Lo schema di mobilità del master è tale per cui l'intera classe si sposta nelle diverse sedi *partner* passando un semestre in ciascuna di esse. Un semestre, infatti, è il tempo congruo per conoscere bene usi e costumi di un paese, la lingua (almeno per farsi comprendere), il modo di operare e i valori locali. Inoltre, mantenere lo stesso gruppo di persone che segue gli stessi corsi per tre semestri permette, da un lato, di monitorarne costantemente i progressi garantendo una elevata qualità della formazione; dall'altro crea nella classe legami molto forti che risulteranno fondamentali nella vita personale e professionale.

Il primo semestre, erogato nell'Universidad Politecnica de Madrid, ruota attorno alle tematiche di "Foundations of Management and Accounting". Il focus si sposta su corsi relativi a "Operations, Quality and Supply Chain Management" durante il semestre passato nel Politecnico di Milano (sede di Como). A Stoccolma vengono approfonditi alcuni temi introdotti nei semestri precedenti che sono analizzati in maniera integrata. L'offerta

formativa comprende, infine, anche un corso sulle metodologie di ricerca in preparazione del quarto e ultimo semestre, dedicato alla stesura della tesi, un progetto di ricerca che può essere sviluppato sia in azienda che in una sede universitaria. In quest'ultimo caso, si può scegliere di fare un lavoro di ricerca in preparazione alla candidatura a un dottorato di ricerca in una delle università partner di IMM, o altrove.

L'interesse crescente di aziende multinazionali a ospitare gli studenti del master per il periodo della tesi è una conferma della bontà del progetto formativo e dei suoi risultati.

La necessità di doversi adattare in poco tempo a tre sistemi accademici diversi e alle relative culture è uno stimolo a diventare flessibili e ad aprirsi ai mondi in cui ci si trova immersi. Questo è uno degli elementi che le aziende apprezzano maggiormente perché non può essere insegnato, ma deve essere vissuto.

Il numero di candidature ricevute ogni anno permette di essere molto selettivi nella formazione dell'aula. L'elevato profilo dei candidati e il numero limitato di allievi per edizione, che è mediamente di 30 studenti, permette di creare un ambiente formativo stimolante caratterizzato da un alto livello di interazione tra docente e aula, elemento essenziale per una formazione di qualità.

Per favorire ulteriormente l'esperienza multiculturale e l'integrazione all'interno dell'aula, vengono offerti corsi di lingua locale e vengono promosse dallo staff organizzativo locale di IMM attività extradidattiche quali visite a mostre e musei,

visite aziendali e organizzazione di eventi di socializzazione.

Un'altra sfida che il consorzio IMM deve affrontare nell'erogazione del master è quella della multiculturalità dell'aula, esigenza che deve essere tenuta in considerazione nella progettazione dei contenuti e delle modalità di insegnamento. L'interazione tra docente e aula è sicuramente diversa rispetto a quella che si avrebbe in un'aula omogenea dal punto di vista culturale. Se da un lato è difficile gestire la diversità, dall'altro lo stesso elemento diventa un valore aggiunto sia per l'aula, sia per i docenti.

Gli studenti

I candidati ideali per il corso IMM sono studenti con un titolo di primo ciclo in materie tecnico-scientifiche che desiderano accrescere la loro formazione in un ambiente dinamico e multiculturale e aspirano a una carriera in ambito internazionale. L'interesse per i contenuti non è

sufficiente; il candidato deve essere estremamente flessibile e capace di lavorare in gruppo, poiché dovrà passare due anni a contatto con colleghi provenienti da tutto il mondo e adattarsi a contesti culturali diversi. La curiosità verso le altre culture, l'interesse a confrontarsi con punti di vista diversi, oltre alla disponibilità ad affrontare ogni giorno nuove sfide sono elementi essenziali per trarre il massimo beneficio dalla partecipazione al master.

La multiculturalità è più che confermata dai numeri del programma: al corso IMM 2010 hanno partecipato studenti provenienti da 40 differenti nazioni, con una media di 18 nazionalità diverse per singola edizione Erasmus Mundus.

Sono proprio gli studenti a testimoniare che il master è un'esperienza unica a livello personale. Petchprakai, una studentessa thailandese della quarta edizione del master afferma: «IMM non è solo studiare in posti diversi con studenti prove-

nienti da tutto il mondo e avere l'opportunità di viaggiare, ma anche imparare a lavorare con gruppi diversi, a vivere in ambienti culturali diversi e a gestire materie legali e amministrative».

Dello stesso parere è Pedro, uno studente brasiliano che sta attualmente frequentando il master: «Oltre alle conoscenze in *industrial management* acquisite nel corso, ritengo che ci sia un valore aggiunto ancora più importante in questa esperienza multiculturale. Devi imparare a essere abbastanza flessibile per adattarti a regole, modi di vita e forme mentali diverse per vivere al meglio questa esperienza. Inoltre, tutto questo avviene mentre si studia nelle migliori università europee in classi di altissimo livello. Senza dubbio, è stata una delle migliori esperienze che ho fatto».

Gli sbocchi professionali

La storia del master, seppur breve, permette di fare già qualche considerazione



Università di Saragozza: esercitazioni in laboratorio durante la settimana della scienza

sugli sbocchi professionali che ne derivano. Coerentemente con la progettazione del corso, la maggior parte degli *alumni* che sono già entrati nel mondo del lavoro sono occupati in aziende manifatturiere multinazionali e lavorano prevalentemente nelle aree di gestione acquisti, *marketing* o produzione/logistica. Frequenti viaggi in diversi paesi sono all'ordine del giorno nella loro agenda e spesso hanno la responsabilità di mantenere i rapporti con *partner*, clienti o fornitori in paesi diversi da quello in cui normalmente operano. Di significativo interesse, anche se numericamente inferiore, è lo sbocco professionale ottenuto da altri ex-studenti che lavorano in aziende di consulenza, nel mondo dei servizi o che hanno deciso di proseguire la loro carriera nel mondo della ricerca. La maggior parte degli studenti non europei, subito dopo il master o al termine di una breve esperienza lavorativa in Europa, ha preferito rientrare nel proprio paese trovandovi interessanti opportunità professionali.

Il network IMIM

La formazione di *manager* idonei a operare in contesti multiculturali è l'obiettivo principale del corso IMIM e, a distanza di sette anni dal suo inizio, si possono ve-

dere i risultati in questa direzione. Non è però da sottovalutare un altro risultato, forse più difficile da quantificare, ma di sicuro impatto per tutte le persone che in veste di studenti, docenti o staff organizzativo negli anni hanno contribuito alla riuscita del corso IMIM: la creazione di un *network* internazionale. La rete di conoscenze e di amicizie internazionali nate grazie a IMIM è un importante elemento non solo per i singoli, ma anche il programma nel suo complesso e per il suo sviluppo futuro.

Nonostante il numero ancora limitato di ex-studenti (circa 110), è stata creata l'associazione *alumni* IMIM come punto di riferimento per mantenere i contatti con gli ex-compagni, per conoscere altre persone che hanno vissuto la stessa esperienza e per scambiarsi informazioni e pareri su possibili opportunità di lavoro. La crescita a livello internazionale non riguarda solo gli allievi, ma anche le sedi facenti parte del consorzio che eroga il master. Il coordinamento necessario per realizzare un corso congiunto richiede uno sforzo organizzativo notevole che si è tradotto nella necessità di frequenti incontri e discussioni. Dalla pianificazione di attività di ricerca congiunte e scambi di docenti si è arrivati alla decisione di proporre l'attivazione di un corso di dot-

torato congiunto Erasmus Mundus.

Il master ha dato l'opportunità ai docenti di confrontarsi con studiosi non europei che, sempre sostenuti dal programma Erasmus Mundus, sono stati invitati presso le sedi *partner* per brevi periodi dedicati ad attività di docenza e ricerca. Anche lo scambio di docenti tra le diverse sedi è stato apprezzato dagli studenti così come dal corpo docente.

Anche se i risultati raggiunti sono molto positivi, le università sono alla continua ricerca di opportunità di miglioramento. A questo scopo, ad esempio, è stato istituito un Advisory Board composto da docenti di altre università, ex-allievi e *manager* di aziende multinazionali che analizzano il corso IMIM e forniscono al comitato scientifico spunti e confronti per una continua crescita. L'altra importantissima fonte di apprendimento è l'esperienza. Considerando questi primi anni, per lo *staff* coinvolto nell'erogazione del master due sono le dimensioni da curare maggiormente in quanto distintive del corso: il continuo adeguamento dei contenuti all'evoluzione del contesto competitivo globale e il perfezionamento dei processi, dalla selezione dei candidati all'erogazione dei corsi, per gestire al meglio la diversità dell'aula, che ne è la principale ricchezza.

federazione russa

Il difficile rilancio dell'università

Raffaella Cornacchini

Il mondo dell'istruzione superiore e della ricerca russi, un tempo forza propulsiva del settore accademico del blocco comunista, attraversano oggi una fase di forte crisi. Sono molti i fattori che concorrono a creare tale contesto negativo. Vi è, anzitutto, un elemento demografico. La Federazione Russa ha fatto registrare annualmente 2,5 milioni di nascite nel triennio 1985-1987; solo cinque anni più tardi, nel 1992, tale cifra era crollata a meno di 1,5 milioni. Giacché per ogni scaglione di nuovi nati circa la metà (il 56% secondo i dati più recenti) si iscrive all'università una volta conseguito il diploma secondario, ciò significa che nel 2012 le immatricolazioni non dovrebbero superare le 730.000 unità, con un dimezzamento degli iscritti rispetto a soli dieci anni prima. La brusca contrazione è aggravata dal fatto che, secondo le stime fornite dal ministro dell'Istruzione e della Scienza Andrej Fursenko, solo il 15-20% degli universitari ha un reale interesse e una concreta motivazione a compiere un percorso formativo di livello superiore. La stragrande maggioranza dei giovani si limiterebbe invece a inseguire il classico "pezzo di carta", che evidentemente anche in Russia è ritenuto utile per una migliore collocazione sul mercato del lavoro, oppure tenterebbe così di eludere il servizio militare. Occorre sottolineare che una analoga contrazione delle immatricolazioni per motivi demografici si registra anche in molti Stati occidentali; nella Federazione Russa, però, l'impatto di questo trend è tanto più evidente e tanto più negativo perché qui, a differenza che altrove, si era avuta una fase di forte espansione nell'ultimo decennio del XX secolo,

quando il numero degli studenti era più che raddoppiato nonostante gli scarsi finanziamenti a favore dell'istruzione superiore e i deboli legami con il mercato si traducevano in un modesto livello qualitativo generale. Il boom della domanda di formazione superiore aveva indotto molti atenei a espandersi regionalmente anche a costo di ricorrere all'impiego di docenti già operanti presso altri istituti.

La contrazione del numero degli iscritti attualmente in corso è invece accentuata dal contemporaneo decremento dei flussi di studenti internazionali, provenienti per lo più dai paesi dell'Europa Orientale e dell'Asia Centrale. Il crollo del mondo comunista, la crisi economica che la Federazione Russa ha vissuto a partire dagli anni Novanta, la maggiore concorrenza esercitata dagli atenei di Francia, Germania e Paesi scandinavi e lo scarso prestigio delle università del paese hanno fatto sì che l'attuale quota della Russia sul mercato della formazione internazionale corrisponda a un modesto 1,5%.

Fusioni o consorzi?

Per far fronte allo svuotamento delle università, Andrej Fursenko ha annunciato un programma di fusioni tra istituti superiori che potrebbe portare alla chiusura di un terzo degli atenei della Federazione. Già nell'anno accademico appena iniziato quasi cento istituti dovrebbero venire inglobati da quelli che sono stati definiti «concorrenti più forti». Al momento non si sa ancora con precisione quali università siano destinate a scomparire, ma è palese l'intento di migliorare il livello qualitativo della formazione universitaria, di ridurre il numero di atenei che formano figure pro-

fessionali scarsamente richieste dal mercato del lavoro interno e di utilizzare in modo più incisivo e razionale i fondi a disposizione. Probabilmente le fusioni riguarderanno le strutture con meno di 300 iscritti, mentre gli istituti che registrano tra i 300 e i 500 studenti dovranno sottostare a un blocco delle immatricolazioni. Per contro le università più prestigiose riceveranno nel triennio venturo 90 miliardi di rubli (pari a circa 3 miliardi di dollari) a sostegno delle proprie attività di didattica e di ricerca; così facendo si spera di sviluppare il loro potenziale scientifico, di attrarre scienziati di alto profilo, sia stranieri che russi operanti all'estero, e di far rientrare nelle prime cento posizioni del ranking Times le università statali di Mosca e San Pietroburgo.

Il piano di fusioni, come era logico attendersi, ha incontrato l'opposizione di larga parte dei rettori che hanno contrattaccato denunciando la scarsità delle risorse stanziata a favore dell'istruzione superiore: il loro ammontare, è stato notato, è inferiore a quanto molti paesi industrializzati destinano agli studi secondari. Gli ambienti accademici hanno inoltre stigmatizzato lo scarso prestigio di cui godono i docenti universitari e l'inadeguatezza delle loro retribuzioni. La mancata gratificazione economica del corpo docente è alla radice di uno dei mali dell'università russa, ossia la corruzione nelle procedure di accesso che si stima abbia alimentato nel 2009 un giro di affari di quasi un miliardo di dollari, con un aumento del 40% rispetto al 2007. Per contrastare, se non sradicare, il fenomeno si è provveduto negli ultimi anni a unificare le procedure di ammissione, ma gli analisti pensano che la

misura abbia avuto un impatto pressoché nullo, reindirizzando la corruzione al ciclo inferiore, visto che il voto di diploma secondario è divenuto ora un elemento cruciale per l'accesso.

In realtà il mondo accademico aveva già assistito, nel 2006, a due importanti fusioni. In entrambi i casi quattro atenei avevano dato vita a una nuova, singola istituzione – l'Università Federale Siberiana di Krasnoyarsk e l'Università Federale del Sud a Rostov – i cui risultati, però, sono risultati inferiori alle attese sia a causa della eterogeneità dell'offerta formativa che della rigidità delle strutture poste in essere.

Alcuni ambienti accademici ritengono che un'alternativa al piano forzato di fusioni possa essere data dall'istituzione di consorzi tra varie organizzazioni formative e scientifiche con il coinvolgimento delle autorità regionali e di aziende ad alto contenuto tecnologico. Così facendo si auspica che gli atenei interessati possano definire una serie di obiettivi e principi condivisi che forniscano ulteriori spunti di collaborazione sviluppando progetti di ricerca interdisciplinari, dando nuovo impulso e vigore ai processi di innovazione, integrando in modo efficace didattica e ricerca e migliorando l'efficienza economica delle università. I consorzi si basano su un duplice livello organizzativo. Mentre i progetti di ricerca di più ampio respiro e i programmi di master e di dottorato saranno portati avanti unitariamente a livello centrale, a livello periferico i singoli istituti saranno autonomi nella strutturazione e nella gestione dei programmi formativi di ciclo inferiore. Una sperimentazione basata su tale modello sta già coinvolgendo quattro istituti superiori di Tomsk con un sistema di trasferimento dei crediti che consente la frequenza ora dell'una, ora dell'altra struttura a seconda delle esigenze del singolo studente.

Accrescere l'attrattività degli atenei

Il desiderio di *networking* è quindi sempre più sentito, e non solo a livello nazio-

nale. Per rientrare nei flussi internazionali incrementando il numero di studenti stranieri e creando al contempo le opportunità per consentire loro di rimanere in Russia alla conclusione del proprio percorso accademico, è stata istituita Edu-Russia, un'agenzia cui è stato affidato l'incarico di accrescere l'attrattività delle università della Federazione con l'obiettivo – ambizioso – di portare in breve tempo il paese al 7% della quota del mercato della formazione internazionale. Sono state invece soppresse nella primavera del 2010 due agenzie istituite nel quadro di una riforma voluta nel 2004 da Vladimir Putin e operanti, rispettivamente, nel campo della ricerca scientifica e della formazione. Le loro competenze – responsabilità per le politiche scientifiche e accademiche, sviluppo di programmi e progetti federali e gestione delle pertinenti proprietà statali – sono ora passate al Ministero dell'Istruzione e della Scienza. Un'ulteriore novità riguarda la formazione degli adulti: a livello ministeriale si stanno difatti sviluppando dei programmi per dotare i professionisti degli strumenti più adeguati a operare incisivamente sul mercato globale nella consapevolezza che non è sufficiente indirizzare le scelte dei giovani al momento dell'accesso agli studi superiori, ma che occorre anche curare lo sviluppo professionale di chi è chiamato a rispondere alle sfide di un'economia in costante evoluzione.

La crisi vissuta dalla didattica nell'ultimo decennio è andata di pari passo con un'analogha sofferenza della ricerca. Raffrontando la produzione di letteratura scientifica della Russia con quella delle altre tre maggiori potenze emergenti che costituiscono il gruppo BRIC (Brasile, Russia, India e Cina), si nota che solo il Brasile fa registrare dati peggiori. Ampliando l'analisi a livello mondiale, poi, si vede che Australia e Canada presentano una produzione di letteratura scientifica più cospicua della Federazione Russa, che con i suoi 127.000 contributi scientifici nell'ultimo

quinquennio – una cifra pari al 2,6% della produzione mondiale indicizzata dalla Thomson Reuters – supera di misura i Paesi Bassi. «Molti analisti saranno sorpresi di apprendere che la produzione formale della Russia è ormai equiparabile a quella di paesi che hanno una storia assai più breve di forti investimenti a favore della ricerca. Mentre altri Stati hanno accresciuto la propria produzione, la Russia ha lottato per mantenersi sulle posizioni occupate in precedenza e ha persino fatto registrare un decremento in settori quali la fisica e le scienze aerospaziali che da sempre sono stati i suoi punti di forza» ha commentato Jonathan Adams, direttore della valutazione della ricerca in Thomson Reuters, che ha comunque sottolineato che lo scenario non è del tutto negativo in quanto si osservano «segnali di crescita nelle neuroscienze e nelle scienze comportamentali».

Un esodo preoccupante

In attesa di una ripresa, non resta che constatare che il crollo del mondo comunista e le difficoltà interne della Federazione Russa hanno causato l'esodo verso occidente di migliaia di ricercatori, pregiudicando così il ricambio generazionale del settore. Larga parte di coloro che è rimasta in patria trova collocazione all'interno di organismi coordinati dall'Accademia delle Scienze, che con i suoi 50.000 ricercatori operanti in 480 istituti è il maggiore ente di ricerca di base del paese. Qualsiasi tentativo di rilancio della ricerca scientifica non potrà quindi prescindere dalla ridefinizione del suo ruolo: essa, difatti, pur avendo annualmente a disposizione un *budget* di 50 miliardi di rubli proveniente da fondi statali, appare scarsamente inserita nella comunità scientifica internazionale.

Il vento del cambiamento ha investito anche le *partnership* strategiche: gli Stati Uniti hanno ormai soppiantato la Germania quale controparte privilegiata della Russia, mentre sono stati notevolmente rinsaldati i rapporti con la Cina e la Corea del Sud. La Germania, però, sta cercando

Culture e non cultura: dalla tolleranza all'inclusione

Nel corso del convegno "Bologna 2010 - Lo Spazio europeo dell'istruzione superiore: proposte per il futuro" ospitato il 15 settembre dall'Università di Bologna è stato affermato da più parti che il Processo di Bologna sta avendo un forte impatto anche fuori dall'Europa. I suoi obiettivi sono di interesse globale, come ha rilevato Stefania Giannini (Università per Stranieri di Perugia): uniformare i processi di studio, preparare una generazione mobile europea, concepire una formazione di respiro europeo. Educare a una comune coscienza europea significa partecipare attivamente alla politica estera di un paese, definendo valori e parametri non per contrasto, ma per confronto e scambio con chi è diverso da noi. Quando agli stessi diritti corrispondono gli stessi doveri, la diversità diventa un elemento di ricchezza per la cultura che lo accoglie. La dimensione europea dell'istruzione superiore è ormai una realtà, e il Processo di Bologna rappresenta la risposta alle esigenze delle singole istituzioni che seguono la corrente del cambiamento.

L'Europa non ha confini: la mancanza di frontiere naturali è stata la sua prima ricchezza - ha sostenuto l'ambasciatore Sergio Romano -, che le ha permesso di ampliare gli orizzonti accogliendo contaminazioni linguistiche, economiche e culturali dai paesi con cui è entrata in contatto, ricomponendole poi in una unità culturale europea. Anche oggi potremmo dire che l'unità dell'Europa è l'unica risposta possibile alla globalizzazione, perché nello scenario attuale considerare gli Stati nazionali secondo i vecchi parametri sembra un po' limitato.

In questo quadro, qual è il ruolo delle università? Non devono unificare la cultura dell'Europa, ma possono portare a una cultura condivisa preservando nello stesso tempo il passato di un paese, la sua storia. La grande sfida da affrontare è proprio quella di formare le generazioni future in uno scenario aperto, dove mantenere le diversità culturali coniugandole tra loro.

Ecco quindi il ruolo dell'inglese, una lingua franca che mette in comunicazione le persone in tutto il mondo. L'importante, come ha ben rilevato Giuseppe Silvestri (European University Association) non è l'accento oxfordiano, ma la capacità di capire e farsi capire: annullare le distanze linguistiche è il primo passo per smettere di ragionare in termini di tolleranza e lasciare il posto all'inclusione.

Come ha sottolineato Joseph Mifsud (Euro-Mediterranean University), bisogna ragionare in altri termini, ovvero parlare di *culture* e non di *cultura*. Bisogna entrare nelle coscienze, non solo sugli scaffali delle biblioteche: questo è ciò che modifica la mentalità e la arricchisce. In questo senso potremmo parlare di *circolazione* dei cervelli, anziché di *fuga*, un fenomeno in cui giocano un ruolo importante la qualità della formazione e la consapevolezza di chi si vuole preparare e per cosa: perciò sarebbe auspicabile una maggiore apertura alle richieste della società, perché l'università deve comunque rispondere ai bisogni che questa manifesta. Secondo il prof. Silvestri, il mondo accademico e quello economico dovrebbero dialogare e agire insieme: in Italia, ad esempio, le università dovrebbero istituire un sistema di formazione permanente rivolto in particolare modo alle piccole e medie imprese o diventare incubatori di imprese. Dal punto di vista strettamente tecnico, invece, è necessaria una maggiore flessibilità nella valutazione e nell'accettazione dei crediti.

L'obiettivo del Processo di Bologna è portare la mobilità al 20% entro il 2020. Secondo Ligia Deca (Bologna Follow-Up Group), per far questo è indispensabile una corretta informazione e far capire che il Processo non esiste senza le università e senza perseguire un fine comune; nello stesso tempo, secondo Luigi Berlinguer (Parlamento Europeo), andrebbero ridotte le differenze territoriali, che dipendono dalla politica e che ostacolano la realizzazione del Processo di Bologna. Infine, sarebbe opportuno apportare qualche correzione al vocabolario di Bologna: comparabilità, ad esempio, suona meglio di omogeneizzazione e convergenza.

Isabella Ceccarini

di recuperare il terreno perso. Il ministro tedesco per l'Università e la Ricerca Annette Schavan, incontrando il proprio omologo russo il 15 luglio scorso, ha esaminato le possibilità di rilanciare la colla-

borazione tra i due paesi nei settori dell'istruzione, della scienza e dell'innovazione già avviata nel 2005 con un accordo bilaterale. Annette Schavan e Andriy Furshenko hanno inoltre ribadito la volontà di

individuare aree strategiche e innovative di interesse comune per rinsaldare ulteriormente le iniziative congiunte: uno dei settori più promettenti in tal senso appare quello delle biotecnologie.

L'università in Libano, paese ostaggio della geografia regionale

Manuela Borraccino

Il Libano è l'unica nazione del mondo arabo dove vige la separazione fra Stato e università. Ma vent'anni dopo la fine della guerra civile stabilità e indipendenza sono ancora lontane. «Viviamo con l'insicurezza di non sapere cosa accadrà domani» racconta Carol Ann Goff Kfour, presidente di Lettere della Notre Dame University-Louaize

Deficit "di libertà e di competenze"; deficit nelle pari opportunità di studio e di carriera per le donne; arretratezza nelle capacità analitiche e nel pensiero critico; troppo pochi laureati in Matematica e Scienze applicate. I mali dell'università in Libano – dove quasi la metà dei 146mila studenti (l'89% di nazionalità libanese, il resto provenienti da altri paesi arabi) si accalcano nell'unica istituzione accademica pubblica, la *Lebanese University* di Beirut, mentre il resto è distribuito nelle 37 istituzioni private (fra università e *college*) del paese – non si discostano da quelli elencati nei *cahiers de doléances* che affliggono la maggior parte degli atenei del mondo arabo. Ad essi si aggiungono gli effetti delle divisioni fra le 18 comunità confessionali che rappresentano l'elemento costituente dello Stato libanese. Un tempo baluardo del Cristianesimo in Medio Oriente, il Libano odierno è formato da 4 milioni di abitanti fra i quali, in assenza di censimenti dagli anni Settanta, si calcola che in 40 anni la percentuale dei cattolici sia scesa dal 52% a circa il 39%. Eppure, a dispetto delle zone di turbolenza attraversate ciclicamente da questo paese ostaggio della geografia regionale, dove al confine con Israele prosegue la missione Unifil alla quale partecipano anche 2.000

soldati italiani, non mancano i segnali di speranza. «Il Libano è stato ferito in modo devastante negli anni della guerra» spiega Carol Ann Goff Kfour, presidente della facoltà di Lettere della Notre Dame University-Louaize a Zouk Mosbeh, a nord di Beirut. «Tuttavia il potenziale per influenzare l'intero mondo arabo è ancora qui: economisti e *manager* libanesi sono spesso richiesti dalle imprese in tutto il Medio Oriente; i laureati libanesi riscuotono un grande successo nel mondo arabo nei settori della pubblicità, del *marketing*, del giornalismo, dell'architettura. E non posso fare a meno di pensare che questa esplosione di creatività derivi dal fatto che le nostre università incoraggiano gli studenti a riflettere, a discutere, a confrontarsi, e a pensare al di fuori degli schemi».

Con un tasso di alfabetizzazione dell'87% (a fronte di una media nella regione del 79%), secondo l'ultimo rapporto del Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite (*Arab Knowledge Report*, UNDP 2009) il Libano resta uno dei pochi paesi nel mondo arabo dove – anche grazie al reddito pro capite di 13.200 dollari annui, decisamente superiore alla media dei paesi arabi (escluse le monarchie del Golfo) – l'istruzione universitaria sia considerata parte integrante del percorso scolastico, e dove siano obbligatori fin dalle elementari lo studio delle lingue straniere e l'uso del computer. Il Rapporto non manca però di sottolineare come anche in Libano, come nel resto dei paesi arabi, si registrino livelli molto bassi nelle competenze matematiche (appena il 6% degli studenti liceali ha raggiunto punteggi alti nei test di matematica internazionali) e come ci siano

molti più laureati in materie umanistiche e scienze sociali di quanti il mercato ne possa assorbire, mentre sono insufficienti i laureati nelle materie scientifiche. «Il Libano ha un numero sufficiente di medici – si legge – ma il bisogno di specialisti in scienze e tecnologia è grande almeno tanto quanto quello in pedagogia, economia e medicina dato che, come gli altri paesi arabi, anche il Libano aspira a generare il capitale umano che possa riempire il gap fra il paese e il mondo industrializzato. E questi sono i talenti che i sistemi universitari arabi non stanno producendo».

Molto nozionismo, poco senso critico

Il Rapporto non manca di ribadire quello che numerosi studi internazionali stanno sottolineando da anni: anche in Libano, come negli altri paesi arabi, l'istruzione è affidata in modo eccessivo alla memorizzazione, al nozionismo, e troppo poco alla formazione del senso critico. «Come possono persone che mancano delle capacità analitiche di base, del pensiero critico, della capacità di elaborare autonomamente informazioni e prendere decisioni, partecipare alla società della conoscenza?». Un problema, conferma la Kfour, di fronte al quale il Libano non fa eccezione rispetto al mondo arabo. «L'aumento delle capacità analitiche negli studenti – afferma la docente – è un argomento discusso spesso nelle riunioni del corpo accademico, e in generale ogni volta che si affronta il tema dell'apprendimento. Eppure non si tratta certo di qualcosa che possa essere insegnata come inglese o matematica! Negli ultimi anni tutti gli in-

segnanti, soprattutto delle elementari e delle superiori, hanno preso coscienza del loro ruolo cruciale anche in quest'ambito ed è ormai assodato che lo spirito critico sia qualcosa a cui formare gli alunni il prima possibile, per poi proseguire fino all'università».

Il sistema universitario libanese è una sintesi fra l'eredità del regime coloniale francese, con un modello continentale basato su corsi annuali a frequenza obbligatoria ed esami a fine anno, e il modello americano costruito su un sistema di crediti e punteggi ottenuti in esami più frequenti. Espressione di questa lotta di influenza geopolitica furono in effetti l'apertura della *American University of Beirut* nel 1866 da parte dell'austero pastore americano Daniel Bliss e quella dei gesuiti francesi, la *Saint-Joseph University* nel 1875, seguite da tutte le altre università, fra le quali l'unica statale, la *Lebanese University* aperta nel 1951, la *Beirut Arab University* fondata nel 1960 sulla scia del nazionalismo pan-arabo e la *Notre Dame University-Louaize* aperta nel 1978, oggi al sesto posto nella graduatoria nazionale ed al 55esimo fra le università del mondo arabo. «Le sfide per le università libanesi sono molte. Nel settore privato – afferma la Kfourì – una delle maggiori difficoltà per i docenti è l'accesso ai fondi per la ricerca: oggi le informazioni sulle borse di studio sono più accessibili, ma fino a poco tempo fa le opportunità erano molto limitate. Inoltre, molte università private impartiscono le lezioni in inglese o in francese, ed è una sfida piuttosto ardua far iscrivere studenti arabi per i quali queste sono seconde lingue».

Il paese dei cedri, che è stato nel XX secolo il più laico fra i paesi arabi e il solo ad aver conosciuto autentiche libertà civili, è oggi l'unico (insieme ai Territori palestinesi) dove il sistema di istruzione superiore esprima una netta separazione fra Stato e università, fra politica e nomina dei rettori. Anche questa risulta essere una conseguenza dell'influenza francese e della diffusione dell'istruzione universi-

taria: già nel 1980 il Libano era l'unico paese del mondo arabo dove il 41% dei ragazzi diplomati e il 21% delle ragazze frequentava l'università, a fronte di una media regionale che all'epoca non superava il 5%, visto che un terzo dei paesi arabi era totalmente sprovvisto di università. «Nel quadro di diritti conferiti alle università dalle leggi – spiega la Kfourì – la libertà accademica è assicurata. Insegnò in Libano da quasi 28 anni, e posso dire che non ho visto attacchi all'autonomia universitaria o di ricerca. Cresce la qualità dell'istruzione superiore, come si vede anche dall'aumento del numero degli istituti privati. Le università libanesi fanno del loro meglio per mantenersi al passo con il resto del mondo: non solo con l'*e-learning* e le opportunità offerte dalle tecnologie, ma soprattutto cercando di accreditarsi presso università europee e americane, in modo che i nostri titoli possano viaggiare».

Le università in Libano sono state duramente danneggiate dalla guerra civile che ha dilaniato il paese dal 1975 al 1990, e che ha creato una notevole divisione fra gli istituti e una grande frammentazione sociale all'interno delle facoltà. Gli accordi di Ta'if del 1989 e la complessa architettura istituzionale che ne è scaturita hanno ulteriormente cristallizzato le lacerazioni fra sunniti, sciiti e cristiani maroniti e in generale fra le 18 comunità (per alcuni 17, escludendo i pochissimi membri di religione ebraica) che compongono il paese.

«La guerra ha devastato l'intero paese e quindi anche le università» ricorda la Kfourì. «Per superare le frammentazioni fra le comunità gli istituti hanno compiuto sforzi notevoli per far incontrare gruppi di diversa estrazione politica e culturale, organizzando attività sociali che mirano a ridurre la tensione sociale soprattutto fra i giovani. Nella mia università c'è uno sforzo notevole da parte della maggioranza dei professori per incoraggiare il dialogo, e per favorire i benefici della diversità di opinioni nelle discussioni in aula. Le ri-

valità fra le comunità che si respirano all'interno delle università sono lo specchio delle divisioni della nazione, che è piuttosto politicizzata».

Incertezza del futuro

Una delle espressioni più compiute degli sforzi di riconciliazione nazionale che il paese ha intrapreso attraverso il mondo accademico è stata la nascita nel 1995 dell'organizzazione non governativa *Lebanese Association for Educational Studies*, che riunisce 48 docenti delle principali università libanesi e promuove progetti di cooperazione, di scambio e di diffusione degli studi sull'istruzione superiore e sulle politiche universitarie che coinvolgono oggi centinaia di professori in tutto il paese. «Per la sua indipendenza e la capacità di mettere in rete individui e istituzioni», è stato l'elogio dell'agenzia dell'Onu UNDP, essa rappresenta «un modello» per l'intero mondo arabo.

Malgrado le lezioni della storia, le lotte fra le potenze regionali combattute sul suolo libanese restano oggi più vive che mai: la cronicizzazione del conflitto israelo-palestinese, la presenza in Libano di 400.000 profughi palestinesi che solo di recente hanno ottenuto il diritto di lavorare, l'influenza che l'Iran e la Siria continuano a giocare nella politica e l'attività militare parallela allo Stato di decine di migliaia di miliziani del partito Hezbollah, che rifiutano di consegnare armi e missili all'esercito libanese finché non finirà la guerra con Israele, rendono quanto mai incerto il futuro del paese. «L'impatto più forte che noto, come persona che vive in questa parte del mondo e in particolare in Libano – conclude la Kfourì – è l'insicurezza palpabile che si respira nelle facoltà, sia fra gli studenti che fra i professori. La gente non fa piani a lungo termine. Gli studenti sono particolarmente colpiti dalla difficile situazione economica, che spinge molti di loro ad emigrare subito dopo la laurea, senza che siano mai stati fatti reali sforzi per frenare l'emigrazione».

Il ruolo dei comunicatori universitari verso il 2020

Paolo Pomati Presidente dell'EUPRIO (European University Public Relations and Information Officers Association)

Per la prima volta da quando si è iniziato a parlare del Processo di Bologna, nello studio *Trends 2010* della European University Association (EUA), pubblicato lo scorso marzo, si legge testualmente: «[...] sono necessari maggiori e coordinati sforzi di comunicazione. Dovrebbero essere incentrati sulle ricadute positive che le riforme hanno su studenti, docenti, datori di lavoro e sulla società in generale».

Prima di questa affermazione, ogni documento apparso nella scorsa decade non conteneva neppure una parola sulla comunicazione universitaria. Più oltre si precisa che occorre tenere in debita considerazione le strategie di comunicazione, la cooperazione degli attori a qualunque livello, il riconoscimento del ruolo dei comunicatori.

Il presidente dell'Eua, Jean-Marc Rapp, ha ribadito questa posizione durante la 22ª conferenza annuale dell'EUPRIO (European University Public Relations and Information Officers), svoltasi a Stresa dal 1° al 4 settembre, con l'organizzazione dell'Università del Piemonte Orientale. Rapp ha riconosciuto inoltre che negli scorsi anni non c'è stata adeguata e sufficiente informazione sul Processo di Bologna. Se ne sono accorti i ministri dell'Istruzione di 46 paesi, che hanno posto il problema all'ordine del giorno e lo hanno esplicitamente inserito nel documento finale della loro ultima riunione.

Formare il personale universitario

Il problema, secondo Rapp, non è tanto consistito nell'informare i principali portatori d'interesse – gli studenti e le loro fami-

glie – dei cambiamenti epocali che il Processo di Bologna stava determinando, quanto nel rendere edotto persino il personale universitario, sperando che lo sviluppo delle riforme potesse essere risolto con una semplice tecnica di *learning by doing*. Peggio ancora, in molti paesi le riforme di Bologna sono state inserite nei piani di riforma nazionale o nei progetti di sviluppo internazionali, causando una pioggia di messaggi confusi e poco focalizzati.

Nel suo ruolo di portavoce dei rettori europei, Rapp ha dichiarato che gli obiettivi delle aree-chiave di intervento della prossima decade (l'educazione continua, l'occupabilità dei laureati, la mobilità internazionale, il passaggio da un'ottica di corto respiro a una di ampio respiro) dovranno essere sostenuti da un piano strategico di comunicazione interna ed esterna, in linea con la missione generale del sistema universitario europeo. «Una università moderna» ha concluso Rapp «ha bisogno di una strategia di comunicazione e di esperti altamente qualificati per comunicare e diffondere questa strategia nell'interesse del mondo universitario nel suo complesso».

I 225 delegati da 25 paesi europei riuniti a Stresa sono rimasti piacevolmente sorpresi da questo cambiamento di rotta. Il 2010 è stato un anno devastante per la comunicazione universitaria. La crisi globale ha determinato ovunque pesanti tagli finanziari e nei bilanci la voce delle spese per la comunicazione e l'informazione è stata la prima a passare sotto la falce. L'effetto *boomerang* si è prontamente verificato: una comunicazione povera, sparpagliata, poco professionale ha

portato scarsa visibilità sui *media*, diminuzione delle immatricolazioni, incontrollata diffusione delle notizie.

Su scala europea le differenze tra posizioni, titoli, ruoli, profili, salari, strategie, *budget* nella comunicazione universitaria sono enormi da paese a paese. Il problema è che gli stessi comunicatori non condividono un'univoca idea del loro lavoro e dei loro compiti. Il comunicatore universitario non è un venditore di corsi, né un burocrate, né un cuscino tra l'università e il mondo esterno, né un operatore di ufficio reclami o di *call-center*. C'è poco rispetto per questa figura; troppo spesso le vengono affidati compiti senza mezzi o competenze; può essere rimossa, licenziata senza ragione, messa in un angolo o lasciata a compiere numeri da acrobata senza alcuna protezione.

Negli ultimi due anni, ad Aveiro (Portogallo) nel 2009 e a Stresa quest'anno, i comunicatori universitari hanno tentato di costruire un modello cui potersi riferire. Sono emerse due significative immagini di ciò che il comunicatore dovrebbe essere: un «neo-umanista digitale», secondo un'espressione di Elisabetta Zuanelli, e un «guaritore ferito», secondo un archetipo di Carl Gustav Jung rielaborato da Eugenio Torre.

Il neo-umanista digitale è un *manager*, uno stratega della conoscenza in rete, che dovrebbe diventare una figura-chiave dell'università, perché è quella in grado di leggere i flussi che passano da un'unità organizzativa all'altra, di conoscere i passaggi gerarchici dei processi decisionali, di scrivere un piano di comunicazione, cioè il documento strategico che consente

all'istituzione di conseguire i propri scopi. Tutto questo, naturalmente, deve avvenire in rete e in forma digitale. Non è possibile sviluppare un protocollo informatico se non si incrociano flussi, procedure e routine con il management tecnologico. Non è possibile sviluppare servizi di informazione, assistenza, orientamento agli studenti se non si conoscono le dinamiche di comunicazione esterna e interna. Come afferma Elisabetta Zuanelli, viviamo nel mondo in cui si è materializzato il ponte tra il periodo di Leonardo da Vinci, in cui le arti liberali e la civiltà meccanica iniziarono a lavorare insieme, con la civiltà contemporanea e i suoi artefatti virtuali, in cui un libro, un'immagine, un brano musicale sono diventati un e-book, una e-photo, un mp3.

Aggiornamento costante

Il comunicatore universitario deve aggiornarsi, senza dover fronteggiare una rivoluzione copernicana. Come l'Umanesimo poneva la persona al centro del mondo, così il comunicatore universitario odierno, neo-umanista digitale, dovrebbe essere il professionista in grado di dichiarare la sua dignità, la sua libertà, la sua abilità, usando il linguaggio e le competenze della comunicazione come statuto epistemologico del suo operare.

Purtroppo il mondo veloce, interconnesso, bulimicamente saturato dal culto dell'immagine, in cui strumenti e tecniche hanno fatto dimenticare il primo motore degli Umanisti (l'uomo), richiede un cambiamento radicale del modo in cui si intende la comunicazione. Occorre ritornare all'essenza delle cose, lasciare molte inutili sovrastrutture e ricordare che il verbo comunicare, nella sua etimologia, significa "convergere, creare condivisione"; nel latino cristiano vuol dire "spezzare il pane insieme".

Ecco perché è utile andare a rileggersi il mito di Chirone, il centauro ferito, presso cui si formò l'intera *intelligencija* dell'Olimpo. Figlio di Crono, Chirone era im-

mortale; eppure sacrificò la propria vita permettendo a Zeus di scambiare l'immortalità con la vita di Prometeo e permettendo così al genere umano di ottenere l'uso del fuoco. Chirone, dunque, maestro della medicina e della guarigione, diventò guaritore ferito, cioè colui che, provata e superata la sofferenza, può porsi al servizio degli altri, per i quali diventa importante fonte di saggezza e di ispirazione. Oggi Chirone può essere visto come un ponte verso nuovi domini d'esperienza e di conoscenza: un viaggiatore, un messaggero, un risolutore di problemi, un terapeuta, uno sciamano, un iniziatore, un eroe, un martire, un filosofo, un comunicatore. Ma la sua ferita è destinata a non rimarginarsi mai. Per capire il ruolo del guaritore ferito, però, bisogna sciogliere l'archetipo. La ferita è il veicolo della conoscenza e il ferito è intimamente commesso con il guaritore: medico, insegnante, avvocato, comunicatore che sia. Jung disse: «Il medico guarisce solo quando è consapevole di potersi ammalare. Se il medico indossa il suo ruolo come una corazza, non potrà mai guarire». Il comunicatore universitario ha la forza di essere il guaritore ferito. Ha la capacità e la perseveranza di superare i problemi senza lasciarsi scoraggiare. Il suo lavoro è diventato qualcosa di molto simile alle terapie di Chirone. Il mondo è malato, la comunicazione è malata, l'università è malata; ogni giorno si possono contare le ferite. Eppure al comunicatore universitario rimane la forza di dare una risposta positiva, perché egli stesso è parte delle ferite, ne sperimenta gli effetti, li supera ed estrae da esse ciò che c'è di buono per usarlo nel futuro.

Un ruolo da riconoscere

A Stresa i comunicatori europei hanno discusso le linee guida enumerate dal presidente dell'Eua in un animato e produttivo *European Café* e hanno seguito intense *master class* tenute dai massimi esperti internazionali sull'intera gamma delle mate-

rie che compongono il loro lavoro. Hanno imparato come realizzare un efficace sito web con un *usage-centered design*; come costruire una presentazione persuasiva in buon inglese; come gestire le crisi; come sbrigliare la creatività; come adattare le vecchie regole del *PR writing* con i nuovi sistemi di comunicazione, *social media* in testa. Sono state presentate nuove tecniche per organizzare un evento speciale, per divulgare i messaggi della scienza, per raccogliere fondi, per gestire il marchio nel difficile mondo del *marketing*, per compiere efficaci manovre d'influenza. Si è infine chiarito che il comunicatore è socialmente responsabile del proprio ruolo e che le istituzioni universitarie devono cambiare nettamente il loro atteggiamento nei confronti della comunicazione. Tutto ciò che è stato assimilato a Stresa, sarà liberalmente trasferito alle istituzioni di provenienza. Come il guaritore ferito, o il neo-umanista digitale, i comunicatori continueranno a lavorare al servizio degli studenti, delle loro famiglie, dei professori e dei ricercatori, senza aspettarsi grandi riconoscimenti. Il comunicatore conosce bene il monito evangelico: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto soltanto il nostro dovere», ben sapendo che "inutili", *acheiron* nel testo greco, vuol dire "senza reclami, richieste, esigenze". I comunicatori non cercano applausi, successo, consenso popolare. Possono offrire competenze, contatti, abilità relazionali, capacità di parlare in pubblico, di risolvere problemi, di gestire situazioni di crisi. In cambio, certamente auspicherebbero stipendi o posizioni organizzative migliori; ma ciò che desiderano è soprattutto il rispetto e il riconoscimento del loro ruolo: un valore così semplice eppure così complicato da intendersi, considerato di importanza cruciale in ogni cultura, che possiamo definire nelle parole di Ferdinando Pessoa: «Non siamo nulla, non saremo mai nulla, non possiamo voler essere qualcosa. Eppure abbiamo in noi tutti i sogni del mondo».

I pilastri dell'istruzione europea nel prossimo futuro

Marzia Foroni

Si è concluso il 30 giugno il semestre spagnolo di Presidenza dell'Unione Europea, un periodo intenso durante il quale l'Unione ha fatto passi avanti nelle iniziative politiche in ambito di istruzione e ricerca e nelle proprie strategie di coordinamento: successi dovuti in parte all'impegno della Presidenza spagnola, che ha dato grande priorità a questi temi.

All'università sono stati dedicati sei eventi tra seminari e conferenze, alcuni dei quali allargati ai sistemi educativi dei paesi terzi come l'America Latina e Caraibica e i paesi del Mediterraneo. La Presidenza spagnola ha contribuito coordinando, oltre agli eventi UE, i lavori della Conferenza ministeriale di Vienna e Budapest nell'ambito del Processo di Bologna e quelli della Conferenza dei ministri dell'Unione per il Mediterraneo.

L'obiettivo è stato quello di individuare i pilastri sui quali basare lo sviluppo della strategia dell'Unione nell'ambito dell'istruzione e della ricerca per il prossimo decennio. Vediamo in maggiore dettaglio quali sono stati i temi toccati e le conclusioni raggiunte.

Nuovi modelli per l'università imprenditrice

Il primo tema affrontato è stato lo sviluppo del contributo delle università all'innovazione e alla crescita sostenibile. Dalla strategia di sistema spagnola – che integra l'investimento pubblico, l'internazionalizzazione e la riqualificazione delle risorse umane – alle iniziative europee di supporto, dai parchi scientifici e i *campus* d'eccellenza agli obiettivi del-

l'imprenditorialità e alla sua promozione in una generazione giovanile sempre più sfiduciata. Da processo unidirezionale che ha origine dentro le istituzioni, il trasferimento della conoscenza sarà considerato un terreno di confronto paritetico tra università e imprese, da rafforzare come fattore chiave per aumentare la competitività dell'economia europea.

L'internazionalizzazione dell'istruzione superiore guardando oltre il 2020

Il dibattito sulla dimensione globale dell'istruzione e della ricerca è nato dallo sforzo di costruire lo Spazio europeo dell'istruzione superiore e dalla mobilità di studenti e accademici attraverso i continenti. In che modo le università possono rispondere alle sfide dell'internazionalizzazione con iniziative di qualità?

Sottolineiamo, innanzitutto, che la ricerca e l'istruzione superiore sono tra i settori più influenzati dalla globalizzazione, grazie alla relativa facilità con cui si possono muovere studenti e docenti, e grazie alla possibilità di trasferire rapidamente le conoscenze con il supporto della rete. Essa ha stimolato nell'istruzione superiore e nella ricerca due processi contrastanti: la competizione per i talenti e le risorse e la cooperazione per lo sviluppo della conoscenza e per l'innovazione.

Parallelamente, gli esperti hanno evidenziato un modello europeo per l'istruzione superiore e la ricerca che, nei rapporti con i paesi terzi, possa premiare il merito e stimolare lo sviluppo della conoscenza. Per proseguire con successo su questa strada, sarà necessario sostenere la di-

mensione europea, la cooperazione tra istituti in progetti e reti e la creazione di programmi multilaterali congiunti. La trasparenza della struttura dei programmi, il supporto ai rapporti con i paesi terzi e il confronto politico con l'esterno sono invece le priorità sul fronte della dimensione globale.

A fianco dei paesi membri e delle università, il contributo che l'Unione Europea potrà dare include:

- o la garanzia che i cittadini siano educati con le competenze per lavorare in un ambiente aperto e internazionale;
- o il supporto a una cultura internazionale nelle istituzioni;
- o il maggiore coinvolgimento in reti per lo sviluppo congiunto dell'offerta formativa e della ricerca;
- o il rafforzamento della dimensione sociale nell'istruzione superiore e nella ricerca per rispondere ai bisogni della società e alle sfide globali.

Soprattutto, l'Unione Europea dovrebbe dare pieno sostegno allo sviluppo delle strategie di internazionalizzazione proprie delle istituzioni e contribuire al coordinamento dei paesi per il raggiungimento di uno scopo comune.

La dimensione e la responsabilità sociale: università, conoscenza e sviluppo nel prossimo decennio

Il terzo tema analizzato nel corso dei dibattiti della Presidenza è quello della nuova missione dell'università, ovvero il rapporto con la società, che si affianca a ricerca e didattica. Molti elementi precedentemente descritti sono stati ripresi e analizzati in una prospettiva diversa.

Partendo dal rafforzamento del dialogo strategico tra settore universitario e settore della ricerca e dall'individuazione del contributo delle università a un nuovo modello di sviluppo economico basato sulla conoscenza, in che modo lo Spazio europeo dell'istruzione superiore e quello della ricerca possono fare sinergia? Come garantire che questo nuovo modello di sistema educativo non escluda parti consistenti della popolazione?

Il punto di partenza per rispondere al primo quesito è stato individuato nella congiunzione tra Spazio europeo dell'istruzione superiore e Spazio europeo della ricerca per costruire lo Spazio europeo della conoscenza. Il dottorato, che coniuga formazione e ricerca e si rivolge a un gruppo selezionato di studenti, sarà il livello operativo per rendere concreta questa congiunzione.

Per quanto riguarda il rapporto tra efficienza, qualità ed equità, si suggerisce di monitorare le principali caratteristiche socio-economiche degli studenti e definire adeguate linee di intervento per garantire la partecipazione dei gruppi sotto-rappresentati. Il triangolo efficienza-qualità-equità, infatti, si completa solo tenendo conto dell'equilibrio fra altri tre elementi: il *background* dei discenti, i talenti e le opportunità. Se il contesto di provenienza prevale, sarà difficile raggiungere risultati soddisfacenti verso una maggiore equità. Le istituzioni che intendono caratterizzare fortemente la propria missione in termini di responsabilità sociale devono, quindi, essere incoraggiate e sostenute. Parallelamente, vanno favorite le nuove forme di didattica che permettono una più ampia partecipazione agli studi superiori e le iniziative delle università nella formazione permanente e ricorrente.

Il rafforzamento della strategia europea

Il semestre di lavoro coordinato dalla Pre-



Università di Saragozza: una veduta prospettica dell'aula magna

sidenza spagnola ha riaffermato un principio importante: il coordinamento europeo e il dialogo tra sistemi e istituzioni è imprescindibile per il rafforzamento del modello europeo, nel pieno rispetto delle competenze nazionali e dell'autonomia delle università. Il Consiglio dei ministri dell'Istruzione dello scorso maggio ha così chiesto agli Stati e alla Commissione di impegnarsi su alcuni fronti.

I paesi, coordinandosi con le università e rispettandone l'autonomia, dovranno adottare misure a sostegno di una vera cultura internazionale per promuovere la cooperazione tra didattica, ricerca e innovazione, per aumentare la mobilità, per formare persone in grado di lavorare in contesti nuovi, per un più diffuso reclutamento in ambito internazionale, per accrescere la dimensione internazionale dei percorsi e la partecipazione a programmi congiunti. Un altro obiettivo centrale da perseguire sarà il potenziamento dell'attrattività dei sistemi europei, puntando sull'eccellenza e sul riconoscimento delle attività formative

svolte all'estero e migliorando la qualità dell'offerta e dei servizi di accoglienza. Infine, non andranno trascurate la dimensione globale dello Spazio europeo della conoscenza e le responsabilità nei confronti della società, da perseguirsi con iniziative di cooperazione transnazionale, con il potenziamento degli strumenti di equità nell'accesso e nel successo e con la dovuta attenzione al trasferimento della conoscenza.

Alla Commissione Europea viene chiesto di definire una strategia di lungo periodo che migliori la coerenza e la complementarità tra le iniziative esistenti, che presti la dovuta attenzione alla mobilità di studenti e docenti e che faciliti il confronto con gli altri sistemi.

Ora la Presidenza è passata al Belgio che, nell'ambito dell'iniziativa coordinata delle tre Presidenze (Spagna, Belgio, Ungheria), si propone di proseguire la strada intrapresa dalla Spagna, occupandosi di modernizzazione dell'istruzione superiore in Europa attraverso l'interazione tra istruzione, ricerca e innovazione.

european research council

A caccia di scienziati di talento

Bartolomeo Brattoli

L'Erc è la prima organizzazione europea che sostiene progetti di ricerca fondamentale sulla base dell'eccellenza scientifica del ricercatore/ricercatrice, a prescindere dalla nazionalità, dall'età o dalla disciplina. Il prossimo bando a luglio per ricercatori junior di tutto il mondo.*

Mille grant assegnati ai migliori ricercatori europei ma anche provenienti da altri continenti: un traguardo prestigioso, il primo importante giro di boa che ha meritato una celebrazione *ad hoc* lo scorso 24 giugno a Monaco di Baviera. Qui ha sede l'Università Ludwig Maximilians, dove Erika von Mutius, pediatra, con il suo studio HERA (Host-environment interactions in the protection from asthma and allergies) sulle cause ambientali nell'insorgenza di asma e allergie dell'infanzia, è il millesimo beneficiario delle borse erogate dallo European Research Council (ERC – <http://erc.europa.eu>), l'Agenzia della Commissione Europea che dal 2007 finanzia la ricerca di base in tutti i settori della scienza, senza tralasciare le discipline umanistiche e sociali. Un solo criterio determina le decisioni basate sulle linee guida del Consiglio Scientifico dell'Erc, composto da scienziati di chiara fama: finanziare i progetti migliori, premiare l'eccellenza senza interferenze da parte degli Stati membri, senza il bilancio dei particolarismi nazionali. Nel suo piccolo una rivoluzione all'interno dei tradizionali schemi comunitari, tenace-

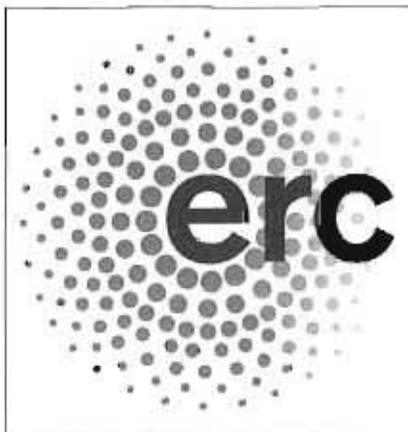
mente perseguita e difesa in questi primi tre anni di vita dell'Agenzia. L'attuale presidente dell'Erc è Helga Nowotny. I risultati danno ragione all'ERC, non solo in termini quantitativi, visto l'alto numero di proposte pervenute a ogni bando pubblicato – sulle quali si è imposta una drastica selezione – ma anche per gli interessanti risultati che cominciano a discendere dalle ricerche finanziate nei campi più vari: sistemi di trasporto automatizzati e sicuri, cambiamenti climatici, lotta al cancro, studio e prevenzione di eruzioni e terremoti, psicologia, longevità, economia e mercati, politiche dell'immigrazione, etc.

Uno dei progetti più significativi è italiano ed è il VisLab dell'Università di Parma. Riguarda i veicoli intelligenti, in grado di dare assistenza alla guida, aumentando la sicurezza e diminuendo il rischio di incidenti. L'enorme passo in avanti della tecnologia in questo settore consentirà ai ricercatori di Parma un esperimento mai tentato prima: un viaggio intercontinentale dall'Italia alla Cina, 13.000 km senza

guidatore. L'avventura partirà il 10 luglio e terminerà a Shanghai il 10 ottobre 2010 a World Expo 2010. «Oltre a muoversi in modo automatico – spiega Alberto Broggi, coordinatore del progetto – i veicoli registreranno tutti i dati durante il percorso creando un database unico a livello mondiale, che ci permetterà di rivedere virtualmente tutto il percorso svariate volte. L'esperienza ottenuta su un tracciato così lungo ci consentirà di validare i sistemi che sviluppiamo sia dal punto di vista del *software* che dal punto di vista dell'*hardware*, in situazioni stradali e ambientali estreme».

L'esperimento riveste anche una notevole importanza dal punto di vista industriale: i veicoli sperimentali elettrici realizzati insieme a Piaggio potranno, in un prossimo futuro, essere utilizzati per automatizzare la movimentazione merci nell'ultimo miglio in ambito urbano. Inoltre, le tecnologie VisLab potranno essere trasferite su altri tipi di veicoli per utilizzi in agricoltura, movimentazione terra, nell'ambito costruzioni e altro. La parte logistica – insieme alla copertura mediatica – del viaggio continentale attraverso una delle vie della seta verrà assicurata da un *partner* d'eccezione, Overland, format TV di viaggi avventurosi e di sfide al limite del possibile.

L'Erc rappresenta uno dei principali elementi di novità del Settimo Programma Quadro 2007-2013, nell'ambito del quale gestisce l'intero sottoprogramma "Ideas" con una dotazione di 7,5 miliardi di euro. I grant disponibili per ricercatori di tutte le nazionalità arrivano fino a 3 milioni di euro a progetto, per una durata



* Cfr. Salvatore Settis, *Un nuovo concetto di ricerca*, in "Universitas" n. 105, settembre 2007, pp. 8-10.

PROPOSTE E PROGETTI FINANZIATI (AGGIORNATO A MARZO 2010)

	call ID	call budget (€ M)	numero di proposte	numero di grant
Starting Grant 2007	ERC-2007-StG	335	9.167	299
Advanced Grant 2008	ERC-2008-AdG	553	2.167	282
Starting Grant 2009	ERC-2009-StG	325	2.503	244
Advanced Grant 2009	ERC-2009-AdG	515	1.584	244

massima di cinque anni. Unico vincolo, oltre naturalmente alla qualità della proposta scientifica e alla forza innovativa della sua idea, svolgere la ricerca in un'università o centro di ricerca pubblico o privato in uno dei 27 paesi dell'UE oppure in uno dei 10 paesi associati al Programma Quadro. Grazie a questa impostazione, l'ERC punta anche ad attrarre i migliori talenti internazionali, invertendo una tendenza che vede un *gap* negativo nel *brain drain* continentale, *in primis* a favore degli Stati Uniti. Altro punto qualificante della politica dell'ERC sta nella promozione delle potenzialità dei giovani ricercatori (*Starting*), cui, in qualità di *Principal Investigator*, viene data la responsabilità diretta nella gestione della borsa e nella creazione del team di ri-

cerca. Agli *Starting* è destinata circa la metà del *budget* complessivo, il resto è per gli *Advanced*, scienziati già affermati e riconosciuti, che abbiano al loro attivo significativi risultati scientifici conseguiti negli ultimi dieci anni.

Dal 2007, tra *Starting* e *Advanced*, sono state più di 15mila (marzo 2010) le proposte di progetti sottoposte all'ERC da ricercatori di cinquanta diverse nazionalità. Un successo che l'Agenzia conta di replicare con bando per *Starting grants* che è stato pubblicato questa estate: in palio 800 milioni di euro per giovani ricercatori in possesso da almeno due anni di un titolo di PhD. «I criteri di selezione sono totalmente meritocratici: non esistono infatti quote nazionali da garantire né priorità tematiche. Anche per que-

Gli obiettivi dell'ERC

- sostenere la migliore ricerca scientifica in Europa in tutti i campi
- promuovere la ricerca di frontiera
- incoraggiare il lavoro e la crescita di ricercatori indipendenti e di assoluto valore
- sostenere le proposte innovative in base alla qualità dell'idea piuttosto al campo di ricerca
- valorizzare i talenti scientifici convogliando risorse sui ricercatori migliori
- accrescere la visibilità della ricerca europea di frontiera
- mettere l'eccellenza al centro della ricerca europea

sta ragione l'ERC riscuote un enorme apprezzamento dalla comunità scientifica ed è diventato una storia di successo della ricerca europea», spiega Massimo Gaudina, capo unità comunicazione all'ERC.

I *grant* dell'ERC puntano a sostenere la ricerca di frontiera, al di là di confini interdisciplinari precostituiti. L'obiettivo è estendere la conoscenza scientifica e tec-

IL VII PROGRAMMA QUADRO: "IDEE"

Al cuore della strategia di Lisbona, la ricerca fa parte del triangolo della conoscenza, destinato a rafforzare la crescita e l'occupazione dell'Unione Europea in un'economia globalizzata. Il VII Programma quadro di ricerca, che copre il periodo 2007-2013, è per l'UE strumento per portare la sua politica della ricerca al livello delle sue ambizioni economiche e sociali, consolidando lo Spazio europeo della ricerca (SER). Dopo un'ampia consultazione pubblica, sono emersi quattro grandi obiettivi che corrispondono a quattro programmi specifici principali, sulla cui base dovranno essere strutturate le attività europee nel settore della ricerca: Cooperazione, Idee, Persone, Capacità.

Per quanto riguarda, in particolare, il Programma "Idee", suo obiettivo principale è rafforzare la ricerca europea nei settori caratterizzati da uno sviluppo rapido al fine di conseguire una maggiore competitività economica e un maggior benessere. Si tratta, in altri termini, di sviluppare una "ricerca di frontiera" destinata a realizzare progressi fondamentali nei settori scientifici, tecnologici e universitari, senza tenere conto dei confini tra le discipline e delle frontiere geografiche. Il programma segue un approccio fondato sull'iniziativa dei ricercatori: in altre parole è stato studiato per sostenere i progetti di "ricerca alle frontiere della conoscenza" realizzati su soggetti scelti dai ricercatori stessi. Lo European Research Council costituisce l'elemento centrale del programma, dotato di un bilancio di 7.510 milioni di euro.

nologica al di fuori di vincoli e finalità di tipo commerciale. Le domande di partecipazione possono riguardare ogni campo della ricerca, compresi gli studi umanistici e le scienze sociali. Sono particolarmente benvenute proposte di natura interdisciplinare, che varcano i confini fra i campi di ricerca differenti, progetti pionieristici che possano aprire la strada a settori emergenti seguendo approcci innovativi e non convenzionali, in grado di condurre a invenzioni o a future significative ricadute.

Gli obiettivi dell'ErC vanno tuttavia oltre il semplice finanziamento di progetti, pun-

tando a dare forma a un reale sistema europeo della ricerca e a rafforzarlo in prospettiva. Ciò attraverso valutazioni effettuate da scienziati di altissimo livello, il confronto continuo con i migliori *benchmark* internazionali e la messa a disposizione di informazioni aggiornate sui casi di successo frutto dei progetti di ricerca finanziati. L'intento è innescare un processo virtuoso su scala europea che veda le università e i centri di ricerca del continente attuare un attento monitoraggio delle proprie *performance*, incoraggiandoli a sviluppare nuove e migliori strategie per accrescere la loro competi-

tività sullo scenario della ricerca mondiale. Una sfida e un'opportunità per le menti più brillanti, cui l'ErC è pronto a finanziare progetti innovativi, di frontiera e interdisciplinari, in grado di determinare scoperte scientifiche e tecnologiche nuove e oggi imprevedibili, da cui possano nascere nuove imprese, nuovi mercati e discendere significative ricadute sociali. In sintesi, rendere la ricerca europea di base più pronta a rispondere ai bisogni di una società basata sulla conoscenza, dando all'Europa gli strumenti per giocare un ruolo decisivo nella ricerca di frontiera a livello globale.



Università di Saragozza: edificio interfacoltà

I ranking universitari 2010

Elena Cersosimo

In anticipo rispetto al solito, nel mese di agosto è uscito l'*Academic Ranking of World Universities*, la classifica dei migliori atenei del mondo realizzata dall'Università cinese Jiao Tong (<http://www.arwu.org/>). Ancora una volta al primo posto si pone l'Università di Harvard, seguita da Berkeley, Stanford, Massachusetts Institute of Technology (MIT), Cambridge, California Institute of Technology, Princeton, Columbia e Chicago. Oxford si attesta al decimo posto per il quinto anno di seguito. Il consueto predominio degli atenei americani registra un leggero calo nel numero delle istituzioni: dalle 67 presenti nella classifica del 2009 si è passati a 54 fra le prime 100. Richard Holmes, docente nella Università Teknologi MARA in Malesia e autore del blog *University Ranking Watch*, ha confrontato le classifiche di Shanghai degli ultimi 6 anni, dal 2004 al 2010, e ha riscontrato alcuni importanti cambiamenti: «Cambridge e Oxford hanno perso un paio di posizioni mentre l'Imperial College e lo University College di Londra sono lievemente avanzati, sebbene non occupino le alte e poco plausibili posizioni della classifica QS. Tokyo è passata dal 14° al 20° posto e Kyoto dal 21° al 24°. Anche le più importanti università australiane sono crollate».

Sebbene la Cina possa vantare oggi un numero più alto di atenei presenti nella top 500 rispetto agli anni precedenti, nessuno di questi si trova nelle prime 100 posizioni. Analoga situazione anche per l'India, le regioni dell'Africa e del Sudamerica. Il Medio Oriente ha una sola istituzione nella top 100: la *Hebrew University of Jerusalem*, che è passata dalla 64ª posizione del 2009 alla 72ª.

Qualche sorpresa

A riservare delle sorprese è stato il *QS World University Rankings*, pubblicato a settembre (<http://www.topuniversities.com/>). Giunta alla settima edizione, la classifica evidenzia un dato nuovo: a differenza delle graduatorie passate che hanno sempre visto il predominio statunitense, questa volta troviamo al vertice un ateneo inglese, l'Università di Cambridge. Harvard, che dal 2004 era in cima, scende al secondo posto, seguita da Yale, stabile in terza posizione. Nella *top ten* le più tradizionali tra le università londinesi perdono terreno per far posto al MIT o al California Institute of Technology.

Sono presenti due università italiane (Bologna e Sapienza di Roma) tra le migliori duecento al mondo e quindici tra le top cinquecento, una in più rispetto al 2009. Anche questo ranking conferma il calo delle università americane: tra le prime cento 31 sono statunitensi, mentre l'anno scorso erano 36 e nel 2008 ben 42. La spiegazione addotta dagli esperti a questa minore rappresentanza degli Stati Uniti è legata all'emergere sulla scena delle università asiatiche, molto autorevoli nella didattica di tipo generalista, e alla conseguente egemonia dei propri laureati nel mercato del lavoro.

L'ateneo di Cambridge è stato premiato per la qualità della ricerca. Sebbene Harvard fosse l'università preferita dai 5.007 *recruiter* che hanno preso parte al sondaggio, Cambridge è risultata la numero uno dalla somma di tutti i criteri e gli indici considerati dal *QS World University Rankings*. La classifica del "Times Higher Education" è apparsa nella metà di settembre. Il ranking del settimanale inglese rimette

in testa Harvard, seguita da California Institute of Technology, MIT, Stanford e Princeton. Gli Stati Uniti dominano la classifica con 5 istituzioni tra le prime 10 e 72 tra le prime 200. Segue il Regno Unito con 29 atenei nella top 200. La migliore istituzione europea, oltre alle anglofone, è il Federal Institute of Technology di Zurigo – al 15° posto dopo l'Università del Michigan – seguito dall'Università di Toronto. Ci sono solo due università spagnole, entrambe di Barcellona, quattro francesi e due belghe.

A partire dalla metà della classifica, dalla 45ª posizione in giù, troviamo le restanti università europee: 14 atenei tedeschi, dieci istituzioni olandesi, sei svedesi e cinque svizzere. Sono state valutate anche due università turche e una egiziana.

Il ranking del "Times" si mantiene in linea con la classifica di Shanghai, mentre differisce sostanzialmente dal QS, sia nella prime posizioni, in cui svetta l'Università di Cambridge superando tutti gli atenei americani, sia per il numero di università americane classificate, 72 nel ranking del "Times" 54 in quello di QS.

I criteri adottati

I tre ranking si differenziano enormemente in base ai criteri adottati. L'*Academic Ranking of World Universities* ha il vantaggio di una grande solidità, dovuta all'utilizzo dei dati storici, principalmente legati alla ricerca. I criteri includono, infatti, i Premi Nobel e le Medaglie Fields, vinte dagli studenti (10%) e dallo staff accademico (20%), il numero dei ricercatori più citati in 21 diverse categorie (20%), gli articoli pubblicati in "Nature and Science" (20%), gli articoli presenti nel "Science Citation In-

dex" e nel "Social Science Citation Index" (20%), e la *performance* accademica in relazione alle dimensioni dell'istituzione, utilizzando gli indicatori sopra citati (10%). Sebbene inizialmente fosse nata con lo scopo di determinare la posizione dei migliori atenei cinesi a livello globale, essa ha attirato negli anni molta attenzione da parte delle università, dei governi e dei media a livello mondiale.

Il *QS World University Rankings* misura la qualità della ricerca, il tasso di occupazione dei laureati, le risorse dedicate all'insegnamento e l'impegno per l'internazionalizzazione. Utilizza una combinazione di sondaggi di opinione somministrati a *leader* universitari e *recruiter* aziendali, incluse le citazioni da Scopus, il più esteso database al modo di pubblicazioni accademiche. La sua particolarità sta proprio nel valutare la reputazione accademica dell'ateneo (*Academic reputation index*), particolarità messa in rilievo da Ben Sowter, Responsabile Ricerca di QS, che spiega: «A differenza di altri *ranking* che si basano principalmente sugli indicatori statistici della ricerca universitaria, QS tiene conto anche delle più aggiornate opinioni

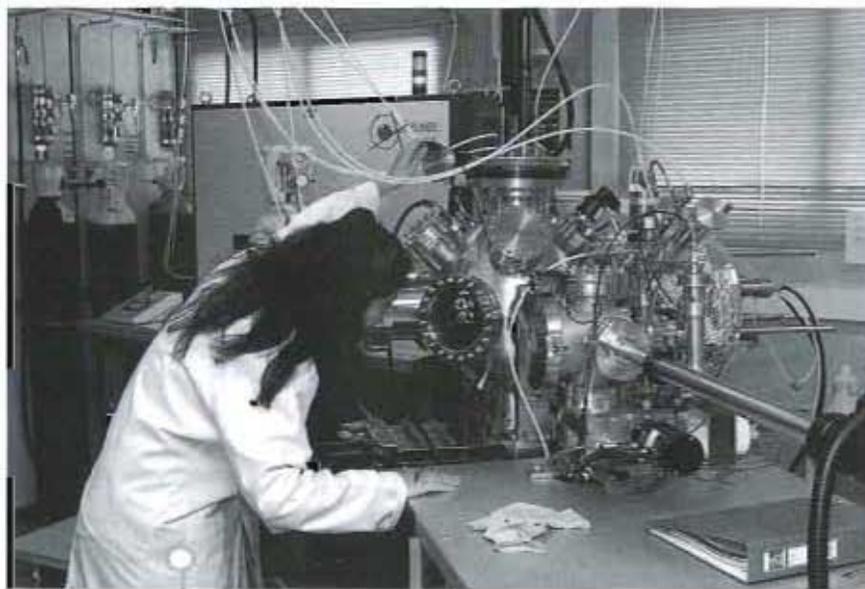
di accademici e *recruiter*, il cui punto di vista è particolarmente rilevante per studenti e genitori. Il *QS ranking* rispecchia l'ambiente altamente competitivo della formazione terziaria e universitaria globale. Anche le migliori università al mondo devono continuamente privilegiare scelte di qualità in ogni campo per mantenere la propria posizione».

La valutazione del "Times Higher Education" si basa su cinque parametri generali: la didattica (*learning environment*) (30%); le citazioni (32,5 %); la ricerca (30 %); l'*international mix*, ovvero il personale docente, amministrativo e gli studenti (5 %); l'*industry income*, ovvero i costi del trasferimento di conoscenze in tecnologia e ricerca (2,5 %). All'interno di questi parametri ci sono 13 diversi indicatori delle *performance* di ogni università «creati appositamente per raggruppare un'ampia gamma di attività, dalla ricerca al trasferimento di conoscenze». La didattica, la ricerca e le citazioni nelle riviste scientifiche insieme raggiungono il 92,5% dei criteri di valutazione. Il "Times" riserva particolare attenzione al modo in cui l'ateneo utilizza i propri fondi: andrà ad acquistare punteg-

gio se paga adeguatamente i propri docenti, se destina una somma rilevante alla ricerca, se sostiene gli studenti con premi e riconoscimenti a partire dal primo anno sino al dottorato. Sia nella categoria della ricerca sia in quella della didattica viene dato un grande peso anche alla *Reputation Survey*, la raccolta delle opinioni degli accademici e dei rappresentanti di fondazioni internazionali che attribuiscono borse di studio (Fulbright, Ford Foundation, etc.). L'*Academic Reputation Survey del ranking 2010* è stata realizzata da Ipsos Media CT, che ha registrato 13.388 risposte. Come evidenziato dalla redazione stessa si tratta di «una classifica che rispecchia lo stato dell'istruzione superiore attuale, che non vive di retaggi del passato, ma mette sul piatto delle bilancia l'impegno a formare i nuovi iscritti sino ai dottori di ricerca».

I dubbi sull'affidabilità dei ranking

Nel corso degli anni è stata avanzata una serie di quesiti circa l'affidabilità di tali classifiche, dubbi e perplessità sostenuti dai numerosi cambiamenti metodologici e dagli errori commessi, nonostante le tempestive rettifiche. Secondo uno studio del 2009, ad esempio, i criteri utilizzati da QS *ranking* non erano appropriati e la classifica non era riuscita a dare la necessaria attenzione a questioni strutturali fondamentali. Al coro delle polemiche si è unito quest'anno anche Luigi Fabbris, membro del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario, che critica i criteri di Shanghai: «Preferiamo giudicare i servizi forniti agli studenti e l'impatto dell'insegnamento sulla didattica». Gli esperti di Shanghai, dal canto loro, hanno sinceramente riconosciuto che la qualità delle università non può essere valutata solo attraverso i numeri e che ogni *ranking* può essere contestabile. Avvertono, infatti, che le classifiche dovrebbero essere impiegate con cautela e bisognerebbe comprenderne bene le metodologie prima di riportare o utilizzare i risultati.



Università di Saragozza: il laboratorio di biomedicina

Nonostante le perplessità di fondo, i *ranking* costituiscono un'ottima guida per gli studenti che intraprendono o proseguono gli studi all'estero. Da poco più di due milioni nel 2000, oggi sono quasi tre milioni coloro che compiono questa scelta e si affidano ai *ranking* universitari globali per orientarsi tra le innumerevoli alternative. Ai tre citati se ne affiancano altri, come quelli di Taiwan, Mosca, Stati Uniti e Unione Europea: non si può fare a meno di chiedersi come lo studente riesca a orientarsi in un ventaglio così ampio di possibilità.

Bisogna considerare come primo criterio di valutazione le motivazioni per cui sono nate le diverse classifiche. Il *ranking* di Shangai è stato creato per analizzare le *performance* nella ricerca degli atenei cinesi, senza tenere in considerazione le esperienze degli studenti; dai *ranking* dell'Unione Europea non ci si aspetta di certo l'imparzialità, sacrificata a favore di

una chiara propensione verso gli interessi degli atenei europei; il "Times Higher Education" è una rivista per i docenti e non per gli studenti; il *Ranking QS*, infine, viene prodotto da una società di ricerca indipendente i cui utenti sono principalmente gli studenti e i loro genitori, sebbene venga utilizzato anche dagli atenei e dai datori di lavoro, in cerca di *partner* internazionali e dei migliori laureati.

Proprio su questi ultimi punta l'attenzione John O'Leary, redattore di "The Times Good University Guide" e membro esecutivo del QS Academic Advisory Board, quali elementi chiave nella valutazione dei *ranking*. Numerosi datori di lavoro, infatti, utilizzano le classifiche stesse per esaminare le qualifiche dei candidati nel processo di reclutamento a livello internazionale. È interessante notare come gran parte dei *recruiter* che hanno partecipato ai sondaggi di QS abbiano preferito

le università tecniche o quelle che si sono distinte nelle scienze sociali e nelle materie umanistiche, atenei spesso trascurati nei *ranking*, che si concentrano maggiormente sulla ricerca scientifica. Tale dato viene confermato anche da Olga Molina, HR Manager di Ernst and Young in Europa, che dice: «I *ranking* universitari sono indispensabili quando si esplorano nuove nicchie. Vedere come un ateneo è classificato aiuta a ridurre l'incertezza».

A placare le polemiche ci pensa ancora Sowter, che mette in evidenza lo stretto legame tra il mondo universitario e quello del lavoro: «In questi tempi di incertezza economica, è rassicurante per gli studenti sapere che le migliori duecento università sono anche le favorite dai *recruiter*. Una laurea conseguita in una università di reputazione internazionale resta il percorso migliore per entrare con successo nel mondo del lavoro».

CONVEGNO A ROMA SAPIENZA/I MEDIA E I CAMBIAMENTI DELL'UNIVERSITÀ

A dispetto della sua veneranda età e degli attacchi che da più parti le vengono sferrati, l'università continua a godere di buona salute e a mantenere viva l'attenzione ai cambiamenti del mondo che la circonda e la capacità di adattarsi ad essi. Spesso, però, tali sforzi di rigenerazione non sono molto apprezzati, e la diffidenza nei suoi confronti dell'università si fa più decisa proprio nei momenti in cui si prospetta qualche mutamento.

L'incontro "L'università: prove di cambiamento. E i media" organizzato il 7 ottobre dalla facoltà di Scienze della Comunicazione della Sapienza Università di Roma ha dato modo di riflettere su come i mezzi di informazione presentano le questioni relative al mondo accademico. Ad eccezione di pochi casi, i giornali parlano di università in termini scandalistici o catastrofici: costi eccessivi, baroni, nepotismi, assenza di meritocrazia, compravendita di esami e lauree, ultimi posti nelle classifiche internazionali. Eppure, come hanno opportunamente sottolineato i relatori del convegno, la realtà parla invece di un'istituzione

che – seppure con innegabili difficoltà – conserva la capacità di rinnovarsi per affrontare i cambiamenti sociali e le riforme che la riguardano.

Bisogna smontare i luoghi comuni, e non dare eccessivo spazio a questioni secondarie che fanno perdere di vista i veri problemi. I *media* hanno il dovere di denunciare le disfunzioni del sistema (scarsa internazionalizzazione, poca abitudine alla competizione scientifica dovuta anche all'assenza di un corretto sistema di valutazione, bassa diffusione del diritto allo studio, mancanza di un efficace sistema di orientamento), ma dal mondo universitario si lamenta la poca accuratezza, la mancanza delle fonti e lo scarso utilizzo dei dati di riferimento a sostegno degli articoli pubblicati. Altrimenti le colpe di alcuni si traducono in accuse all'intero sistema.

L'università è un bene collettivo insostituibile, e come tale va sostenuto anche attraverso la critica, purché costruttiva, e contrapponendo i dati reali ai pregiudizi. Anche i *ranking* vengono presentati in maniera distorta: se è vero che non ci sono atenei

italiani nelle prime posizioni, è altrettanto vero che ce ne sono tra i primi 500, a dimostrazione di una buona qualità media, ma senza punte di eccellenza. Il che è diverso dal dire che le nostre università non sono competitive. Il sistema denuncia certamente indici di bassa produttività nella formazione del capitale umano ad elevata qualificazione: allora, se le prestazioni dei nostri atenei sono in alcuni casi insoddisfacenti, perché non interrogarsi sulle cause di questi fenomeni? Quali di queste colpe sono imputabili all'università e quali alle politiche pubbliche o al sistema paese?

Nel corso del convegno è stato proiettato un video realizzato dalla facoltà di Scienze della Comunicazione e dal Medialab-Laboratorio di arti visive e produzione multimediale con le interviste agli attori del sistema universitario per capire come sia percepito il ruolo dell'università dai *media*, dall'opinione pubblica e dall'impresa.

Infine, è stata presentata la collana di testi brevi "Minimum Universitas", un'occasione per stimolare una riflessione sistematica sul mondo accademico. Il primo volumetto è *Vite da studenti – La condizione studentesca nel sistema del 3+2*.

Isabella Ceccarini

la beatificazione di John Henry Newman

Educare ad amare il sapere

Giuseppe Tanzella-Nitti Ordinario di Teologia fondamentale nella Pontificia Università della Santa Croce di Roma

Il 19 settembre, in occasione del suo viaggio apostolico nel Regno Unito, durante la Messa celebrata al Coton Park di Birmingham, Benedetto XVI ha beatificato John Henry Newman (1801-1890). La storia del nuovo beato inglese è stata costellata da numerose prove personali, caratterizzata da un grande zelo per le anime e da non poche incomprensioni, ma anche, e soprattutto, segnata da una sola e grande ricerca: la verità. Al di là di ogni tradizione e conformismo, sempre fedele alla sua onestà intellettuale e per questo disposto a pagare di persona, Newman ha cercato solo e soltanto la verità, con tutte le sue forze, e per questo oggi la Chiesa cattolica lo ha proclamato beato. Come amava ripetere Paolo VI, oggi la gente ascolta molto più volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri lo fa perché sono stati anche testimoni. In Newman noi ritroviamo sorprendentemente ambedue i ruoli.

Molti hanno sottolineato, e a ragione, che John Henry Newman è stato un cristiano alla ricerca di una sintesi con la modernità. Anche se non possiamo parlare di una sintesi organica, egli ha comunque colto non poche istanze positive della modernità, forse le più importanti; ha gettato ponti, vedendo nel progresso del pensiero e delle scienze non necessariamente una fonte di problemi per il cristianesimo, ma le virtualità e un'opportunità per riflettere in modo più profondo sul Vangelo stesso. Come ha detto Benedetto XVI nel suo discorso a Birmingham, Newman era «fermamente contrario a ogni approccio riduttivo o utilitaristico, e

cercò di raggiungere un ambiente educativo nel quale la formazione intellettuale, la disciplina morale e l'impegno religioso procedessero assieme». Le parole di Newman ci aiutano anche a comprendere il ruolo di servizio del cristiano nella vita quotidiana: «Io ho la mia missione, sono un anello in una catena, un vincolo di connessione fra persone. Egli non mi ha creato per niente. Farò il bene, compirò la sua opera; sarò un angelo di pace, un predicatore di verità proprio nel mio posto»¹. Un aspetto, quello del servizio, che caratterizzò il suo ministero sacerdotale facendo di lui un vero padre di anime: confortava i malati e i poveri, si prendeva cura dei detenuti.

I suoi rapporti con l'università furono sempre assai intensi. Formatosi nell'anglicanesimo e ordinato ministro di questa confessione nel 1825, Newman compì gli studi umanistici nell'Università di Oxford, come alunno del Trinity College, divenendo poi *fellow* e *tutor* nell'Oriel College. Dopo la sua conversione al cattolicesimo (1845), fu ordinato sacerdote cattolico nel 1847. Le riflessioni di John Henry Newman sulla natura e la missione dell'università nascono essenzialmente dal suo ruolo di promotore e primo rettore dell'Università Cattolica di Dublino, di cui fu rettore dal 1854 al 1858; queste riflessioni, già presenti nei sermoni pronunciati all'Università di Oxford, trovarono un'esposizione articolata e approfondita nelle nove conferenze intitolate *The Scope and Nature of University Education* con le quali egli presentò a Dublino nel 1852 il suo progetto di università cattolica. Tali riflessioni furono poi

raccolte nella sua opera *The Idea of a University*.

Uno sguardo metafisico

Caratteristica importante della formazione universitaria è la sua capacità di giungere a una visione unificata della realtà, alla distinzione fra le varie discipline e ad un giudizio critico sulle conclusioni cui ciascuna di esse perviene, riconoscendo nel contempo il contributo di ogni sapere parziale alla ricerca di una verità colta come coerenza con il tutto. L'università è, per eccellenza, il luogo dell'interdisciplinarietà. Questa attività di unificazione e di discernimento risponde primariamente a un *habitus filosofico*, a quello che forse potremmo chiamare uno *sguardo metafisico*. L'educazione liberale, che in vari luoghi Newman indicherà col termine di "educazione filosofica", diviene allora quell'educazione adeguata a esercitare tale sguardo, riconoscendovi un sapere che ha valore in sé: «Tutti i settori del sapere sono, almeno implicitamente, l'oggetto dell'insegnamento universitario; questi settori non sono isolati e indipendenti l'uno dall'altro, ma formano insieme un tutto o un sistema; essi si fondono e si completano vicendevolmente, e l'esattezza e la veridicità del sapere che essi, ciascuno per suo conto, trasmettono, sono relative alla visione che ne abbiamo come di un tutto; la vera cultura consiste nel processo di trasmissione del sapere all'intelletto in questa maniera filosofica; una tale cultura [...] è, inoltre, di grande utilità secolare, in quanto costituisce la formazione migliore e più alta dell'intelletto per la

vita sociale e politica»². L'università non deve far nascere nuovi geni, leader politici o autori immortali, ma deve formare personalità mature, dotate di «libertà, equità, moderazione, calma e saggezza»; ovvero quell'ideale di persona colta che Newman identifica nel *gentleman*.

Missione dell'università è innanzitutto quella di educare. Essa è un luogo dove «insegnare un sapere universale», «dedicarsi all'educazione dell'intelligenza», o anche «educare al sapere» aiutando la persona ad amare la sapienza; un'istituzione che deve condurre chi vi studia a ciò che egli chiama «la perfezione dell'intelligenza», fino a formare uomini capaci di «sentirsi a casa loro in qualsiasi ambiente». L'educazione universitaria che Newman propone «è un'educazione che fornisce all'uomo una chiara consapevole visione delle sue stesse opinioni e dei suoi stessi giudizi, un'autorità nello svilupparli, un'eloquenza nell'esprimerli, e una forza nell'imporli. Essa gli insegna a vedere le cose come sono, ad andare dritto al nocciolo, a sbrogliare pensieri confusi, a scoprire quel che è sofisticato, e ad eliminare quello che è privo di rilievo. Lo prepara a ricoprire un posto con onore, e a dominare ogni argomento con facilità. Gli mostra come adattarsi agli altri, come mettersi nella loro condizione mentale, come presentare ad essi la propria, come influenzarli, come intendersi con loro, come sopportarli. Egli si trova a suo agio in qualsiasi società»³.

Il luogo della libertà del sapere

Questa «educazione al sapere» non è mossa da fini utilitaristici, perché il «sapere è fine a se stesso». Essa ha di mira la persona, il suo porsi di fronte al mondo e di fronte agli altri, il suo modo di acquisire le varie cognizioni collocandole nel loro giusto contesto e valore, non in base a criteri esterni, ma fondandosi su quanto il soggetto stesso va maturando

«Caratteristica della formazione universitaria è la capacità di giungere a una visione unificata della realtà, riconoscendo il contributo di ogni sapere parziale alla ricerca di una verità colta come coerenza con il tutto»

in sé mediante il suo conoscere. Una simile educazione dell'intelligenza si dice dunque *liberale* in opposizione a ciò che risulterebbe *servile*, come le arti liberali si differenziavano dai mestieri, perché adatte a coltivare il sapere per il sapere, e non in vista di un'utilità pratica.

L'università, liberata pertanto dal sapere finalizzato a una funzione specificamente determinata, diviene luogo della libertà del sapere. L'educazione così profilata si distingue da quello che potremmo chiamare semplice istruzione, si distingue dalla formazione professionale, e si distingue anche dall'acquisizione delle virtù cristiane, cioè da una formazione religiosa di tipo morale.

Si distingue dall'istruzione perché l'università non è il luogo dell'erudizione, anche se in essa si acquisisce un crescente numero di informazioni. L'erudizione non ha di per sé la capacità di formare la persona, né di coltivare la sua intelligenza. La conoscenza autentica ha bisogno di innalzarsi sulla mera messe dei dati, deve saperli organizzare e giudicare, ricondurli ad un principio, comprenderne le reciproche relazioni, dar loro una forma. Per Newman, la finalità dell'università non può essere nemmeno la preparazione professionale, con tutto ciò che anche noi intenderemmo oggi con questo termine. Egli non è per nulla contrario al fatto che

vi si insegnino delle scienze pratiche, ma ritiene che una scienza di questo tipo, isolata in sé e staccata dal senso che occupa in una visione globale, non possa essere l'unico orizzonte della formazione di un *universitario*. Newman fu incline a una distinzione fra università e accademia. L'insegnamento universitario deve certamente nutrirsi della ricerca, ma ha la sua professionalità, i suoi luoghi e le sue virtù, che non devono necessariamente coincidere con le virtù e i luoghi dei ricercatori. La didattica ne soffrirebbe e ne soffrirebbe anche la ricerca. L'università è sì un luogo di ricerca, ma questo termine indica un contenuto meno specifico e più alto.

L'educazione universitaria, inoltre, non è finalizzata al sapere religioso o alla formazione morale: la sua *libertà* è tale da sganciarla anche da un ordinamento di questo tipo. L'educazione liberale offre certamente una valida preparazione alle virtù cristiane, ma da sola non le determina, né viene vista in funzione di esse. Infatti, secondo Newman, l'università non è il luogo appropriato per la formazione religiosa e morale: questa deve essere data dalla Chiesa all'interno delle sue strutture già predisposte a farlo. Nell'università la Chiesa può essere presente con fenomeni associativi e con la cura della vita cristiana all'interno dei *colleghi*.

L'educazione universitaria, inoltre, non è finalizzata al sapere religioso o alla formazione morale: la sua *libertà* è tale da sganciarla anche da un ordinamento di questo tipo. L'educazione liberale offre certamente una valida preparazione alle virtù cristiane, ma da sola non le determina, né viene vista in funzione di esse. Infatti, secondo Newman, l'università non è il luogo appropriato per la formazione religiosa e morale: questa deve essere data dalla Chiesa all'interno delle sue strutture già predisposte a farlo. Nell'università la Chiesa può essere presente con fenomeni associativi e con la cura della vita cristiana all'interno dei *colleghi*.

Una comunità viva

Newman vede l'università come una comunità viva, ove lo spontaneo associazionismo di coloro che coltivano il sapere, scambiandosi esperienze e condividendo la passione per il vero, è più importante degli aspetti strutturali e perfino della legislazione didattica, un luogo ove il dialogo e la conoscenza reciproca costituiscono una base irrinunciabile⁴. Egli vuole per l'università una formazione della mente che non sia mera accumulazione di nozioni, una formazione che non abbia il suo nucleo vitale nella preparazione a disim-

peginare una professione, non finalizzata a produrre una *leadership* sociale o politica, e neanche un intelletto confessionalmente cristiano, anche se una simile formazione non sarà certamente di ostacolo al suo sviluppo. In conclusione, Newman aspira a un'educazione universitaria dove ogni disciplina venga impartita tenendo presente gli apporti delle altre e il contesto generale cui tutte appartengono; un'educazione che «educhi al sapere»; una formazione culturale che va cercata per il valore che ha in se stessa e non per altri fini, trovando proprio in questo libero orientamento della ragione il motivo ultimo della sua *utilità*. Un'educazione, infine, necessaria per ogni vita morale buona, ma insufficiente, da sola, a causarla. La sua tensione positiva verso la verità, cercata in una sapienza filosofica che tutto unisce e tutto giudica, e l'ascesi intellettuale che ne deriva, la distanza de-

cisamente da un'educazione «neutra», anche se non c'è motivo di chiamarla «cristiana».

L'università contemporanea ha intrapreso una strada certamente diversa da quella auspicata da Newman. Rinunciando a un'impostazione culturale liberale, ha privilegiato invece la libera frammentazione delle discipline, senza farsi troppe domande sull'unità filosofica che dovrebbe legarle.

Per molti, l'«Idea» newmaniana potrebbe oggi sembrare priva di interesse. Ma l'importanza di Newman, e l'attualità della sua provocazione, derivano dal fatto che il suo non è un modello di università, bensì un modello di educazione della persona. Egli ha mostrato fino in fondo le implicazioni personali della cultura, capaci di determinare tutto un modo di porsi di fronte al mondo, agli altri, alla propria coscienza: per questo,

l'«Idea» rappresenta ancor oggi una riflessione suggerente.

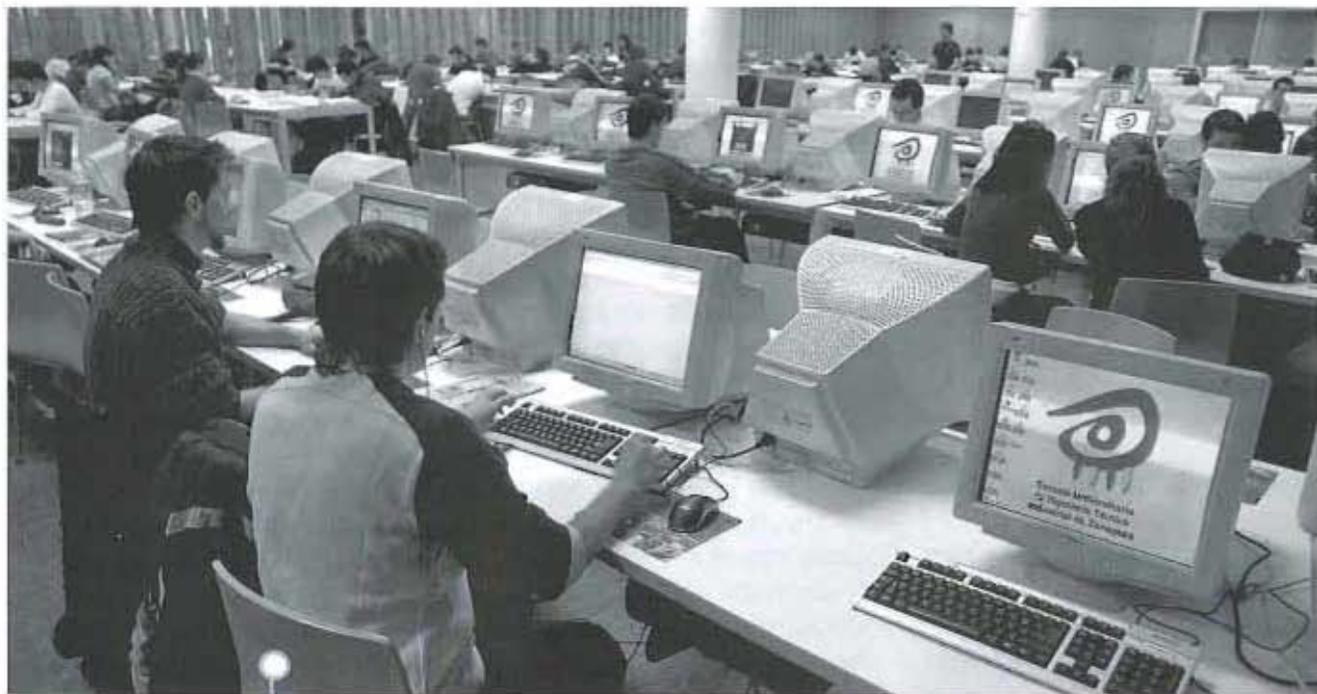
Note

¹ J. H. Newman, *Meditations and devotions*, Longmans, Green and Co., New York 1907, p. 301.

² J. H. Newman, *L'Idea di Università*, Vita e Pensiero, Milano 1976, pp. 246-247.

³ *Ibidem*, pp. 212-213.

⁴ *Ibid.*, pp. 181-184. «Qui dunque [in una simile comunità] vi è un reale insegnamento [...]. Esso almeno riconosce che la conoscenza è qualche cosa di più che una specie di accettazione passiva di frammenti e dettagli; esso è un qualche cosa, e fa un qualche cosa, che non sarà mai prodotto dagli strenui sforzi di un corpo di insegnanti, privi di reciproca simpatia e di intercomuniione, di una serie di esaminatori privi di opinioni che abbiano il coraggio di professare, e privi di principi comuni, i quali istruiscano od esaminino una serie di giovani che non li conoscono, e che non si conoscono l'uno con l'altro, su di un grande numero di argomenti, diversi in genere, e non connessi da alcuna ampia filosofia [...]» (p. 184).



Università di Saragozza: esercitazioni in laboratorio durante la settimana della scienza

382/80: la prima grande riforma dell'università 30 anni dopo

La 382 del 1980 non è una legge in senso tecnico, ma un decreto delegato applicativo della legge 28 del 21 febbraio di quello stesso anno: la ricordiamo a distanza di tre decenni perché rappresentò il tentativo di ammodernare il sistema universitario italiano in quegli anni in rapida e tumultuosa espansione, attraversato da turbolenze di varia natura. Il Decreto presidenziale 382 si sviluppava in ben 124 articoli e riguardava soprattutto il riordinamento della docenza universitaria – con l'istituzione delle due fasce di ordinari e associati – e la sperimentazione organizzativa e didattica, comprendente in particolare la nuova figura del dottorato di ricerca e l'organizzazione dipartimentale. Trent'anni dopo, il disegno di legge 1905, noto con il nome del ministro proponente Gelmini e tuttora al vaglio parlamentare, si può dire almeno in parte ispirato da analoghe preoccupazioni ed esigenze: mettere ordine nelle carriere dei docenti, rivedere i criteri di organizzazione degli studi, regolamentare la governance degli atenei, rivalutare i dipartimenti. La questione spinosa dell'accesso alla funzione docente, che da mesi solleva proteste fra coloro che aspirano al ruolo di ricercatori universitari o fra quanti già facendone parte non intendono essere "dimenticati" dalla legge, richiama alle soluzioni dilatorie adottate trent'anni fa dalla 382, le cui incertezze sono state alla base dei continui soprassalti nella vita delle università e dei tentativi di soluzione falliti dai diversi governi succedutisi da allora alla guida del paese. L'art. 1 della 382 recita: «È istituito il ruolo dei ricercatori universitari. Non è consentito il conferimento di incarichi di insegnamento». In tale ruolo vennero immessi, attraverso procedure idonee, gli ex-precari derivati dai "provvedimenti urgenti" del 1973 per svolgere «compiti di ricerca scientifica e attività didattica all'interno dei corsi di insegnamento ufficiali», in attesa della regolamentazione dello stato giuridico, da definire a distanza di quattro anni. Regolamentazione, come è noto, mai attuata. Il fenomeno del precariato nelle sue diverse accezioni – borsisti, assegnisti, contrattisti – già allora era un cancro della vita universitaria, cresciuto, sviluppatosi e «favorito spesso da leggi improvide e tardive e da un generale allentamento dei valori scientifici» (U. Massimo Miozzi, *Lo sviluppo storico dell'università italiana*, 1993). A cinque anni dal DPR 382, "Universitas" (n. 18 del dicembre 1985) ospitò un'ampia riflessione dei principali protagonisti politici per segnalare i cambiamenti attivati da una delle leggi più discusse della storia legislativa italiana. Tra gli ex-ministri della Pubblica Istruzione intervistati, Mario Pedini si poneva diversi interrogativi sulle innovazioni introdotte dalla normativa del 1980, e a proposito dei ricercatori affermava che il DPR 382 si sarebbe potuto dire pienamente realizzato solo quando fosse stato superato l'ostacolo dei ricercatori. Il ddl Gelmini si appresta in questo scorcio dell'anno 2010 a dare una risposta a questa vexata quaestio. È augurabile che la lezione del passato, rievocata in questo forum da alcuni dei protagonisti di allora, sia presente in chi ha l'onere di assumere decisioni per il futuro dell'università italiana.

Cosa resta di quella riforma

Fabio Matarazzo Già direttore generale del Miur

Ho vissuto da vicino, dal versante ministeriale, l'esperienza del DPR 382/80. Ne potrei raccontare l'origine, come e quando nacque l'idea – rivelatasi poi vincente – della legge delega e del decreto delegato; descrivere la redazione delle varie bozze del testo, da quelle primitive a quelle a mano a mano più affinate, fino alla definitiva; sottolineare il

confuso ma quanto mai intenso e partecipato succedersi di riunioni, incontri, documenti, confronti; ricordare i giorni, e le notti, nelle commissioni parlamentari per recepire osservazioni e commenti; rappresentare, soprattutto, la meraviglia di tutti noi quando, giunti allo scadere dei termini per la delega, e a conclusione di un lavoro tanto impegnativo e contrastato

da più parti, di fronte agli ultimi nodi politici che sembravano insuperabili e, ancora una volta, destinati a rinviare e seppellire questo ennesimo tentativo di riforma, constatammo come l'abilità politica di mediazione dell'allora ministro Sarti, in una riunione di poco più di un'ora, e ben descritta da Luigi Frati nel suo intervento, sia riuscita in un'impresa che era sembrata quasi impossibile. Potrei testimoniare tutto questo, dicevo, e, in seguito, le varie e complesse attività per l'attuazione del decreto delegato, ma mi sembrerebbe di ripercorrere, con la nostalgia dell'anziano che racconta ai nipoti alcuni episodi salienti della fase storica che ha vissuto,



Università di Saragozza: la residenza universitaria di Huesca

un capitolo della storia recente dell'università che merita di essere valutato piuttosto per i risultati che ha prodotto, anche per trarne, se possibile, qualche suggerimento per il suo futuro che, proprio in questi giorni si sta nuovamente configurando, ricercando, tra l'altro, di nuovo risposte per molti degli stessi problemi che, all'epoca, pensavamo affrontati e risolti definitivamente.

Un lavoro inutile?

Ma, allora, viene da chiedersi, tutta quell'attività e quell'opera sono state inutili? È un interrogativo che m'inquieta. La passione, l'impegno umano e intellettuale dei tanti e così autorevoli protagonisti di questa, e delle altre vicende consimili che l'hanno contornata, sono veramente riusciti nell'intento, che tutti muoveva con sincerità e abnegazione, di offrire ai nostri ragazzi un'università dove

fosse possibile una formazione intellettuale, culturale e professionale, migliore di quella allora disponibile? Un'università nella quale l'ascensore sociale consentisse, con l'impegno e il merito, a una più vasta platea di ragazzi di raggiungere livelli di inserimento sociale e professionale fino a quel momento riservati a un'élite per censo e provenienza?

La risposta, purtroppo è molto incerta, se non negativa, se si ha riguardo ai giudizi che da più parti si esprimono sulle nostre università nei diversi contesti nazionali e internazionali; se, soprattutto, si tiene conto dei risultati dei laureati nei concorsi o nelle prove di abilitazione e della lettura dei loro elaborati o delle diffuse lamentele dei responsabili delle risorse umane delle nostre aziende, sulla loro preparazione. A contrapporsi al giudizio negativo, vi sono, per fortuna, i numerosi casi di richiesta e impiego all'estero dei migliori laureati e i risul-

tati dei progetti di ricerca internazionali molto spesso gratificanti anche se poi prevale, negli autori, la propensione ad abbandonare il paese. Ciò nonostante, non possiamo dire che la formazione attuale dei nostri studenti sia migliore del passato. Certo, non può trascurarsi la diversità dei numeri e delle provenienze della moltiplicata platea di giovani che accedono oggi all'università rispetto agli anni Settanta e all'aspetto positivo per la cultura, la civiltà e anche per l'economia, che ciò comporta. È comprensibile che la quantità vada a discapito della qualità ma – e qui l'esame di coscienza per tutti si pone – è da chiedersi se non sia stato troppo trascurato, in quella fase e nella frenesia riformista degli anni seguenti, proprio quest'ultimo aspetto: la nuova e diversa condizione degli studenti. L'attenzione dei legislatori, pur nell'alternanza dei governi e delle maggioranze è rimasta concentrata, e lo è, a mio giudizio, ancora oggi, molto più sui ricorrenti problemi di sistemazione del personale precario, sull'accesso alla docenza, sull'organizzazione interna e sul governo degli atenei.

Credo di coglierne anche la ragione. È più facile, per gli addetti ai lavori, per gli opinionisti e per la classe politica, confrontarsi con istanze precise e ben comprensibili di sistemazione e di organizzazione, ancorché assai diverse tra loro, condivisibili o meno, piuttosto che, per chi ha conosciuto e vissuto un modello di università tradizionale sostanzialmente immutato nel tempo, distaccarsene per delinearne e organizzarne uno del tutto nuovo e diverso, adattato alla molteplicità e varietà di modalità di accesso, di studio, di frequenza e di provenienza culturale e sociale dei nuovi studenti con le attitudini e i radicati costumi con i quali si rapportano alla lettura, allo studio, ai docenti, alla frequenza dell'università e che spesso sono terreno inesplorato per chi deve compiere scelte e proporre soluzioni adeguate.

Una riflessione attenta e la ricerca di una risposta a questa esigenza non c'è stata,

bisogna ammetterlo, all'epoca del DPR 382/80 e mi sembra sostanzialmente carente ancora oggi anche quando si pone con tanta insistenza e opportunamente da parte di tutti, l'accento sul merito e sulla necessità di promuoverlo e premiarlo per gli studenti e per le università. Ma, dobbiamo chiederci, parliamo di un merito inteso a selezionare alla stregua

del modello dell'università elitaria, per tornare sostanzialmente a quello; o si pensa al merito che nell'università di massa è riconosciuto a chi, garantita la parità delle condizioni di frequenza e di studio si distingue per impegno, attitudine e risultati? Se di questo si tratta, è necessario impegnarsi con urgenza ed efficacia sulle condizioni pregiudiziali di

cui si è detto. Del resto soltanto così avremo finalmente un'università riformata e disegnata a vantaggio di coloro per i quali deve essere pensata e promossa. I trent'anni di esperienza dovrebbero averci reso edotti di questa ormai ineludibile necessità. L'augurio è che la storia possa essere, in qualche modo, maestra di vita.

Una portata innovativa che si apprezza a distanza

Luigi Frati Rettore della Sapienza Università di Roma

Quando nel 1979 il ministro Pedini in televisione dopo un'intervista andò al pianoforte per esibirsi in una sonata si capì che stava per naufragare il suo timido tentativo di mettere mano alla vasta galassia del reclutamento universitario, caratterizzato dalle figure più diverse (assegnisti; borsisti del Ministero, delle università, degli enti di ricerca, di istituzioni varie; contrattisti; medici gettonati, etc.). Il vuoto e l'incertezza che si determinarono obbligò tutti a trovare una sintesi operativa non solo tra i partiti (Dc, con Giancarlo Tesini; Psi con Luciano Benadusi; Pri con Paolo Ungari, Psdi con Giampiero Orsello), ma anche con i sindacati confederali, che erano al massimo del potere "politico" con la Confederazione unitaria CGIL-CISL-UIL. Il problema maggiore era che una parte del sindacalismo autonomo universitario aveva sposato con il CNU (Comitato Nazionale Universitario) la tesi del docente unico, alla stregua del magistrato unico: un concorso di accesso iniziale e poi progressione autoregolata dall'accademia in nome di quell'autonomia che – si diceva – trova fondamento nella Costituzione. Si trattava di un'ipotesi che non aveva ri-

scontro in alcun contesto internazionale e che però offriva all'interno del sistema l'allettante prospettiva di una promozione generalizzata capace di svincolare i "docenti subalterni" (assistenti e professori incaricati: oltre 15.000) dal controllo da parte degli ordinari.

La legge quadro del 1980

La svolta avvenne con l'approvazione della legge 7 febbraio 1979 n. 31, che istituiva il CNU (Consiglio Nazionale Universitario) e stabiliva un regime transitorio per i concorsi. Il sindacato autonomo venne tacitato con la costituzione di un organo nazionale consultivo, il Consiglio Universitario Nazionale-CUN (la sigla era quasi uguale), elettivo per gruppi di facoltà (1-2 ordinari e altrettanti assistenti-professori incaricati). Le elezioni in realtà videro il prevalere tra i professori ordinari, accademici puri o al più simpatizzanti per i sindacati confederali (il docente unico dei sindacati autonomi era fumo acre nei loro occhi!), e tra assistenti-professori incaricati docenti iscritti o vicini ai sindacati confederali, CGIL-Scuola e soprattutto CISL-Università. Il CUN divenne la sede tecnico-politica per individuare sintesi

operative, che consentirono infine di avere una legge-quadro (legge 21 febbraio 1980, n. 28), che fissava i principi di riordino del sistema (ricerca, dipartimenti, dottorato, coordinamento della didattica, nuove norme per i concorsi, semplificazione delle figure di docente-ricercatore e di quelle di avvio alla ricerca ed alla docenza). I decreti delegati trovarono in sede ipotesi attuative nel responsabile CGIL, Gianmario Gazzaniga, assistente di Filosofia a Pisa, il paziente e intelligente cucitore insieme con me del consenso per una riforma fondata prima su norme di buon funzionamento del sistema e sulla valorizzazione del ruolo della ricerca, e solo dopo sulle aspettative del personale docente o precario. Vi lavoravamo con i partiti e all'interno del CUN, che annoverava personaggi di straordinaria levatura (si pensi al dantista Petrocchi, che del CUN è stato il primo presidente, ma anche a Sandulli, Conso, Paolo Savona, Basile, Dianzani).

Nel frattempo era diventato ministro Adolfo Sarti, del quale si diceva – giustamente – che poteva essere ottimo ministro in qualsiasi dicastero, decisionista, ma anche accorto individuatore delle sintesi possibili, con il colto ed equilibrato capo di Gabinetto Dante Di Palma e il decisionista direttore generale dell'Università Domenico Fazio, e il suo vice, Saverio Vingiani, prudente enciclopedico cultore del diritto. Si stesero il DPR 382, attuativo della legge 28/1980: era una specie di testo unico di una università da rinnovare nel profondo;

polemiche e rilievi non furono lesinati, con le obiezioni della Corte dei Conti – oltre 50 – che furono smontate sul piano giuridico da Vingiani e su quello dell'opportunità riformatrice: il ministro Sarti mandò proprio chi scrive alla Corte dei Conti per spiegare la logica dell'impianto complessivo, preannunciando la visita con una telefonata: «Le mando uno che sembra un ragazzino, non si faccia ingannare dalle apparenze...».

Più importanza alla ricerca

Il DPR 382/1980 metteva al centro della riforma la ricerca scientifica (università sede primaria), con la costituzione dei dipartimenti, l'istituzione del dottorato, la previsione di un piano nazionale di fondi per la ricerca (incrementati annualmente e assegnati a progetti per la prima volta in Italia valutati "da pari"), la possibilità di formare consorzi pubblico-privato per valorizzare i prodotti della ricerca. Dava inoltre vantaggi economici ai docenti che sceglievano il tempo pieno, stabiliva l'obbligo per i professori di rendicontare ogni tre anni la ricerca. Si affermava in sintesi il principio che non c'è buona didattica senza qualità scientifica. E sul fronte della

didattica si istituzionalizzavano i corsi di laurea con i relativi consigli, dando alle facoltà compiti di coordinamento, oltre che di gestione delle procedure di reclutamento dei docenti.

Su questo impianto era prevista una docenza a tre stadi (ricercatore, associato, ordinario), nei quali venivano fatte riaggregare le oltre 10 figure esistenti nell'università: ci si avvicinava al modello statunitense, con una parentesi lasciata aperta per troppo tempo dalla politica, quella dei ricercatori, il cui stato giuridico è rimasto indefinito nei successivi trenta anni (tra sistema *USA-tenure track* e ruolo docente pieno).

Dopo il DPR 382/1980, l'impulso alla ricerca dato dal ministro Falcucci e la legge sull'autonomia di Antonio Ruberti, si è dovuto aspettare il 2009 per avere un provvedimento di pari portata innovativa: l'art. 2 della Legge 1/2009, che ha legato il 7% dei fondi di finanziamento alle università alla valutazione di ricerca e didattica. In mezzo ci sono stati tanta confusione e velleitarismi, con leggi sui concorsi cambiate di continuo senza avere il coraggio di stabilire l'unica cosa seria e cioè che servono criteri oggettivi

stringenti e non vaghi per giudicare chi è migliore e questo anche nei settori giuridici, umanistici, etc. (su questo tema il futuro è grigio: idoneità nazionale che sarà data a maniche larghe dai giudici nazionali specie se sorteggiati e concorsi locali conseguenti, cioè autogestiti in un rapporto complice tra candidati e giudici locali). Così come negativa è stata l'introduzione forzosa del 3+2 malamente costruito, perché generalizzata anche dove poteva rimanere in parallelo la laurea quinquennale (ad esempio ingegneria: si sono salvati solo i settori che hanno l'ombrello europeo: architettura, farmacia, medicina, veterinaria, etc.).

Più passa il tempo e più si apprezza la portata innovativa del DPR 382/1980: sono il buco degli anni seguenti e soprattutto la confusione del decennio a cavallo della fine secolo che hanno fatto di quel provvedimento il caposaldo del perché l'università ha retto, nonostante gli scarsi finanziamenti, il pressappochismo e i continui cambi di direzione che hanno reso difficile la vita in un'istituzione – il sistema universitario – che ha bisogno di certezze programmatiche a lungo termine.

Una pietra miliare

Paolo Blasi Ordinario di Fisica sperimentale nell'Università di Firenze

Il 1980 è certamente un anno irripetibile per quanto concerne l'università italiana ed è quindi opportuno ricordarlo a chi non lo ha vissuto personalmente.

In Italia il ministro Gui a metà degli anni Sessanta aveva proposto una riforma

universitaria (la cosiddetta 2314) che avrebbe inserito il nostro paese nel solco degli altri paesi europei. Purtroppo tale legge non riuscì a passare il vaglio parlamentare.

Ogni tentativo successivo di riforma si infranse su ostacoli corporativi o politici,

tanto che verso la fine degli anni Settanta subentrò nel mondo universitario e nell'opinione pubblica un sentimento di sfiducia, al quale fece seguito un atteggiamento diffuso di disinteresse.

Solo in alcune associazioni di docenti universitari e in alcuni politici l'urgenza di una riforma appariva in tutta la sua drammaticità, sia perché la percentuale di coloro che riuscivano a raggiungere la laurea era scesa al 27%, sia per l'impoverimento della ricerca universitaria per mancanza di strutture e risorse adeguate.

Nel disinteresse dei più, ma grazie soprat-

tutto all'azione congiunta di un ministro sensibile come Valitutti, di un direttore generale aperto all'internazionalizzazione come Domenico Fazio, di un direttore come Giovanni D'Addona, di un responsabile legislativo come Sebastiano Scarcella e del suo giovane assistente Bruno Civello, fu approvata nel febbraio 1980 la legge 28 di delega al Governo per la riforma universitaria.

Era compito del Governo tradurre in un decreto i principi e gli obiettivi indicati nella legge delega, operazione particolarmente complessa perché esposta agli attacchi corporativi sindacali e politici. Nei mesi da marzo a luglio 1980 un'intensa attività di elaborazione fu svolta sotto la guida intelligente di Giancarlo Tesini, allora presidente della Commissione Istruzione della Camera e con l'as-

senso del ministro Sarti subentrato a Valitutti. La conoscenza e la stima reciproca tra i protagonisti, in particolare tra i presidenti delle associazioni universitarie e i responsabili università dei partiti favorì la stesura definitiva di un testo che attuando gli obiettivi della legge delega metteva il nostro sistema universitario alla pari di quelli europei.

Il DPR prevedeva in particolare l'istituzione della figura del ricercatore, l'articolazione del personale docente nelle due figure di professore associato e ordinario, l'introduzione del dipartimento, del dottorato di ricerca, del tempo pieno, di due nuovi canali di finanziamento della ricerca, il 60% e il 40%, nonché la possibilità di creare strutture di ricerca interdipartimentali e interuniversitarie.

Al ministro Sarti va il merito di esser riu-

scito a far approvare il DPR 382 in poco tempo e senza sostanziali modifiche rispetto a quello elaborato collegialmente sotto la guida di Tesini.

L'università è così cambiata radicalmente. Solo due errori furono fatti da noi: il primo ipotizzare che le risorse sarebbero giunte rapidamente e non dopo circa dieci anni, il secondo, con conseguenze più gravi, aver pensato che ministri e governi avrebbero rispettato la legge, in particolare la frequenza biennale prevista per i concorsi di professore associato e ordinario. Da questi errori sono nati i problemi della fine degli anni Novanta e la richiesta di maggiore autonomia e di nuove modalità concorsuali. La legge 28 e il DPR 382 restano comunque pietre miliari nella storia dell'università italiana.

Una riforma tradita (anche da noi)

Luigi Labruna Emerito di Diritto romano nell'Università di Napoli Federico II, già presidente del Consiglio Universitario Nazionale

La nuova regolamentazione della docenza universitaria e della relativa fascia di formazione introdotta dal DPR 382/80 «recide uno dei nodi più intricati dell'ormai drammatica "questione universitaria"; elimina uno scoglio fra i più aspri contro cui per decenni sono naufragati i tentativi di rinnovamento. Rideisegna i connotati del corpo docente; ne ricalifica l'impegno; riapre in forme nuove il reclutamento dei giovani. Le norme sulla sperimentazione organizzativa e didattica danno impulso alla ricerca scientifica, consentono l'inizio di una fase riformatrice, introducono elementi talora

dirompenti in strutture antiche. L'una e le altre smuovono equilibri sclerotizzati, determinano interazioni, ora evidenti ora sottili, mai insignificanti, nelle varie parti del vecchio ordinamento. L'intervento normativo incide, insomma profondamente, sull'assetto esistente; in molte parti lo sconvolge. L'intero ordinamento universitario – così come si era venuto gradualmente configurando, attraverso l'accumulazione negli anni di una legislazione settoriale spesso confusa e abborracciata – ne risulta radicalmente segnato: nelle sue parti ancora vitali, nei suoi voluti (o casuali) anacronismi, nelle sue non poche

contraddizioni. Un ordinamento giuridico nuovo si profila [...].»

Queste le valutazioni sommarie, ma corrispondenti al sentire diffuso, alle speranze, oggi dobbiamo dire alle illusioni, di molti di noi che in qualche modo fummo protagonisti, per certi versi anche attivi, della stagione riformatrice che "Universitas", con tempismo, ci invita a rievocare. Le scrivemmo, a caldo, Vincenzo Giuffrè ed io, nelle prime pagine del volume in cui a fine 1980 commentammo le nuove norme, stringendole assieme con le vecchie disposizioni, molte delle quali restavano in vigore, ma assumevano nel contesto rinnovato valenze e significati giuridici nuovi. Quel libro lo intitolammo appunto *Il nuovo ordinamento universitario* e di questo analizzammo poi nel 1981 e nel 1983 in altri due volumi le prime fasi di ardua attuazione. Esperienza convulsa, quest'ultima, scandita da nuovi affannosi interventi legislativi e da adempimenti ministeriali e accademici complessi, non sempre limpi-

UNA RISPOSTA ALLE GRANDI SFIDE DELL'UNIVERSITÀ

Gian Tommaso Scarascia Mugnozza

Presidente dell'Accademia Nazionale delle Scienze

Gli artt. 3 e 33 della Costituzione sanciscono il diritto delle istituzioni di alta cultura, università e accademie, di darsi ordinamenti autonomi nell'ambito delle leggi dello Stato. Le università, infatti, sono – per principio – elementi propri della società civile, e non una funzione dello Stato o, peggio, una branca di un servizio pubblico.

Rispettavano questi principi le "linee direttive" della riforma presentata – in base anche alle proposte della Commissione Ermini – da Luigi Gui nel 1965 con il ddl 2314 (che già prevedeva anche i dipartimenti), ma non approvata per fine legislatura nel 1968. L'emergente benessere, il progresso economico, l'aumento demografico e la richiesta di formazione per nuove professioni (grazie anche all'accesso all'università con qualunque diploma di maturità statuito dalla legge Codignola 910-69) profilavano un'università organo educante e produttore di saperi di scienza e tecnica. Sono questi i presupposti della legge 28/80 e del DPR 382/80 (ministro Valitutti) che aprirono la strada a nuove normative: ruolo dei

ricercatori, dipartimenti, tempo pieno o definito, docenza in tre fasce, diritto allo studio, dottorato di ricerca e il suo valore di formazione di risorse umane per una ricerca universitaria ed extrauniversitaria pubblica e privata, distinzione dei corsi di insegnamento (diploma professionale e laurea magistrale, cioè il 3+2), opportunità di sistemi di valutazione, etc.

Il problema dell'università di massa e della domanda di nuove tipologie professionali venne affrontato attraverso: nuovi ordinamenti didattici e indirizzi disciplinari; istituzione di nuove università, facoltà e corsi di laurea; incremento dei quadri dei docenti dei vari livelli; internazionalizzazione della vita universitaria e sostegno alla competitività.

Affinché l'autonomia fosse veramente riconosciuta fondamentale, A. Ruberti elaborò la legge 168/89 che permetteva alle università di emanare statuti e regolamenti in linea con l'autonomia prefissata dalla Costituzione.

In quegli anni, oltre a scioperi e rivolte studentesche, purtroppo si verificarono casi di malversanti e

indecenti forzature, per opportunisti, protagonismi, esclusivismi, interessi di carriera e di categoria, per subordinazione a oligarchie accademiche; concorsi non sempre meritocratici; frammentazione di discipline e alterazioni dei rapporti interdisciplinari, così rischiando di opacizzare i valori positivi della 382/80, e di condizionare il cammino verso un'autonomia responsabile. Nel 1987, quando ero presidente CRUI, l'allora presidente del Senato Fanfani mi disse che «l'università, prima di chiedere, deve dire ciò che può fare per l'Italia»: un'affermazione che ritengo ancora attuale.

Per fronteggiare le sfide del XXI secolo l'università deve rinvigorirsi per poter svolgere il suo ruolo non solo di fucina di nuove conoscenze, di stimolo culturale, di motore di progresso e di vivacità intellettuale e operativa, di diversificazione formativa di qualificate risorse umane per corrispondere all'avanzamento della tecnologia e alle richieste del mercato del lavoro. Soprattutto deve rinvigorirsi per determinare quel progresso civile, culturale, etico che è la base di una vera democrazia.

damente gestiti: l'inquadramento degli idonei, le nuove tornate dei giudizi, l'avvio della sperimentazione dipartimentale e dei dottorati di ricerca, il riordino delle Scuole di perfezionamento e di specializzazione e degli Osservatori, la riorganizzazione della ricerca, il rinnovo del Cui. Non poche delle misure pensate per aggredire, se non risolvere, problemi a lungo lasciati marcire nella confusione e

nell'ambiguità si rivelarono nella pratica inefficaci o addirittura dannose a causa di travisamenti perversi indotti da ottuse resistenze e pavidità lassismi accademici congiunti con improvvide, seppure comprensibili, spinte sindacali e corporative e con una sordità complessiva delle forze politiche di sinistra, di destra e di centro (di volta in volta al governo o all'opposizione), riluttanti tutte a investire seria-

mente le risorse necessarie nell'università e nella ricerca di cui solo a parole proclamavano (e proclamano) la centralità nello sviluppo della vita culturale e civile del paese.

Tutti questi difetti (anzi colpe) di politici, sindacalisti e accademici si sono riproposti con maggiore evidenza e con effetti ancora più devastanti negli anni successivi, tra l'altro con il travisamento nella prassi,

nonostante lo sforzo di moderazione compiuto da alcuni di noi, dei principi sacrosanti dell'autonomia universitaria. Il che ha, a sua volta, fatto sì che il necessario processo di trasformazione della uni-

versità di élite in università di massa diventasse fattore di degrado e di dissipazione di risorse intellettuali, materiali ed etiche piuttosto che (come doveva essere) incentivo al progresso della ricerca scientifica e

all'accrescimento della qualità e della diffusione delle conoscenze. E, purtroppo, non sembra proprio che a questa deriva si intenda porre ai giorni nostri seriamente riparo.

Una stagione riformistica incompiuta

Luigi Capogrossi Colognesi Ordinario di di Storia del diritto romano
nella Sapienza Università di Roma

Nella contemplazione dell'attuale catastrofe progettuale, possiamo tentare un bilancio critico di quella "stagione riformistica" che portò all'approvazione del DPR 382/80. Una fase, in qualche modo, "alta" della politica nazionale, dove ancora le grandi forze politiche e sindacali si muovevano secondo una logica abbastanza razionale, atta a riflettere anche interessi generali. Per questo appare forse paradossale il mio giudizio ormai molto critico sull'esito di tale vicenda, che si spiega col fatto che esso, alla distanza, mostra la debolezza dei presupposti concettuali e degli obiettivi effettivamente realizzati, preparando l'ulteriore involuzione di un sistema che non è mai riuscito a superare l'incertezza tra un'aspirazione escatologica e una pratica di mere mediazioni sociali.

Tre erano gli obiettivi perseguiti con quella legge: a) introdurre un grande processo di ammodernamento delle strutture organizzative dell'università anche per far fronte ai fenomeni "di massa" intervenuti nei tardi anni Settanta; b) ridefinire un sistema di carriere e di *governance* adeguato a tali mutamenti; c) risanare gli effetti del blocco dei sistemi tradizionali di arruolamento e di crescita imposto dalle follie giacobine di Codignola, prima con l'abolizione della

libera docenza, poi con il blocco dei concorsi. Una più generale e comune volontà di tutti i partiti e le forze sociali era quella di concludere in qualche modo la furibonda lotta di potere tra corporazioni universitarie sviluppatasi sin dagli anni Sessanta e che aveva fatto naufragare il riformismo del ddl 2314, nel contesto delle maggioranze di centro sinistra.

La legge votata trent'anni or sono non riuscì a realizzare in modo efficace che una parte limitata di tali obiettivi, e soprattutto, come è dato di constatare (significativo il problema sul tappeto del pensionamento a 65 anni dei "baroni" e gli schieramenti in proposito), la lotta di corporazioni ha continuato peggio di prima, seppure a un livello da straccioni. E questo deriva dal fatto che il risanamento citato nel punto c) avvenne attraverso una colossale sanatoria che imbarcò ai livelli iniziali di carriera una enorme quantità di soggetti ormai invecchiati e mai seriamente avviati alla ricerca, per il ristagno degli anni Settanta. Ancor oggi essi costituiscono una zavorra che pretende la parità con ricercatori qualificati, ma non ha nessuna qualificazione scientifica. Questo è costato il sacrificio di generazioni più giovani che sono riuscite con sempre maggior fatica a entrare nell'università, sino al blocco at-

tuale. Egualmente i giudizi idoneativi a ruoli aperti per i professori associati hanno ulteriormente appesantito il sistema universitario e modificato radicalmente il rapporto organico universitario e qualità della ricerca.

L'introduzione della struttura dipartimentale, di per sé è stata un fattore di dinamismo, ma si è accompagnata al principio di una generale partecipazione di tutto il personale ai processi di *governance*, senza che mai si riuscisse a modificare le logiche di questi, mutate da un'università straordinariamente ristretta ed elitaria, ai fenomeni di massa. Questo ha snaturato le logiche di governo del sistema, portando a regimi assembleari e micro corporativi, dove è venuta meno radicalmente – man mano che prendeva piede il progetto di riforma in senso autonomistico dei centri universitari – ogni capacità di autogoverno dei settori scientifici. Oggi tutta la ricerca o quasi dipende dall'arbitrio di onnipotenti rettori, eletti sempre meno con riguardo alla loro capacità di *manager* della ricerca e sempre più per ragioni latamente politiche. Gli autori della 382 non intendevano minimamente realizzare il risultato della trasformazione progressiva della nostra università in un sistema di opifici dominati essenzialmente da logiche quantitative. Ma questo è il risultato ultimo, rispetto a cui momenti fondamentali furono poi, dopo la fine della prima Repubblica, l'ascesa al governo di ex-comunisti che avevano dismesso, dopo il crollo del Muro, ogni idea di bene pubblico e di valori della politica che non fosse la centralità del mercato e la successiva presenza di una cultura di bottegai al governo del sistema.

GLI EFFETTI DELLA 382 NEL RIDEFINIRE OGGI RUOLO E FUNZIONI DEI DIPARTIMENTI

Mario Morcellini

Presidente della facoltà di Sociologia nell'Università Sapienza di Roma

Nel processo di trasformazione delle strutture di governo delle istituzioni universitarie in corso, sotto la spinta della riforma Gelmini¹, dipartimenti e facoltà degli atenei italiani sono coinvolti in un progetto di riordino che si pone l'obiettivo di semplificare il sistema e favorire maggiore trasparenza dei processi decisionali. Si apprestano dunque ad essere ridefiniti, dopo trent'anni, non solo il ruolo e le funzioni dei dipartimenti, istituiti dal DPR 382/80, ma anche la loro identità e i rapporti con gli altri attori interni al sistema, primi tra tutti le facoltà e i corsi di studio.

Sul piano retrospettivo, non si può non rilevare che i cosiddetti "provvedimenti urgenti" hanno rivelato nel tempo una capacità di progettazione e di rilancio della vocazione scientifica degli atenei ben superiori alla povertà semantica della terminologia di "provvedimenti urgenti". Certo, a distanza di anni, l'architettura ha mostrato un forte elemento di disagio nell'eccesso di divaricazione tra ricerca e didattica. Ma una serena riflessione storica non può non ammettere che, senza quella innovazione normativa, non si sarebbe mai manifestata quella forte vocazione alla ricerca scientifica e all'internazionalizzazione resa possibile proprio dalla costituzione di una struttura *ad hoc* come il dipartimento. Per di più, occorre ammettere che il declino dei dipartimenti è strettamente simmetrico all'eccesso di attenzione per la didattica, verificatosi soprattutto dall'avvio del 3+2, circa dieci anni fa, che ha finito per determi-

nare il fenomeno dell'ipertrofia didattica degli atenei italiani.

Diverse università hanno già avviato coraggiosamente un'autoriforma: se ciò rappresenta una novità sul fronte della *governance*, non lo è certamente in termini più generali. Gli atenei hanno attivato da tempo processi virtuosi di "riforma quotidiana", soprattutto nella didattica, al fine di aggiornare l'idea di università ai bisogni di una società che cambia e ai mutamenti delle tecnologie. Tuttavia, questo *modello di manutenzione* è stato spesso frustrato dallo stratificarsi di norme trasformatrici e dagli eccessi compulsivi di riformismo da parte della politica.

È prematuro commentare gli esiti di un processo di riforma della *governance* al momento indefinito, in attesa del completamento del suo *iter* parlamentare e, per di più, in una situazione in cui non pochi atenei si accingono a modificare i propri statuti. È però utile riflettere sul metodo che dovrebbe ispirare i processi di trasformazione della *governance*. La riflessione deve anzitutto riguardare il contesto e le relazioni tra gli organi di rappresentanza delle autonomie universitarie e i vincoli politici, anche attraverso una chiara individuazione delle responsabilità degli uni e degli altri, funzionale a impostare più correttamente i rapporti per il futuro. Si pensi ai comitati regionali delle università da un lato e alla politica locale dall'altro, entrambi sostanzialmente incapaci di garantire equilibrio tra esigenze territoriali e offerta formativa, con la conseguente proliferazione di atenei e sedi.

Occorre inoltre individuare le criticità principali e le disfunzioni poste dall'attuale "dissipazione delle decisioni" nei vari organi: sprechi di tempo, di risorse umane e soprattutto di personale amministrativo; sovrapposizioni di ruoli e funzioni, che finora hanno di fatto im-

pedito l'adozione di un modello organizzativo moderno; scarsa trasparenza della linea di comando, contrabbandata quale democraticismo puramente assembleare; squilibrio di potere tra soggetti e istituzioni collegiali.

L'obiettivo che deve accompagnare le nuove soluzioni organizzative deve essere quello di sciogliere alla radice gli antagonismi che più hanno caratterizzato la storia recente del processo decisionale, proponendo ovunque un'istituzione che assommi le competenze ora disperse. Ad esso deve accompagnarsi quello di un'estrema trasparenza nel sistema della decisione, e dunque del centro organizzativo e di rappresentanza dell'autonomia universitaria. È importante che la politica assuma il ruolo di incoraggiare la sperimentazione negli atenei come metodo per un ridisegno della *governance*: una tale ridefinizione dei rapporti tra Ministero e autonomie giocherebbe un ruolo ben più virtuoso dell'annuncio di sempre nuove riforme, mai coordinate con una saggia verifica dell'impatto delle precedenti. Sarebbe la prima volta che l'autonomia cessa di essere un puro esercizio retorico; e al tempo stesso essa si porrebbe come promotrice di principi condivisi e garante della libera sperimentazione delle sedi. Mentre l'atmosfera culturale del ddl non sembra capace di tematizzare la "varietà" del sistema universitario, con il rischio di pregiudicare l'effetto riformatore.

Uno sforzo di riflessione sulle ragioni riformatrici del ddl Gelmini è comunque onestamente ineludibile. E soprattutto non è praticabile l'Aventino o tantomeno il disimpegno. Siamo istituzioni, e sappiamo che dureremo più delle tempeste riformatrici. È tempo di superare ogni tentazione di impermeabilità al cambiamento e di rinuncia a un ruolo propositivo della comunità universitaria.

¹ Il ddl 1905, "Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario" è stato approvato il 29 luglio 2010 dal Senato e trasmesso alla Camera per l'esame a partire da settembre 2010.

INTER HED

INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLA HIGHER EDUCATION

Titoli, professioni e terminologia nei sistemi
d'istruzione superiore



Master universitario di primo livello
Facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere

In collaborazione con

Centro Informazioni
Mobilità Equivalenze Accademiche
CIMEA
Un centro per la mobilità e il riconoscimento dei titoli

RUI
FONDAZIONE

Informazioni e iscrizioni

Università Cattolica del Sacro Cuore - Ufficio Master
Via Carducci, 28/30 - 20123 Milano
Tel. 02.7234.3860 - Fax 02.7234.5202
email: master.universitari@unicatt.it
<http://master.unicatt.it/milano/interhed>

CIMEA della Fondazione Rui
Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma
Tel. 06.86321281 - Fax 06.86322845
email: cimea@fondazionerui.it
<http://www.cimea.it>

Anno Accademico 2010-2011

MENO BANCA PIÙ SUPERFLASH

SuperFlash. La carta che si crede una banca.

- Il canone annuo è di €9,90
- Puoi ricevere o disporre bonifici, e accreditare lo stipendio
- Puoi utilizzarla in Italia e all'estero
- Prelevi gratuitamente presso i nostri 6.500 sportelli automatici
- Acquisti online con la massima sicurezza

www.vogliosuperflash.com

Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali della Carta SuperFlash e dei Servizi via internet consultare i Fogli Informativi disponibili presso le Filiali e sui siti internet delle Banche del Gruppo Intesa Sanpaolo che collocano la Carta.

INTESA  SANPAOLO
Vicini a voi.



 BANCO DI NAPOLI

 CASSA DI RISPARMIO
del VENETO

 BANCA
CR FIRENZE 

 CARISBO

 BANCA DELL'ADRIATICO

 CASSA DI RISPARMIO
del FRIULI VENEZIA GIULIA

 CASSA DI RISPARMIO
di VENEZIA

 CASSA DI RISPARMIO
di FORLÌ e della ROMAGNA

 BANCA
di CREDITO SARDO

 BANCA di TRENTO | BANK di TRIENT
di BOLZANO | UNO BOZEN 

 CASSA DI RISPARMIO
di PISTOIA e PESCIA

 CARISAP

 CARIRI 

 CARIVIT 

 CASSA DI RISPARMIO
di FOLIGNO 

 CARISPO

 CASSA DI RISPARMIO
di CARRARA

 CARIT

 CASSA DI RISPARMIO
di CASERTA 